

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	17/06/2026	8	Riforma legge elettorale, spunta l'ipotesi Aventino = Legge elettorale, è braccio di ferro E si affaccia l'ipotesi dell'Aventino <i>Roberta D'angelo</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	2	Trump con l'Europa contro Putin = Ucraina, il G7 compatto: alzare la pressione su Putin <i>Stefano Montefiori</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	5	«Noi siamo sempre stati amici» Così Meloni «ricuce» con Trump <i>M Gal</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	10	Urbanistica, tutti assolti nella prima sentenza Sala: amareggiato dai pm = Primo processo sull'edilizia, tutti assolti a Milano «Gli abusi? Non ci fu reato» <i>Luigi Ferrarella</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	11	E Sala si toglie un peso: «Parole violente dei pm usate per screditarci» <i>Chiara Evangelista</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	12	Salvini rilancia: cabina di regia per ripartire = «Lo statuto della Lega non cambia Il partito avrà una cabina di regia» <i>Derrick De Kerckhove</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	12	Campo largo, una foto per lanciare la sfida a Meloni (ma al tavolo Renzi non c'è) <i>Maria Teresa Meli</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	13	Intervista a Carlo Nordio - Nordio e il caso del codice di Mussolini: non era affatto una lode, io lo volevo abolire <i>Virginia Piccolillo</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	14	Addio a Ruini, storico capo dei vescovi = Addio al capo dei vescovi che segno' la politica italiana <i>Aldo Cazzullo</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	15	Le parole di Zuppi, il ricordo dei leader Meloni: ha difeso ruolo e identità dei cattolici Prodi: amicizia mai rotta <i>Adriana Logroscino</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	28	Il generale e la sfida a destra = Il generale e la sfida nella destra <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	27
DOMANI	17/06/2026	7	Battere Meloni? Poche promesse e candidati forti = Per un'opposizione credibile servono proposte e persone <i>Gianfranco Pasquino</i>	29
DOMANI	17/06/2026	8	Quell'Italia che non vuole vedere i femminicidi = Quell'Italia che non vede i femminicidi «La parità viene strumentalizzata» <i>Marika Ikonomu</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	17/06/2026	1	Nuovi mostri: il Renzacci <i>Marco Travaglio</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	17/06/2026	7	Selfie tra Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni: prove di programma comune, 2 appuntamenti a luglio = A tavola senza Renzi I Progressisti e le due piazze sul programma <i>Luca De Carolis - Wanda Marra</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	17/06/2026	8	Accordo a destra antitoghe: bavagli e leggi anti-trojan = Giustizia, sì da Lega e FdI alle 4 riforme chieste da Marina B. <i>Liana Milella</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	17/06/2026	9	Tutti con Picierno: profa loro insaputa e Ciccio Formaggio = " Io non ho mai aderito a Spazio Pubblico " La denuncia dei finti arruolati da Picierno <i>Tommaso Rodano</i>	39
FATTO QUOTIDIANO	17/06/2026	12	"Povertà cronica", record di Meloni: il 24% è occupato = Caritas, la povertà è sempre più "cronic a " Meloni fa il record (e il 24% ha un lavoro) <i>Roberto Rotunno</i>	41
FOGLIO	17/06/2026	1	Il sondaggio all'italiana non misura la realtà, la produce. Chiedere alla Lega che con i sondaggi su Vannacci prova a fare fuori Salvini <i>Derrick De Kerckhove</i>	42
FOGLIO	17/06/2026	3	La nuova vita del capitalismo familiare italiano passa anche dai fondi <i>Dario Di Vico</i>	43
FOGLIO	17/06/2026	4	Ribellarsi alla gogna modello Milano = L'inchiesta flop di Milano e l'urgenza di smascherare la cultura della gogna <i>Claudio Cerasa</i>	44
FOGLIO	17/06/2026	4	Processare con urgenza la lagna = I danni della lagna <i>Giuliano Ferrara</i>	46
FOGLIO	17/06/2026	4	Tre imputati veri per un disastro = Il metodo Viola, la timidezza di Sala e il tentativo di lucro a destra <i>Maurizio Crippa</i>	47
GIORNALE	17/06/2026	1	Quattro nemici al bar <i>Tommaso Cerno</i>	48
LIBERO	17/06/2026	8	Gratteri per evitare i reati vuol bloccare il Paese <i>Pietro Senaldi</i>	49

Rassegna Stampa

17-06-2026

LIBERO	17/06/2026	9	Treni sabotati, 7 arresti E la sinistra rideva... = Sabotaggi sull'Alta Velocità Arrestati sette anarchici <i>Simone Di Meo</i>	51
LIBERO	17/06/2026	11	Al primo vertice il campo largo va subito in pezzi = Nel giorno del primo vertice il campo largo già esplose <i>Elisa Calessi</i>	54
MESSAGGERO	17/06/2026	5	Sull'inflazione pesa (solo) il caro-benzina = La vera zavorra resta il caro benzina Nessun impatto dalle bollette elettriche <i>Roberta Amoruso</i>	57
MESSAGGERO	17/06/2026	5	Prezzi in rialzo a maggio L'inflazione sale al 3,2% <i>Giacomo Andreoli</i>	59
MESSAGGERO	17/06/2026	6	Meloni: la sua eredità generi nuovi frutti Prodi: amici nonostante le divergenze <i>B. L.</i>	61
MESSAGGERO	17/06/2026	7	Quando Scalfaro disse «Faccia cadere il Cav» = Quell'asse alla Cei con Berlusconi L'anticomunismo e la diaspora Dc <i>Vario Ajello</i>	63
MESSAGGERO	17/06/2026	8	Il pranzo dei leader progressisti «Avanti uniti sul programma» = Salvini, la cena leghista e la nuova segreteria La trappola di Vannacci <i>Francesco Bechis</i>	65
MESSAGGERO	17/06/2026	25	Il segnale della Fed = Il segnale della Fed <i>Angelo De Mattia</i>	67
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	17/06/2026	14	Perche l'Italia ha bisogno del centro = L'Italia ha bisogno del centro <i>Ferdinando Adornato</i>	69
QUOTIDIANO NAZIONALE	17/06/2026	5	Il G7 in pressing su Mosca «Sanzioni sul petrolio russo» = I tempi della tregua fragile Boccata d'aria per l'Italia Ma serve una strategia <i>Lorenzo Castellani</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	17/06/2026	11	«Torre Milano», assolti costruttori e dirigenti Il sindaco Sala: «Bene, ma dai pm violenza verbale» = Inchiesta sull'urbanistica Tutti assolti a Milano Sala attacca i magistrati <i>Derrick De Kerckhove</i>	73
REPUBBLICA	17/06/2026	10	La morte di Ruini il Richelieu della Chiesa nell'era Berlusconi <i>Iacopo Scaramuzzi</i>	75
REPUBBLICA	17/06/2026	12	Vannacci c'era anche prima <i>Michele Serra</i>	79
REPUBBLICA	17/06/2026	13	La destra e l'oscurantismo = Uscire dall'oscurantismo di destra <i>Massimo Recalcati</i>	80
REPUBBLICA	17/06/2026	15	AGGIORNATO - Campo largo vertice dei leader: cambiamo l'Italia = Campo largo, vertice dei leader Renzi escluso diventa un caso <i>Gabriella Cerami</i>	82
REPUBBLICA	17/06/2026	28	Intervista a Richard Attias - Attias "L'Europa attrae investimenti globali il Medio Oriente vi guarda" <i>Rosaria Amato</i>	84
SOLE 24 ORE	17/06/2026	7	I giudici frenano le indagini del Fisco: più difficile l'accesso ai conti correnti = Indagini del Fisco, accesso ai conti più difficile <i>Giovanni Negri</i>	85
SOLE 24 ORE	17/06/2026	11	La sinistra in cerca dell'effetto referendum <i>Lina Palmerini</i>	87
SOLE 24 ORE	17/06/2026	12	Si finale dell'Europarlamento all'accordo sui dazi con gli Usa <i>R. R.</i>	88
SOLE 24 ORE	17/06/2026	14	A chi spetta la ricchezza generata dall'AI = Sanders e Trump, la sfida della proprietà e del controllo digitale <i>Paolo Benanti</i>	89
STAMPA	17/06/2026	3	Meloni e quelle risate con Donald "Slamo sempre stati grandi amici" <i>Ilario Lombardo</i>	91
STAMPA	17/06/2026	12	Il taccuino - Se torna il fantasma proporzionale <i>Marcello Sorgi</i>	93
STAMPA	17/06/2026	12	Aggiornato - Intervista a Gaetano Azzariti - "Così la legge resta anticostituzionale Rischia di fare la fime del Porcellum" <i>Federico Capurso</i>	94
STAMPA	17/06/2026	12	I dubbi della Lega sulla riforma elettorale Pd e M5s: fermatevi <i>Alessandro Dimatteo</i>	96
STAMPA	17/06/2026	15	Giorgia, gli alleati e la sindrome del declino oltre Vannacci = Il bulo oltre Vannacci <i>Flavia Perina</i>	98
STAMPA	17/06/2026	16	Salari troppo bassi l'impiego non basta = La Caritas lancia l'allarme lavoro povero "Salari troppo bassi, l'impiego non basta" <i>Eleonora Camilli</i>	100
STAMPA	17/06/2026	22	Il Cardinal Sottile = Il cardinale Sottile <i>Giacomo Galeazzi</i>	103

Rassegna Stampa

17-06-2026

STAMPA	17/06/2026	26	Perché non si può credere al generale = Perché non si può credere al generale <i>Veronica Deromanis</i>	107
TEMPO	17/06/2026	4	Allora era terrorismo = Sabotarono i treni per i Giochi Sette anarchici arrestati a Roma <i>Francesca Musacchio</i>	109
TEMPO	17/06/2026	10	Cosa farà Meloni è chiaro Non è chiaro cosa farà Vannacci = Cosa farà Meloni è chiaro Non lo è cosa farà Vannacci <i>Luigi Di Gregorio</i>	111

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	30	70 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	30	L'altolà di Berlino a UniCredit «Commerzbank resti autonoma» <i>Francesco Bertolino</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	35	Bene Mediolanum e Cucinelli In calo Stm, Saipem e Tenaris <i>Francesco Bertolino</i>	115
ITALIA OGGI	17/06/2026	13	Commerz, il governo dice nein <i>Giacomo Berbenni</i>	116
ITALIA OGGI	17/06/2026	15	Piazza Affari ancora da record <i>Giovanni Galli</i>	117
ITALIA OGGI	17/06/2026	15	Stm lancia nuovi bond cv per 1,29 miliardi di euro <i>Redazione</i>	118
ITALIA OGGI	17/06/2026	18	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	119
MESSAGGERO	17/06/2026	15	Commerzbank, Berlino alza il muro «Da Unicredit approccio aggressivo» <i>Rosario Dimito</i>	120
MESSAGGERO	17/06/2026	16	Btp Italia Si a 5,3 miliardi «Ora guardiamo ai fondi» <i>Andrea Pira</i>	122
MESSAGGERO	17/06/2026	18	Intermonte: «Con la Borsa le pmi accelerano la crescita» <i>R. Ec.</i>	124
MESSAGGERO	17/06/2026	18	Salgono Intesa e Azimut Vendite su Saipem e Stm <i>Redazione</i>	125
MF	17/06/2026	3	Unicredit blinda Commerz <i>Derrick De Kerckhove</i>	126
MF	17/06/2026	4	Petrolio giù, Milano sopra 52mila <i>Alessandro Rigamonti</i>	128
MF	17/06/2026	12	Egm, in 10 titoli il 43 % del valore <i>Marco Capponi</i>	129
REPUBBLICA	17/06/2026	26	"Restiamo in Commerz" l'ultimo no di Berlino ma Unicredit sale al 55% <i>Andrea Greco</i>	130
REPUBBLICA	17/06/2026	29	AGGIORNATO - Il credito traina Piazza Affari scivola Saipem <i>Redazione</i>	132
SOLE 24 ORE	17/06/2026	5	Piazza Affari, record storico Il petrolio ripiega sotto 79 dollari = Brent sotto 80 dollari ma l'allarme scorte non si spegne <i>Sissi Bellomo</i>	133
SOLE 24 ORE	17/06/2026	5	Borse col fiato corto: Milano vola al record ma Wall Street frena <i>Maximilian Cellino</i>	135
SOLE 24 ORE	17/06/2026	9	Alle banche 500 milioni di fees: l'85% va alle cinque big americane <i>Al G</i>	136
SOLE 24 ORE	17/06/2026	25	BTP Italia Si: raccolta a 5,36 miliardi, 166mila acquisti in due giorni <i>Gianni Trovati</i>	137
SOLE 24 ORE	17/06/2026	28	Ipo delle Pmi, i rendimenti a cinque anni fino a 173% <i>Monica D'ascenzo</i>	138
STAMPA	17/06/2026	24	Unicredit-Commerzbank Berto respinge l'offerta mail mercato sta con Orcel <i>Giuliano Balestreri</i>	140
STAMPA	17/06/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	142

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	17/06/2026	31	L'Antitrust apre un'indagine sulle «nuvole» di Apple <i>Redazione</i>	143
ITALIA OGGI	17/06/2026	31	Contributi, rateazioni più care <i>Daniele Cirioli</i>	144

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE FIORENTINO	17/06/2026	4	Movida, le linee guida della Regione ai Comuni «Ma no vincoli» G. G.	145
CORRIERE ROMAGNA DI RIMINI E SAN MARINO	17/06/2026	15	Sicurezza nella Notte Rosa, i comitati pagano la vigilanza privata Redazione	146
NAZIONE AREZZO	17/06/2026	32	Telecamere e vigilantes per le cene Scatta il giro di vite anche dei rettori Angela Baldi	147
RESTO DEL CARLINO FERRARA	17/06/2026	45	Allarme maranza in spiaggia. E c'è chi si paga i vigilanti = Maranza, allarme in spiaggia «I vigilantes? Noi ce li paghiamo» Così gli stabilimenti si difendono Mario Bovenzi	148
SICILIA RAGUSA	17/06/2026	49	Vigilanza privata, più sicurezza Redazione	150

LE OPPOSIZIONI

Riforma legge elettorale, spunta l'ipotesi Aventino

D'Angelo a pagina 8

Legge elettorale, è braccio di ferro E si affaccia l'ipotesi dell'Aventino

ROBERTA D'ANGELO

Roma

Corretta o incostituzionale, la legge elettorale è da stoppare: le opposizioni, che hanno lasciato sola la maggioranza con il suo Melonellum, confidano nel ciclone Vannacci per fermare la corsa alle nuove regole studiate dal centrodestra per evitare il pareggio, nel giorno dell'inizio del voto sugli emendamenti in commissione. E il rinvio dei nodi di preferenze, voto all'estero, fuori sede, firme digitali, sembra frenare la corsa che voleva il testo varato dalla Camera entro luglio. Se tra i partiti di centrosinistra le posizioni sono trasversali, al punto che nel segreto del voto i conti potrebbero non tornare, lo stesso si può dire del centrodestra, in cui sulla volontà di restituire la parola agli elettori il braccio di ferro non è ancora finito. Così ieri si è accesa una speranza dopo il suggerimento del leghista Stefano Candiani di fermare la macchina. Un suggerimento contestuale all'appello del dem Marco Simiani a fermarsi e a discutere insieme. «È più facile - dice Candiani - restare con questa legge, con tutti i rischi di instabilità che può pro-

durere, piuttosto che passare a una legge elettorale che ha come obiettivo la stabilità», esponendosi alle critiche di una minoranza che magari concorda, ma è pronta a «trarre vantaggio», accollando alla coalizione di Governo la responsabilità di aver speso tempo per trarre vantaggio elettorale sugli avversari.

E in effetti ieri Elly Schlein con

Giuseppe Conte, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni si sono incontrati e hanno postato una foto iconica, dietro sorrisi smaglianti e due date: 8 e 15 luglio, con due appuntamenti pubblici per mettere a punto le priorità del loro programma comune. «Allavoro. Per cambiare l'Italia» e un «Civediamo presto!». Insomma, il messaggio è quello di una opposizione intenta a lavorare per i problemi degli italiani, mentre la maggioranza si aggiusta le regole. La macchina del campo largo che si mette in moto. Anche se Matteo Renzi, che non compare in foto, avvisa: «Non ci siamo perché in quella foto c'è la sinistra-sinistra che ha un consenso importante nel Paese, ma insufficiente», perché «senza una componente riformista la sinistra non vincerà mai». Dopo gli anni di

duro lavoro della segretaria dem Schlein, però, il leader di M5s le dà il merito di «tenere insieme un partito che ha attraversato una fase non facile» e «con diverse sensibilità, che io rispetto», dice in un'intervista video con Andrea Scanzi. Conte, dunque, offre la sua lettura di un Pd che con i pentastellati ha avuto sempre rapporti effervescenti. Oggi, dice, «è centrale» nel «campo progressista, ho ottimi rapporti personali con tutti, anche con i moderati», afferma mentre archivia il Pd pre-Schlein, che «aveva sposato l'«Agenda Draghi» che neppure l'interessato aveva scritto». Ora l'alleanza è pronta a mettere su carta un'altra storia.

Perciò la legge elettorale non è una battaglia da fare, per le opposizioni. Da Avs, il capogruppo in commissione Affari costituzionali Filiberto Zaratti invita Candiani a essere coerente con le sue parole. «La Lega ha tutti gli strumenti per fermare lo scempio in corso, vedremo se saranno conseguenti». Mentre il dem Simiani incalza: «Non c'è accordo nel centrodestra. Abbandonate l'idea di andare avanti su questa legge». Se c'era «bisogno di modificarla dovevamo farlo insieme». E a latere ci sarebbe anche



Peso: 1-1%, 8-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

un intervento di Marina Berlusconi sulla premier Meloni, che suggerisce un proporzionale puro per evitare l'effetto Vannacci. Dal campo progressista, poi, il leader del movimento Più Uno Ernesto Maria Ruffini invita i deputati del centrosinistra a uscire dall'Aula al momento del voto sulla riforma elettorale, per evita-

re che, «nella segretezza del voto, qualcuno possa fare calcoli diversi e andare in soccorso alla maggioranza».

Ruffini (Più Uno) suggerisce al centrosinistra di uscire dall'Aula quando sarà votata la riforma. Vertice del campo largo, che "convoca" due piazze a luglio per costruire il programma con i cittadini

La foto con cui i leader del campo largo hanno annunciato sui social due iniziative di "ascolto" dei cittadini l'8 e il 15 luglio, per mettere a punto il programma /Ansa



Peso:1-1%,8-39%

Nave russa spara colpi di avvertimento nella Manica contro uno yacht. Iran, la firma venerdì a Lucerna. Il tycoon bacchetta Bibi Trump con l'Europa contro Putin

G7, il leader Usa: Mosca trovi l'accordo. Il disgelo di Meloni con Donald: siamo sempre stati amici

di **Marco Galluzzo e Stefano Montefiori**

La guerra in Ucraina al centro del G7. Incontro Trump-Zelensky. Il presidente Usa spinge Putin a trovare un accordo. Disgelo tra il tycoon e la premier Meloni. Venerdì a Lucerna sarà siglata l'intesa Usa-Iran.

da pagina 2 a pagina 9

Ucraina, il G7 compatto: alzare la pressione su Putin

Missione compiuta di europei e canadesi. Zelensky vede Trump: accordo prima dell'inverno

La spinta di Macron per il faccia a faccia. E il tycoon promette un nuovo impegno: «Ora il Medio Oriente è nel retrovisore»

dal nostro inviato
Stefano Montefiori

EVIAN-LES-BAINS La missione di europei e canadesi sembra riuscita, il presidente Volodymyr Zelensky ottiene a Evian la rassicurazione che i sette leader del G7 — Donald Trump compreso — faranno nuove pressioni sulla Russia perché ponga fine all'aggressione sull'Ucraina, tanto che il presidente americano parla di «reintrodurre presto le sanzioni» sul petrolio e fonti francesi evocano «nuove sanzioni sugli idrocarburi russi».

Quanto a un eventuale cessate il fuoco come sempre non c'è niente di concreto, perché è Vladimir Putin a volere la guerra e a designare il nemico, e quindi il Cremlino può ripetere l'invito-provocazione a Zelensky ad andare a discutere di pace, se proprio vuole, a Mosca. Ma grazie alle vittorie militari e alle pressioni e aiuti internazionali, Zelensky auspica che un accordo possa arrivare «prima dell'inverno, perché quello pas-

sato per noi è stato terribile ma il prossimo non sarà piacevole neanche per i russi», e tutti pensano agli attacchi di droni sulle raffinerie di Mosca, che stanno costringendo già adesso i cittadini russi ai primi razionamenti.

In diplomazia è questione di *momentum*, di slancio, si cerca di capire da che parte tira il vento, e di influenzarlo. E in questi giorni la sensazione è che il vento soffi a favore dell'Ucraina, il G7 di Evian lo conferma. L'umiliazione inflitta nel febbraio 2025 da Trump a Zelensky alla Casa Bianca — «Non hai carte da giocare» — sembra appartenere a un'altra epoca. Da allora il sostegno finanziario e militare degli Usa all'Ucraina è crollato, gli europei si sono sostituiti, per quanto possibile, agli americani, e gli ucraini sono riusciti non solo a resistere ma a contrattaccare.

In questi mesi Zelensky ha dimostrato che qualche carta in mano, in realtà, ce l'ha, co-

me dimostrano le controffensive sulla linea del fronte e in Crimea, e le colonne di fumo che sempre più spesso si innalzano dai depositi di petrolio in fiamme nelle grandi città russe, da San Pietroburgo a Mosca, colpiti dai droni ucraini. «Ne stiamo producendo un milione l'anno — ha ricordato ieri Zelensky —, ma siamo in grado di raddoppiare».

E Trump, a un tratto, sembra avere perso la voglia di criticare Zelensky perché non si presenta in giacca e cravatta.

Quando il presidente americano ha annunciato l'accordo con l'Iran, e a Evian ha detto che ormai terrà il Medio Oriente «nel retrovisore» per occuparsi di nuovo dell'Ucraina, europei e canadesi si sono preoccupati: temevano che,



come minimo, l'America tornasse a fare propria la propaganda putiniana. Non è stato così, almeno ieri, prima delle conferenze stampa finali di questo pomeriggio. Trump può non avere accolto Zelensky a braccia aperte, anzi ha pure dato l'impressione di ignorarlo, imbarazzato, quando il presidente ucraino è entrato nella sala con il grande tavolo dei Sette. Ma poi ha avuto due incontri bilaterali con lui, e si è fatto mostrare da Zelensky le immagini drammatiche del bombardamento russo della chiesa ortodossa di Kiev.

I summit G7, nati per permettere ai leader di conoscersi e parlare in modo informale perché riservato, sono paradossalmente diventati una

grande messa in scena globale, dove ogni gesto viene esibito, scrutato, valutato, interpretato. Le telecamere a circuito chiuso mostrano il cancelliere tedesco Friedrich Merz che, nell'ennesimo gesto propiziatorio, regala al presidente Usa una maglietta della nazionale tedesca con la scritta «Trump 47» (come 47° presidente degli Usa), e poi la premier italiana Giorgia Meloni che racconta di avere smesso di fumare da un mese, e allora tutti si mettono a raccontare le proprie esperienze da tabagisti pentiti, vince il presidente del Consiglio europeo António Costa che ha abbandonato le sigarette 21 anni fa «e non ho mai ricominciato». Il premier britannico Keir Starmer finge inte-

resse, «davvero?», ma intanto a Evian viene annunciato per il 22 luglio un importante vertice Ue-Uk, il secondo dopo la Brexit, per il «reset» delle relazioni tra l'Unione e una Gran Bretagna sempre più tentata dal riabbraccio con il continente. Il dominio della com (così i francesi ossessionati dalle abbreviazioni chiamano la comunicazione politica) ieri ha avuto inizio di primo mattino, quando l'ospite Emmanuel Macron è andato incontro a Zelensky (a differenza di quanto aveva fatto il giorno prima con Trump) nel giardino del magnifico Hôtel Royal già frequentato da Mar-

cel Proust e Greta Garbo, con la solita mano in tasca e un'aria di grande, esibita complicità.

Un microfono lasciato aperto ha captato i due in combutta, mentre parlavano di come arrivare a un bilaterale con Trump. Premure e manovre sembrano avere funzionato, tanto che poi si è parlato anche di costruire missili Patriot in Ucraina su licenza americana. A fine giornata, foto di gruppo allargata ai leader non G7 (dal brasiliano Lula all'indiano Modi al keniota Ruto), segno di un neo multilateralismo magari di facciata ma, di questi tempi, è già qualcosa.

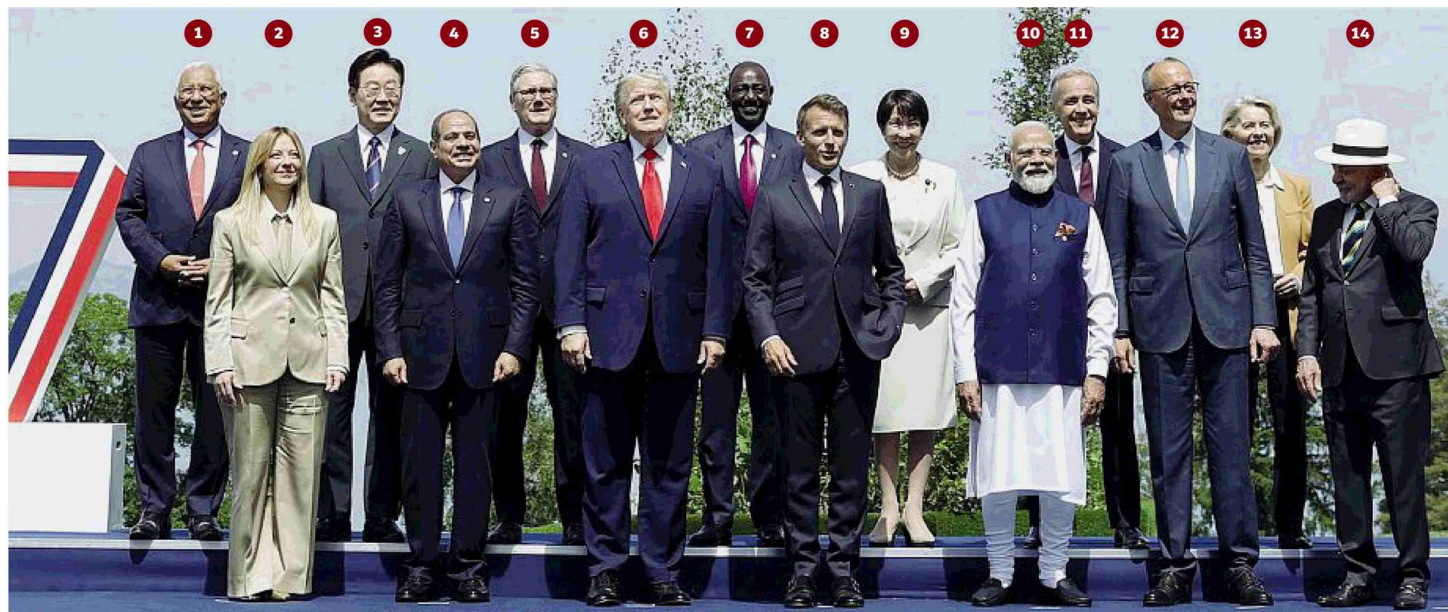
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice europeo ieri è arrivato anche l'annuncio del nuovo vertice tra Ue e Londra per il riavvicinamento

- 1 António Costa, 64 anni, presidente Consiglio europeo
- 2 Giorgia Meloni, 49 anni, presidente del Consiglio italiana
- 3 Lee Jae-myung, 61 anni, presidente della Corea del Sud
- 4 Abdel Fattah Al Sisi, 71 anni, presidente dell'Egitto
- 5 Keir Starmer, 63 anni, primo ministro del Regno Unito
- 6 Donald Trump, 80 anni, presidente degli Stati Uniti d'America
- 7 William Ruto, 59 anni, presidente del Kenya
- 8 Emmanuel Macron, 48 anni, presidente della Francia
- 9 Sanae Takaichi, 65 anni, primo ministro del Giappone
- 10 Narendra Modi, 75 anni, primo ministro dell'India
- 11 Mark Carney, 61 anni, primo ministro del Canada
- 12 Friedrich Merz, 70 anni, cancelliere della Germania
- 13 Ursula von der Leyen, 67 anni, presidente della Commissione europea
- 14 Luiz Inácio Lula da Silva, 80 anni, presidente del Brasile

(Epa)





La maglia Il dono di Merz a Trump (Afp)



Agenti Sicurezza al Summit (Getty)



First lady Le mogli dei leader (LaPresse)



«Noi siamo sempre stati amici» Così Meloni «ricuce» con Trump

Il presidente Usa si dice «abbandonato», la frase della leader archivia le tensioni
Palazzo Chigi ribadisce la linea sulla guerra in Ucraina:
Mosca non può pretendere territori che non ha preso

DAL NOSTRO INVIATO

EVIAN È chiaro che tutto scorre sul filo della relazione con Trump. C'è l'Ucraina, i fondi all'Africa, il ruolo strategico dei Paesi del Golfo: per Giorgia Meloni, sono argomenti che puntellano i suoi interventi nelle tre sessioni di lavoro, ma la prima giornata del G7 si muove sulla curiosità dei media italiani puntata verso la relazione, incrinata e in via di ricomposizione, con il presidente americano. Lui un po' sembra fare il prezioso, di fronte ai colleghi si dice abbandonato dalla premier, ma è chiaro che è anche un gioco delle parti e alla fine fa premio la frase di lei: «Siamo sempre stati amici».

Dietro le sfumature di un riavvicinamento, alcuni punti fermi dicono che c'è

stato un disgelo, che per Meloni stessa il primo chiarimento è andato «benissimo», alcuni siparietti del pomeriggio confermano che il ghiaccio è rotto. Ma il vertice della premier è anche il dossier ucraino, nella mattina è arrivato Zelensky, e Meloni ha ripetuto la necessità di mantenere il sostegno a Kiev, e che la situazione sul campo contraddice la narrativa di Mosca.

Secondo Meloni, l'avanzata russa si sarebbe gradualmente esaurita dopo aver prodotto guadagni territoriali modesti a fronte di perdite umane e materiali molto elevate. Per Meloni, Mosca non può pretendere, nei negoziati, concessioni territoriali che non è riuscita a ottenere militarmente.

La premier ha anche segnalato difficoltà crescenti all'interno della Russia stessa — economiche e di consenso interno — sottolineando che la coesione degli

alleati occidentali è condizione indispensabile per qualsiasi negoziato.

Nella seconda sessione dei lavori allargata ai partner mediorientali, Meloni ha messo al centro il ruolo strategico delle monarchie del Golfo come interlocutori privilegiati su energia, tecnologia e sviluppo.

Per la premier, che ha anche avuto un bilaterale con il premier canadese e con il presidente degli Emirati, questi Paesi stanno attraversando profondi processi di modernizzazione senza rinunciare alla propria identità, e ha osservato che proprio questa traiettoria di crescita li ha resi bersaglio di tensioni regionali.

L'invito rivolto ai partner è stato quello di trasformare l'attuale instabilità in un'occasione per rafforzare la cooperazione tra Europa, G7 e Golfo. Sul fronte delle crisi aperte, la premier ha richiamato la necessità di perse-

guire soluzioni politiche durature per Gaza e il Libano.

Nel panel con Banca Mondiale e Banca Africana, dedicato agli aiuti allo sviluppo dei Paesi africani, Meloni ha bocciato invece con durezza la vecchia cooperazione internazionale — giudicata paternalistica e inefficace — proponendo un nuovo partenariato paritario fondato su trasparenza e rispetto della sovranità. «Non molto di quello che abbiamo fatto ha funzionato veramente». Forte dell'aumento degli aiuti italiani nel 2025, la premier ha rilanciato l'approccio strategico del Piano Mattei e del Corridoio di Lobito, chiedendo azioni concrete sul debito sovrano per evitare che i Paesi vulnerabili cadano in nuove forme di dipendenza.

M. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Evian Il presidente Usa Donald Trump, 80 anni, il cancelliere tedesco Friedrich Merz (di spalle), 70, e la premier italiana Giorgia Meloni, 49 (LaPresse)

La cravatta
«Può considerarmi una combattente» ha scherzato Meloni con il cancelliere tedesco Merz, che ha notato il look della premier, in giacca e pantalone grigio-verde



Peso: 45%

Milano I giudici: i costruttori in buona fede Urbanistica, tutti assolti nella prima sentenza Sala: amareggiato dai pm

di **Luigi Ferrarella**

«I costruttori hanno seguito le regole ed erano in buona fede». Anche questa la motivazione con cui i giudici di Milano hanno assolto perché il fatto non costituisce reato tutti e otto gli imputati a giudizio per abuso edilizio e lottizzazione abusiva nella prima sentenza sul caso Urbanistica del Co-

mune meneghino che riguarda la costruzione del grattacielo «Torre Milano» di via Stresa. A deciderlo la settima sezione penale. L'accusa aveva chiesto condanne per tutti e la confisca della Torre. Applausi in aula. E Sala: «Violenza verbale usata dai pm nel sostenere le accuse. Colpite persone oneste

a me vicine, c'è amarezza».

alle pagine 10 e 11

Evangelista, Valtolina

Primo processo sull'edilizia, tutti assolti a Milano «Gli abusi? Non ci fu reato»

Il tribunale e la torre nata con una «Scia»: irregolarità compiute in buona fede

di **Luigi Ferrarella**

MILANO Col senno di poi no, ma col senno di allora sì. Col senno di poi — cioè oggi che lo stesso Comune di Milano emette ordini di demolizione di edifici prima autorizzati, si adegua a imporre ai costruttori i piani attuativi mai fatti, corre a farsi pagare assai maggiori oneri di urbanizzazione, e vede il Tar respingere i ricorsi dei costruttori — sarebbero state fuorilegge, e perciò integranti l'elemento oggettivo del reato di lottizzazione abusiva, le procedure autorizzative di «Torre Milano»: cioè dei 24 piani alti 82 metri in via Stresa, edificati (su due demoliti ex edifici preesistenti di 2 piani) con una semplice «Scia-Segnalazione certificata di inizio attività» a titolo di «ristrutturazione edilizia», anziché di nuova costruzione bisognosa di apposito piano attuativo per adeguare i servizi per i cittadini ai maggiori carichi urbanistici. Ma con il senno di allora — valuta ieri il

Tribunale di Milano nell'assolvere gli 8 imputati di questo primo processo tra i molti istruiti dai pm negli ultimi tre anni — non si può non valutare la buona fede di chi nel 2018, e quantomeno sino al 2023, ha riposto il proprio legittimo affidamento nelle prassi indicate all'epoca proprio dal Comune e nella giurisprudenza amministrativa di Tar e Consiglio di Stato di quegli anni.

Lo fa capire, quando la giudice monocratica Paola Braggion legge la sentenza, già la formula che usa per assolvere: non è «il fatto non sussiste» (come sarebbe stato se le procedure fossero state riconosciute corrette), ma «il fatto non costituisce reato», segno appunto della mancanza negli imputati dell'elemento soggettivo del reato. E più tardi lo conferma una nota del Tribunale che, in attesa delle motivazioni fra 90 giorni, anticipa come «solo negli ultimi

anni la giurisprudenza penale, quella amministrativa e finanche le pronunce della Corte Costituzionale più recenti» abbiano «offerto diverse interpretazioni» sul «concetto di ristrutturazione» contenuto nel dpr del 2001 in vigore nel 2018, nonché «sulla vigenza ed applicabilità» della legge del 1942, che richiedeva inderogabilmente un piano attuativo per immobili oltre i 25 metri ma che per le difese era poi venuta meno per effetto della legislazione regionale della Lombardia. «Inoltre — prosegue il Tribunale — la



prassi consolidata del Comune di Milano, discendente dall'applicazione della legge regionale, del Pgt e del Regolamento edilizio, avallata dall'Avvocatura comunale fino dal 2002, ratificata fino al 2023 con la circolare n.1 del Comune, e sostenuta dalla pacifica giurisprudenza amministrativa dei Tar e del Consiglio di Stato, consentiva l'intervento Torre Milano con il titolo effettivamente rilasciato» al costruttore.

È, al contempo, uno smacco e un salvagente per la Procura. È smacco perché la pm Marina Petruzzella, con i colleghi Paolo Filippini e Mauro Clerici, e l'ex procuratrice aggiunta Tiziana Siciliano oggi in pensione e candidatasi a vicesindaco nella lista dell'im-

prenditore Massimiliano Lisa, molto aveva propugnato la tesi opposta per cui «non può esistere, come pure si vorrebbe, un diritto locale milanese, ma solo il diritto della Repubblica italiana», di fronte a una giurisprudenza amministrativa e penale che a suo avviso «aveva costantemente affermato ciò che soltanto con interpretazioni di comodo, illogiche e irrazionali l'amministrazione comunale e gli operatori hanno invece oscurato». Tuttavia il tipo di assoluzione è a suo modo anche un salvagente per i pm, perché, additando il cambio di orientamento sia dei Tar sia delle prassi del Comune, il Tribunale indirettamente legittima la matrice delle inchieste della Procura, e l'effe-

to che dal 2023 hanno avuto nel rispostare, dagli sviluppatori immobiliari al Comune, il baricentro della pianificazione urbanistica. «Volevano colpirne uno per educarne cento», sbotta invece il costruttore Carlo Rusconi assolto col figlio Stefano, mentre l'ex responsabile della Direzione urbanistica comunale Franco Zinna grida che la giudice «ha letto le carte, non come voi giornalisti», e più serafico l'ex direttore del comunale Sportello Unico Edilizia e membro della Commissione per il Paesaggio, Giovanni Oggioni, ripete di essere «sempre rimasto sereno» nonostante le sue tante inchieste. Assolti anche il progettista Gianni Maria Ermanno Beretta, e i dipendenti comunali Francesco Mario

Carrillo, Maria Chiara Femminis e Pietro Ghelfi. I pm chiedevano condanne da 1 anno a 2 anni e 4 mesi. E la confisca della Torre dove abitano più di 300 persone.

lferrarella@corriere.it

Le tappe

Le inchieste e il grattacielo



Quella sulla Torre di via Stresa è una delle numerose inchieste sull'urbanistica istruite dalla Procura di Milano negli ultimi anni

La procedura contestata



I reati contestati erano di lottizzazione abusiva, abuso edilizio e falso Per la Procura l'opera era passata come ristrutturazione

La decisione dei giudici



Otto gli imputati tra cui costruttori, architetti, dirigenti comunali I giudici, però, in primo grado hanno deciso l'assoluzione per tutti

Il cambio di regole

«La prassi consolidata consentiva l'intervento La giurisprudenza è variata solo di recente»

Il progetto

Torre Milano, il grattacielo realizzato quattro anni fa nella zona Nord del capoluogo lombardo e oggetto dell'indagine della Procura milanese

(lpa)



Lo sfogo del sindaco: colpite persone oneste vicine a me

E Sala si toglie un peso: «Parole violente dei pm usate per screditarci»

di Chiara Evangelista

MILANO Dopo anni torna a respirare il sindaco Beppe Sala. Ma i lunghi mesi con la testa sott'acqua lasciano addosso tanta «amarezza». In particolare, per «la violenza verbale usata dai pm nel sostenere le accuse», precisa il numero uno della giunta a Palazzo Marino, che torna a ribadire: «Una parte della Procura ha dato un'impostazione politica al suo lavoro».

«Un abnorme abuso edilizio, hanno agito con strafottenza». «Una piena compenetrazione dei funzionari nelle ragioni degli imprenditori». Le parole utilizzate dalla Procura, nelle requisitorie e nelle carte, risuonano ancora nella mente del sindaco. «C'è un continuo uso di aggettivi — commenta Sala —. Una necessità di corroborare le loro tesi con parole volte a screditare la nostra azione». Per questo, nell'apprendere la decisione della magistratura di assolvere tutti gli imputati per

il caso di Torre Milano, il sindaco si dice «soddisfatto» ma non nasconde gli strascichi personali che le inchieste gli hanno lasciato addosso: «Sono state colpite le persone a me vicine e di cui sono certissimo dell'onestà». Un nome fra tutti, l'ex assessore alla Rigenerazione urbana Giancarlo Tancredi, che ha rassegnato lo scorso luglio le dimissioni in seguito al coinvolgimento nelle inchieste.

Così si rafforza quella convinzione nel sindaco che «una parte della Procura fa politica», come aveva già detto nelle scorse settimane su un caso diverso: l'indagine della magistratura sulle concessioni degli spazi commerciali in Galleria Vittorio Emanuele II. Un fascicolo passato dalla scrivania dell'allora procuratrice Tiziana Siciliano che, una volta lasciata la toga, ha deciso di candidarsi come potenziale vicesindaca per le comunali a Milano 2027 nella lista civica di Massimiliano Lisa: l'imprenditore che presentò l'esposto da cui poi sarebbe partita l'indagine sulla Galleria. Un'inchiesta che per Sala ha «certamente una connota-

zione politica». Così com'è critico nei confronti di una parte della magistratura sull'urbanistica: «Io non parlo di cattiva fede — precisa il sindaco —. Parlo di approccio politico e di esagerazione nei toni».

Per rendere l'idea, fa l'esempio del maxiprocesso di Palermo. «In quelle carte non c'è un aggettivo, ci sono fatti. Noi siamo stati accusati di "sovertire la democrazia urbanistica". Ora io chiedo: accusare un'istituzione di questo vuol dire fare il proprio lavoro o fare politica?». Poi alla politica lancia un appello, «una preghiera a chi è in Parlamento: lasciate perdere il Salva Milano, non c'è niente da salvare e come si vede noi andiamo avanti con il nostro lavoro». Per il sindaco, invece, occorre una nuova normativa sull'urbanistica: «Non fa bene a nessuno non avere una materia così importante regolamentata in maniera più attuale».

La stessa richiesta arriva da Noi moderati: «Un quadro normativo che non lasci cittadini, imprese e amministratori nell'incertezza». Azione

chiede un tavolo nazionale per «sbloccare lo stallo sull'urbanistica in città». Il Pd milanese spera che «ora torni il dibattito politico per affrontare il merito delle leggi urbanistiche». Forza Italia ripropone l'istituzione di un commissario per l'urbanistica in città. E per la sezione milanese del Movimento Cinque Stelle «i problemi restano irrisolti, serve discontinuità».



Riquilificazione Il sindaco di Milano Giuseppe Sala, 68 anni, ieri alla Stazione Centrale (LaPresse)



Peso:35%

IL LEADER LEGHISTA

Salvini rilancia: cabina di regia per ripartire

di **Simone Canettieri**
e **Marco Cremonesi**

«Grazie Matteo, ma ora Zaia segretario», diceva lo striscione. E lui, Salvini? «Non l'ha messo un leghista», dice il leader del Carroccio. Zaia e Fedriga? «Né l'uno né l'altro si sono fatti

avanti. E Zaia ha sempre detto che di Lega ce n'è una sola. Una cabina di regia per ripartire».

alle pagine **12 e 13**

«Lo statuto della Lega non cambia Il partito avrà una cabina di regia»

Colloquio con Salvini: «Zaia e Fedriga? Non si sono fatti avanti». L'ipotesi di una corsa a Milano

di **Simone Canettieri**
e **Marco Cremonesi**

ROMA Il vicepremier lo sa bene che oggi è stato avvistato al Viminale: sarà mica andato a prendere le misure della stanza di Matteo Piantedosi, in vista di un imminente ritorno? «Sono il ministro dei Trasporti con 200 miliardi di euro di infrastrutture da portare a termine. E oggi, sì è vero, sono andato a bere un caffè con un amico che stimo».

Tarda serata, Porta Pia: Matteo Salvini sta tornando al Mit. Prima di rientrare, però, il leader della Lega si imbatte nei cronisti del *Corriere*, la redazione è poco lontana. Nonostante i giorni complicati, appare rincorato. Le parole di Giancarlo Giorgetti, di sicuro, c'entrano: «Matteo Salvini è stato eletto dal congresso un anno fa — dice l'uomo del Mef — e ora sta ascoltando tutti. Poi, deciderà lui cosa fare...».

Il leader leghista ammette: «È vero, sto ascoltando tutti in queste ore...». E il Consiglio federale che avrebbe dovuto svolgersi oggi? È saltato... «Non è slittato per chissà quale problema, ma solo perché in molti erano fuori. E di fare una riunione con dieci

collegati in remoto non mi sembrava il caso». Salvini chiama «bolla speculativa» la ridda di voci che lo dà in un angolo per volere dei big del Nord dopo il calo dei sondaggi. Vuole rilanciare. Così annuncia che presto presenterà «una cabina di regia dei territori e delle autonomie». Che saranno chiamati a riunioni settimanali per condividere le scelte che farà il partito: includerà «i governatori, alcuni ministri, i capigruppo, presidenti dei Consigli regionali, presidenti di provincia, sindaci e amministratori». Metterà anche faccia a faccia il ministro dell'Economia e il resto del partito. In tutto «non più di 15 persone». Ma sullo statuto è categorico: «Per ora non cambia, ci penseremo fra tre anni».

Sulle ipotesi di Luca Zaia o Massimiliano Fedriga come vicesegretari, Salvini cambia espressione: «Non c'è un'urgenza vicesegretario nella Lega. E né l'uno né l'altro si sono fatti avanti. Zaia ha sempre detto che di Lega ce n'è una sola. Al contrario, con questo organismo ascolterò ancora di più i territori e gli amministratori come dice giustamen-

te il governatore Fontana».

Sarà anche così, ma di sicuro gli striscioni apparsi sia a Milano sia in Veneto per inneggiare a «Zaia segretario» forse sono il sintomo di qualcosa che bolle in pentola nella base: la voglia di un ricambio al vertice. «Allora, quella bandiera non l'ha messa un leghista, ne sono sicuro anche perché ho gli strumenti per dirlo, essendo anche vicepremier. Questo di sicuro non è il mio modo di fare politica e comunque non ci perdo il sonno, voglio tranquillizzare tutti».

Il capo della Lega per cercare di scacciare via le ombre aggiunge che «tutte queste cose alla nostra base, che conosco molto bene, interessano lo 0,1 per cento. I militanti chiedono, mi chiedono sicurezza, stop alla burocrazia, stop alle guerre. Abbiamo una classe dirigente solida e ramificata, e dobbiamo rilanciarla con un maggiore coinvolgi-



mento. Lo sapete che la sera telefono ai consiglieri comunali?».

Questa fase però resta complicata per Salvini alle prese con l'opa di Roberto Vannacci. Il segretario della Lega si dice «sereno» e non così colpito dalla corsa sul carro di Vannacci. «Ingrati e irrispettosi? Non mi interessa, troppe ne ho viste e troppe ne vedrò. Ma una riflessione sul vincolo di mandato andrebbe fatta: c'è gente che ha cambiato tre partiti. Ma è stata votata perché si candidava con un partito ben preciso».

Salvini non vuole parlare di Vannacci anche se i sondaggi ormai li danno appiati: «In Veneto gli ultimi sondaggi davano la Lega sotto il 20%, e abbiamo pre-

so il 36%. Conto che accada una cosa del genere e non sono minimamente preoccupato». Gli unici numeri che contano saranno «quelli dell'ottobre 2027, alle Politiche, quando la Lega sarà in doppia cifra». D'accordo ma Futuro nazionale farà parte sì o no della coalizione di centrodestra? Premette Salvini: «Prendo atto che si sono autoesclusi loro, votando contro la fiducia al governo». Ma «non ho mai avuto parole di astio nei confronti dell'ex generale né penso che lui possa avercela con me. È un problema passato. Non vivo la sindrome Van-

nacci e non inseguo nessuno». Pausa, poi sornione: «Ho massimo rispetto di lui. Come di Fratoianni, Bonelli, Schlein e Conte». Il ministro è reclamato in ufficio e cambia focus: «Lo sapete che il prezzo del bitume è aumentato del 60% per colpa questa di cavolo di guerra? Certo, l'asfalto rosso in via Torino a Milano non si può guardare. Su questo la soprintendenza dov'era?». Tanto vale chiedergli dell'ultimissima che circola nel partito: Matteo Salvini candidato sindaco del centrodestra? «Buonasera e buon lavoro». Resta un dubbio: ma di cosa avranno parlato i due Matteo al Viminale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le voci sul Viminale

Il leader della Lega si è incontrato con Piantedosi: «Abbiamo bevuto un caffè»

L'organismo

«Penso a un gruppo di massimo 15 persone, ci saranno governatori e ministri»

12

gli anni da cui Matteo Salvini è alla guida della Lega. L'attuale leader è stato nominato segretario nel dicembre 2013, succedendo a Roberto Maroni

La vicenda

Lo strappo di febbraio



Il generale Roberto Vannacci, a inizio del 2026 ha lasciato la Lega (da vicesegretario) per fondare Futuro nazionale

La proposta di modifica



L'ex governatore veneto Luca Zaia ha proposto per rilanciare la Lega un modello tipo Cdu-Csu: partito nazionale e componente regionale

La riunione e le tensioni



Mercoledì scorso si è tenuto il Consiglio federale della Lega in un clima teso, con accuse tra leghisti del Sud e del Nord

Leader

Il ministro dei Trasporti e segretario della Lega Matteo Salvini, 53 anni, ieri alla presentazione dell'operazione «Mari sicuri» della Guardia costiera





Peso:1-3%,12-65%,13-10%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Pd, M5S e Avs

Campo largo, una foto per lanciare la sfida a Meloni (ma al tavolo Renzi non c'è)

ROMA «L'alternativa c'è già. Facciamolo vedere»: Elly Schlein rompe gli indugi. Giuseppe Conte le va dietro: «Sì, facciamo vedere che adesso tocca a noi». Bonelli e Fratoianni non vedevano l'ora: sono mesi che incitano i leader del centrosinistra ad arrivare al dunque. Nasce così la foto che i quattro postano contemporaneamente sui loro profili social: tutti da Costanza Hostaria (dove si sono già visti altre volte) sorridenti, tavola vuota. Non che prima ci fosse stato un banchetto: pesce, focaccia bianca e acqua, rigorosamente niente alcolici.

La foto, dunque, per far vedere che la coalizione c'è. E l'annuncio di due date: 8 e 15 luglio, due giornate in cui i leader del campo (non largo, viste le assenze) terranno dei pubblici incontri in cui illustreranno le proposte di legge comuni e il loro programma. «E ci saranno anche delle novità», assicura uno dei commensali. Le sedi di questi incontri? Una città del Nord e una del Sud, spiega Bonelli in Transatlantico.

L'importante, comunque, adesso è lanciare il messag-

gio. Fratoianni ci tiene e scatta il selfie. Ma anche la segretaria pd e il leader del M5S sono d'accordo. «Basta con questa caricatura del centrosinistra che non è pronto a governare», dice Schlein. E poco importa se la foto è venuta male e le luci del ristorante non aiutano: i quattro sorridono. Calenda ne approfitta per prendere in giro l'arcinemico Renzi: «Dov'era, sotto il tavolo?». Interrogativo tutt'altro che peregrino, perché a sera Giuseppe Conte, che prima ne approfittava per fare il timing del Campo largo («A settembre ci sarà la fase finale del progetto»), osserva: «Renzi nel Campo largo? Non è scontato. Sicuramente c'è un problema di affidabilità, non dobbiamo creare un'accozzaglia, un caravanserraglio». Renzi rilascia il suo commento: «Per tutto il pomeriggio i giornalisti ci hanno chiamato chiedendo se siamo arrabbiati perché non siamo nella foto di Schlein, Bonelli, Conte e Fratoianni. E perché dovremmo essere arrabbiati? Non siamo in quella foto perché non facciamo parte di questo gruppo di sinistra-sinistra». Insomma, Italia

viva e i centristi ci saranno, ma in un secondo tempo, visto che ancora l'ala moderata della coalizione non si è data una fisionomia.

Nel frattempo si va avanti in tre partiti. Poi si vedrà. Non tanto se allargare, perché quello per vincere è necessario, ma come. L'importante, adesso, è dimostrare che il nucleo fondativo dell'alleanza è in armonia. Per questo il leader del M5S non lesina complimenti a Schlein: «Ha il merito di tenere insieme un partito composito». E nega che Vannacci sia la versione contemporanea del Movimento: «Noi non abbiamo mai detto certe cazz...».

E a proposito di Schlein, la segretaria si sta muovendo a tutto campo. Non ci sta a fare la «sinistra-sinistra» di cui parla Renzi. È convinta di poter agganciare altri mondi. Perciò da venerdì a domenica la leader dem ha cercato di allargare la sua rete. La richiesta di un incontro con Romano Prodi nel weekend (i due, in realtà, si sentono con regolarità, ma non sempre ufficializzano i loro colloqui) per sentirsi dire che occorre allargare

al centro e non dare l'idea che il Pd escluda i moderati. Una visita a Giuseppe Sala (per perorare la causa di Pierfrancesco Majorino, dicono), ma che comunque serve alla leader del Partito democratico per dimostrare che il «suo» Pd non guarda solo a sinistra. Una puntata alla convention di Alessandro Onorato (la volta scorsa, Conte ci era andato ma lei no). E un salto a Torino per il convegno delle Acli su Mimmo Lucà, deputato del centrosinistra per cinque legislature, scomparso lo scorso anno.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I quattro leader
Al lavoro. Per cambiare
l'Italia. Segnatevi
queste due date:
8 e 15 luglio
Ci vediamo presto!**

Italia viva
Non siamo arrabbiati,
non siamo nella foto
perché non facciamo
parte di questo gruppo
di sinistra-sinistra

Il patto

● Con Campo largo si intende un accordo politico elettorale tra forze di sinistra e forze centriste

● Ne fanno parte al momento Pd, M5S, Avs e Italia viva, mentre Azione ha preso le distanze



Sui social

Davanti, da sinistra, i leader di Avs Nicola Fratoianni, 53 anni, e Angelo Bonelli, 63. Dietro di loro, il presidente dei 5 Stelle Giuseppe Conte, 61 anni, e la segretaria del Pd Elly Schlein, 41



Peso: 12-21%, 13-12%

Nordio e il caso del codice di Mussolini: non era affatto una lode, io lo volevo abolire

Il ministro: censure ai libri? Errore senza scuse

di **Virginia Piccolillo**

ROMA Ministro Carlo Nordio, non è che parlando del «patentino antifascista» chiesto da Più libri Più liberi ha difeso il codice di Mussolini e solo dopo ha fatto retromarcia?

«Esattamente il contrario. Io volevo abolire il codice Rocco. Vent'anni fa ho presieduto la commissione per farne uno nuovo, rimasto nel cassetto».

Ora il ministro è lei.

«Abbiamo dato precedenza al referendum. E temo che in quest'ultimo anno la riforma radicale sarà impossibile. Ma spero di intervenire».

L'Anm e il Pd obiettano che il libro della giustizia più importante è la Costituzione. E che dopo gli interventi della Consulta del codice fascista resta solo il guscio.

«È una balla colossale. La parte generale che disciplina la struttura del reato e delle pene, colonna portante del codice, è inalterata. Ed è proprio quella che costituisce l'aspetto più significativo del-

l'ideologia fascista».

In che senso?

«La persona non è considerata un cittadino ma un suddito al servizio di uno Stato etico, come teorizzato da Hegel e da Gentile. E quindi le scriminanti, come la legittima difesa, l'adempimento di un dovere, l'esercizio di un diritto, sono cause di "non punibilità". Come dire: io sono indulgente e non ti punisco. Invece il reato in questi casi non deve sussistere. Ed è qui che vorrei intervenire».

Meloni parla di «censura».

«Peggio: è un errore inescusabile. Si comincia a bruciare i libri e si finisce per bruciare gli uomini, diceva Heine. Si comincia a escludere i libri, alla fine si imprigionano i cittadini. Il primo principio di un liberale come me è quello di Voltaire: non ho le tue idee ma lotterò alla morte perché tu le possa sostenere».

Ma se sono idee eversive?

«Chi fa propaganda per la ricostituzione del partito fascista va censurato e, al limite, punito. C'è già la legge Scelba. Ma una cosa è esporre le idee, una cosa è tenerle per sé, senza essere obbligato a ripudiar-

le per partecipare a un evento culturale. Massimo Cacciari è molto più severo di me nel criticare questa schifezza».

Andrà a quella fiera?

«Se me lo chiederanno. Con un'attestazione che sono contro tutti i totalitarismi: fascismo e comunismo, lager e gulag, braccio teso e pugno chiuso, patto Ribbentrop Molotov, sono tutte manifestazioni di ideologie aberranti. Per questo mi ha irritato leggere "Nordio loda Mussolini"».

Dice che anche nel caso Minetti le fu «attribuito l'opposto» delle sue parole. Perché?

«Si sono inventati tutto: dalla mia colpa di aver istruito la pratica in modo fazioso alla mia visita al ranch di Cipriani. Tutte notizie fasulle per le quali l'opposizione ha chiesto le mie dimissioni. Ora se ne dovrebbe vergognare».

L'attacco di Meloni al «patentino antifascista» non c'entra con Vannacci che vi sta spingendo a destra?

«L'europismo democratico di Giorgia Meloni, e del suo governo, è dimostrato dal suo prestigio internazionale. Niente a che vedere con no-



Peso: 40%

stalgie fasciste. Vannacci ha un'altra strategia: depauperare il centrodestra, far andare al governo il Campo largo, sapendo che in un paio di anni sarebbe lo sfacelo, con spread intollerabile e coalizione sgretolata, così gli italiani, inferociti, voterebbero la protesta estrema, come è accaduto con Le Pen e gli estremismi sovranisti in Ue».

Quindi niente alleanze?

«Finché Vannacci fa Vannacci no».

Sicuro che non toccherete il reato di femminicidio?

«Sì. È come il genocidio.

Non è un omicidio ordinario. Ha il connotato di una odiosa aggressione alla donna, in quanto tale. Come il genocidio lo è nei confronti di un popolo, in quanto tale».

Israele contro i palestinesi?

«Non è genocidio. Anche se sono azioni militari assolutamente sproporzionate. Non lo fu nemmeno Hiroshima con 80 mila morti. O Katyn dove 21 mila ufficiali polacchi vennero uccisi dai russi. Mentre quello dei 20 milioni di Kulaki eccome se fu genocidio. Per me Baffetto e Baffone sono la stessa cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La replica

A chi mi critica dico che la struttura dei reati e delle pene risente ancora dell'ideologia fascista



Guardasigilli

Carlo Nordio, 79 anni, ex magistrato, eletto con FdI, dall'ottobre 2022 è ministro della Giustizia. È stato l'autore della riforma della giustizia, che includeva la separazione delle carriere dei magistrati, respinta al referendum del 22-23 marzo



Peso:40%



Addio a Ruini, storico capo dei vescovi

di **Aldo Cazzullo**
Adriana Logroscino
e **Antonio Polito**
alle pagine 14 e 15

Il cardinale Camillo Ruini, originario di Sassuolo, aveva 95 anni. È stato presidente della Cei dal 1991 al 2007



Peso:1-15%,14-61%,15-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Addio al capo dei vescovi che segnò la politica italiana

Wojtyla gli affidò la Cei. Non era un cinico, ma ragionava «come un arcivescovo tedesco»
La vicinanza a Berlusconi, il sogno del papato

di **Aldo Cazzullo**

Camillo Ruini (Sassuolo 1931, Roma 2026), già vicario di Roma e capo dei vescovi italiani, amato dai conservatori e detestato dai progressisti, era un uomo molto diverso da come veniva raccontato.

Non era un cinico ma un sentimentale, non era un duro ma aveva un tratto cortesissimo. Però era anche un uomo asciutto, lucido, chirurgico. Nella sua parola la geometria prevale sul pathos. «Ragiona come un arcivescovo tedesco» disse di lui lo storico Giorgio Rumi.

Era convinto che il posto dei cattolici fosse il centrodestra, o comunque il luogo opposto a quello della sinistra.

Una convinzione mutuata da Karol Wojtyla, che quando gli affidò la Conferenza episcopale italiana gli disse sospirando: «La maggioranza dei nostri fratelli vescovi non è anticomunista, perché non hanno mai vissuto sotto il comunismo. Non hanno capito che la logica è una sola: o noi, o loro». Loro erano i rossi, che Ruini continuò ad avversare anche quando non erano più comunisti, ma divorzisti, abortisti, radicali, favorevoli al matrimonio omosessuale; il che per lui era anche peggio. Quando non voleva rispondere né sì né no, ti guardava con gli occhi azzurri e sorrideva. Le interviste con lui avvenivano così. Chiedeva domande scritte, ti riceveva, ti dettava le risposte, molto formali, che aveva pre-

parato. Poi cominciava una conversazione aperta, franca, sincera. Infine, una faticosa mediazione tra quello che si poteva scrivere e quello che, «per carità del Signore», era meglio lasciare fuori. Al tempo del bunga bunga gli chiesi perché avesse continuato ad appoggiare Berlusconi, anche quando vennero fuori i dettagli sulla sua vita privata. Ri-



spose: «Non potevamo pretendere la fortuna di avere Berlusconi senza i difetti di Berlusconi. E poi noi cattolici ci eravamo entusiasti per John Kennedy, il primo cattolico a diventare presidente, e pure lui era un birichino...». Gli feci notare che un conto era Marilyn Monroe, un altro Marysthell Polanco. Lui spalancò gli occhi azzurri, fece un gesto per dire «che cosa vuole da me», e sorrise. Deve aver risposto così anche a Fabrizio Cicchitto, all'epoca vicecoordinatore di Forza Italia, quando scherzando gli aveva proposto, una volta lasciata la guida della Conferenza episcopale, di andare a fare il capo del partito. Era una sottile testa politica, questo lo riconoscevano anche i critici. «Furbo come una faina» lo definì Paolo Poli, l'attore. Quando seppellì i morti di Nassiriya non suscitò commozione; tenne una lucidissima orazione politica, in difesa dell'impegno italiano in Iraq e contro il terrorismo («noi non fuggiremo davanti ai terroristi; li fronteggeremo, ma non li odieremo...»).

Come Papa Wojtyła, Ruini aveva un forte senso del ruolo dei cristiani nella società e ai vertici del potere; ma, a differenza di Papa Montini, che Cossiga e Andreotti conside-

ravano il vero fondatore della Dc, Ruini si è mosso in un quadro non vincolato dall'unità dei cattolici. Chiamato a guidare la Cei nel 1991, al tramonto della Dc, per sedici anni ha esteso l'influenza della Chiesa ben oltre i confini di un partito; come dimostrò con l'invito all'astensione al referendum del 12 giugno 2005, cui si inchinarono — Andreotti disse proprio così: «Mi inchino a Ruini» — cattolici di destra e di sinistra, oltre al premier, che era appunto Berlusconi.

Ruini aveva celebrato il matrimonio di Prodi, ma politicamente se n'era separato. Vicino a Ciampi e al cattolicissimo governatore della Banca d'Italia Fazio, gelido con Scal-

faro, estimatore sia di Draghi sia della Meloni, definì Dossetti portatore di «una visione catastrofale dell'Occidente» e amò Tocqueville; in particolare laddove invita la religione a non schierarsi mai con un partito o un regime: perché allora «essa aumenta il suo potere su alcuni uomini, ma perde la speranza di regnare su tutti». E Ruini era consapevole sia della ritirata della Chiesa dalla società, sia dal potenziale di influenza che la Chiesa ancora conserva in un mondo sperduto e impaurito.

Prima ancora della politica, però, viene per lui la filosofia. Da giovane — fu ordinato sacerdote a 23 anni, con grande dolore dei genitori — lo chiamavano don Camillo. Antifascista convinto, a differenza del padre, medico, che si salvò dalle vendette dei partigiani perché aveva curato molti di loro. Nell'ultima intervista, il giorno prima di compiere 95 anni, mi raccontò di essersi innamorato — meglio: di essersi «sentito attratto da una donna» — almeno «tre o quattro volte, in diversi periodi»: «Ma con l'aiuto di Dio ho sempre resistito». Laureato alla Gregoriana, Ruini ha insegnato filosofia nei licei. Soprattutto, ha studiato: Kant, Heidegger, Husserl; e Tommaso, sulla cui rilettura in chiave fenomenologica è avvenuto l'incontro con il pensiero di Wojtyła. Quando altri mandavano a memoria i francesi Maritain e Mounier, Ruini si formava sui tedeschi, in particolare Rahner, di cui ha dato poi un'interpretazione critica; mentre con Ratzinger ha maturato una sintonia dottrinarica cui è poi seguita una consuetudine personale.

Va detto però che in privato su Ratzinger Ruini era critico, quasi quanto lo era su Bergoglio.

Ma mentre le sue perplessità su Papa Francesco sono ben note, non tutti sanno che Ruini non stimava Ratzinger come uomo di governo, tanto quanto lo stimava come teologo. Il suo vero Papa era rimasto sempre e comunque Giovanni Paolo II, di cui dice-

va fosse l'uomo più intelligente che aveva mai conosciuto: «Pensi che leggeva due libri contemporaneamente». Come si fa a leggere due libri contemporaneamente? «Il più semplice tra sé e sé, il più complesso se lo faceva leggere ad alta voce da Stanislaw, il segretario».

Amava raccontare che quando era arrivato alla Cei come segretario, nel 1986, «avevamo a malapena i soldi per pagare quattro impiegati». Poi venne l'8 per mille. Oggi la Chiesa italiana ha a disposizione una borsa molte volte più gonfia di quella papale dell'Obolo di San Pietro, e Ruini — come i suoi successori — ne ha sempre versato una parte al Terzo Mondo: la sua generosità, oltre che il suo prestigio, ha fatto sì che a ogni sinodo fosse eletto tra i prelati incaricati di scrivere con il Papa il documento conclusivo.

Già padrone del tedesco e del francese, a suo agio con lo spagnolo — nel gennaio del '97 predicò nella cattedrale dell'Avana —, passò l'estate del '98 tra l'Inghilterra e l'Irlanda, per perfezionare l'inglese. Seguiva spesso il Papa nei viaggi più importanti, e coltivava i rapporti con i movimenti e le associazioni: quando si trattò di scegliere un segretario per la Cei, volle un focolarino come Ennio Antonelli; e a Roma intitolò una parrocchia a Escrivá de Balaguer prima ancora che divenisse santo.

Un pensierino alla successione di Wojtyła — insomma, al papato — l'aveva fatto. Ma nel conclave del 2005 il carisma intellettuale di Ratzinger era prevalso, anche con il suo appoggio.

Schivo, taciturno, a volte enigmatico ma non amante della solitudine, Ruini era immune dal male che corrode anche qualche porporato: la vanità. Alla testa della Chiesa



italiana al tempo della tv, ha fatto un uso discreto della Rai, preferendo lavorare di cello: saggi, documenti, citazioni (talora di editorialisti laici). Gran lettore di quotidiani e riviste, aveva grande stima di Dino Boffo, direttore di *Avvenire*, e di Sandro Magister, vaticanista dell'*Espresso* e autore del saggio «Chiesa extraparlamentare» («Ruini è vicino a Wojtyla più di Riche-lieu al Re Sole»). Quando Boffo finì nella macchina del fango berlusconiana, non esitò a difenderlo. Ha scritto un libro con Eugenio Scalfari, Gianni Vattimo e Claudio Magris («Le ragioni della fede»), ha discusso a distanza con gli intellettuali che *Avvenire* ha definito «i tre Alberti» (Ronchey, Asor Rosa e Arbasino),

ha pubblicato da Mondadori una raccolta di saggi dal titolo giovanneo «Nuovi segni dei tempi», in cui teorizza la sintesi cara a Wojtyla tra teologia antropologica e cristologica, tra la centralità dell'umano e del divino.

Poi si è occupato dell'aldilà, in un libro in cui analizzava anche le esperienze pre-morte (il tunnel di luce, la sensazione di beatitudine...), per poi concludere spietatamente: «Tutte queste cose non vogliono dire nulla, perché chi le racconta non è morto». Come a dire che la morte restava un mistero, e la resurrezione la grande speranza dell'uomo.

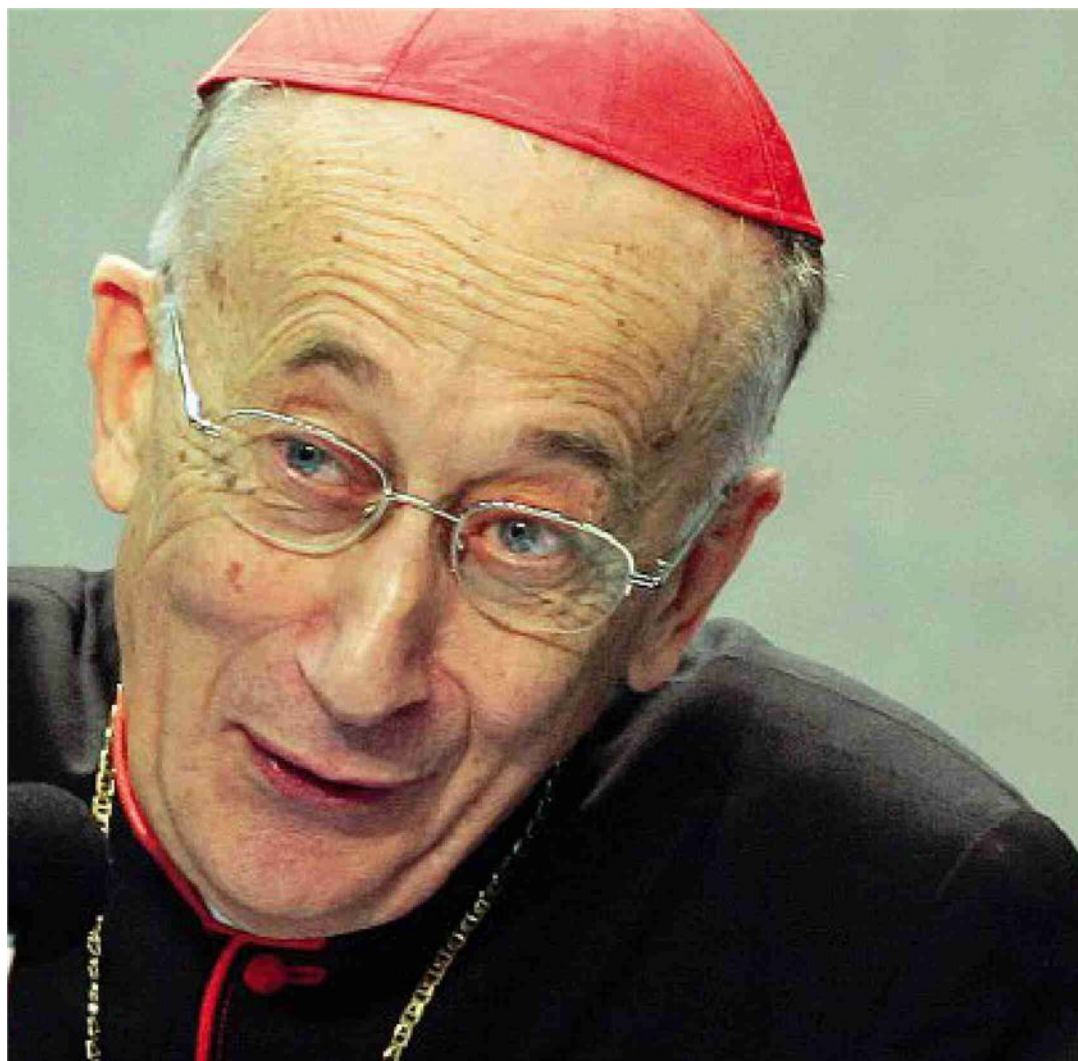
Due sole volte vidi quegli occhi azzurrissimi riempirsi di lacrime. Quando ricordò la scelta di negare il funerale a

Piergiorgio Welby, «per il quale però avevo molto pregato»: una decisione che a molti apparve disumana, ma che lui considerava necessaria, per quanto contraria ai propri sentimenti.

E quando raccontava della donna emiliana, cui dovette dire che l'unico figlio era morto in un incidente di moto. «Rimase a lungo in silenzio. Le tenevo le mani. Avrei voluto sprofondare. Poi disse soltanto: "La Madonna ha sofferto di più"».

I pontefici

Critico con Francesco, stimava Ratzinger come teologo ma non come uomo di governo



I momenti



Con Wojtyła Nel 2004 accanto a papa Giovanni Paolo II alla processione delle fiaccole nella Basilica di San Pietro nella Giornata del malato (Ansa)



L'incontro con Mattarella La stretta di mano nel 2016 alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Lumsa (Ansa)



Nei Balcani Ruini prende in braccio un piccolo profugo del Kosovo durante la sua visita nel 1999 al campo italiano di Kukes (Albania) (Ansa)



Con il Cavaliere Con l'allora premier Berlusconi, nel 2005, all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, a Roma (Ap)



Da un mese si era aggravato dopo un intervento ai reni

Le parole di Zuppi, il ricordo dei leader Meloni: ha difeso ruolo e identità dei cattolici Prodi: amicizia mai rotta

di **Adriana Logroscino**

ROMA È morto ieri sera, a 95 anni, il cardinale Camillo Ruini, punto di riferimento dei conservatori italiani. Si dice «onorata di averlo conosciuto e di aver stretto con lui un affettuoso legame di amicizia e di aver potuto raccogliere i suoi preziosi insegnamenti» la presidente del Consiglio. Scrive Giorgia Meloni: «Ruini un grande uomo di Chiesa, dalla straordinaria intelligenza e dalla profonda umanità, ha difeso con vigore l'identità, la missione e il ruolo dei cattolici nella società italiana. Mi auguro che la sua eredità spirituale, culturale e umana venga raccolta come merita».

Tra i primi rappresentanti istituzionali a rivolgere un pubblico omaggio è il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, che di Ruini elogia l'impegno civile: «Con intelligenza, lungimiranza e grande sapienza, ha accompagnato passaggi importanti della storia del nostro Paese, richia-

mando costantemente il valore della presenza dei cattolici nella società e la responsabilità di custodire e testimoniare il messaggio cristiano». Grato anche il presidente del Senato, Ignazio La Russa «per il ruolo di guida spirituale e pastorale, sempre vicino alla gente e al popolo italiano di Ruini». Che definisce «un appassionato difensore della testimonianza cristiana come punto di leva per l'intera società civile e le istituzioni democratiche».

È un ricordo commosso e personale quello che rivolge al cardinale, Romano Prodi: del professore Ruini celebrò le nozze, ma sui governi che presiedette, successivamente, espresse aspre critiche. «Durante la mia giovinezza, sotto la sua guida, con i giovani cattolici di Reggio Emilia, operavamo insieme nel circolo Leonardo — scrive l'ex premier —. Era il nostro assistente ecclesiastico, un sacerdote interessato a unire culture diverse, profondo conoscitore della teologia tedesca e molto attento alla fase post conciliare della Chiesa. La nostra amicizia era autentica e profonda,

insieme abbiamo organizzato iniziative, discusso dell'evoluzione della Chiesa e della società. E in queste ore prevale il senso profondo di quell'antico legame che, nonostante le intervenute diversità, io non ho mai sentito spezzato. Perdiamo un esempio». Matteo Salvini, vicepremier e segretario della Lega, definisce Ruini «un punto di riferimento per milioni di cattolici italiani» e lo ringrazia per aver «dedicato la sua vita al dialogo e alla difesa dei valori dell'Occidente con coraggio e coerenza». L'altro vicepremier, e segretario forzista Antonio Tajani, mette l'accento sul ruolo di Ruini «prezioso interlocutore della politica e delle istituzioni, un grande italiano».

Da tempo malato, Ruini a settembre era stato ricoverato per disturbi renali dai quali si era ripreso, nonostante l'età avanzata. Il successivo e definitivo aggravamento risale a maggio scorso. Il porporato aveva comunque deciso di restare a casa dove veniva assistito da medici e infermieri. A lungo vicario di Roma e per 16 anni presidente della Conferenza episcopale italiana, su



Peso: 46%

nomina di Giovanni Paolo II, che lo aveva anche creato cardinale nel 1991, Ruini aveva lasciato da tempo ogni incarico pubblico. E tuttavia continuava a far sentire la sua voce, considerata e rispettata nella Chiesa cattolica, prendendo posizione sui diritti dei gay e sui temi etici — si opponeva ai matrimoni omosessuali, all'aborto, all'eutanasia — e sull'orientamento della Chiesa.

Ne omaggia il lungo servizio l'attuale presidente della Cei, Matteo Zuppi: «Lo ricordiamo con riconoscenza. Ha servito la Chiesa con intelli-

genza, passione pastorale e profondo senso ecclesiale. Ha svolto il suo ministero con la consapevolezza che la fede non è mai estranea alla storia». Saluta Ruini la diocesi di Roma: «Ha lasciato un segno profondo della sua intelligenza nell'interpretare la presenza dei cristiani nella città, con una straordinaria capacità di interpretare la dimensione sociale e politica dell'Italia».

Il «ruinismo»

CEI

È la Conferenza episcopale italiana, l'assemblea permanente dei vescovi italiani della Chiesa cattolica. Voluta a capo della Cei da Giovanni Paolo II, il cardinale Ruini ha guidato la Conferenza dei vescovi dal 7 marzo 1991 al 7 marzo 2007. L'intervento diretto della Cei nella società italiana sotto la sua presidenza fu definito «ruinismo»

A casa

Aveva deciso di restare nella sua abitazione, assistito da medici e infermieri

Le reazioni



Ignazio La Russa
Gli dobbiamo gratitudine per il suo ruolo di guida spirituale e pastorale, sempre vicino alla gente e al popolo italiano



Matteo Zuppi
Lo ricordiamo per la vita spesa al servizio del Vangelo. Ha servito la Chiesa con intelligenza, passione pastorale e senso ecclesiale



Antonio Tajani
Strenuo difensore dei valori tradizionali, è stato un prezioso interlocutore della politica e delle istituzioni. Un grande italiano



Matteo Salvini
Punto di riferimento per milioni di cattolici italiani, ha dedicato la sua vita alla Chiesa, al dialogo e alla difesa dei valori dell'Occidente



Peso: 46%

I due fronti

IL GENERALE
E LA SFIDA
A DESTRAdi **Ernesto Galli della Loggia**

La storia del governo Meloni deve essere ancora fatta. E forse, se e quando ne conosceremo certi particolari, potrebbe riservare qualche sorpresa.

Giorgia Meloni aveva vinto a mani basse le elezioni del 2022, con una maggioranza straripante e gli avversari tramortiti dalla sconfitta. Per la prima volta l'Italia repubblicana aveva un governo realmente di destra, espressione di una coalizione costruita intorno a un partito, Fratelli d'Italia, erede di una storia e di una tradizione politica riconducibili per vari tramiti all'esperienza fascista. Agli occhi di molti, tuttavia,

compreso chi scrive, proprio l'eccezionalità del successo avrebbe richiesto l'audacia di andare oltre, di sfruttare fino in fondo il risultato straordinario già ottenuto. Che in questo caso avrebbe voluto dire soprattutto un'apertura della nuova maggioranza in direzione del centro, per cercare di cooptare forze e personalità di orientamento centrista-moderato sia laiche sia cattoliche.

Ma un simile consiglio è apparso regolarmente inascoltato: quasi che la premier, manifestando un'inspiegabile volontà di isolamento, non mostrasse alcun desiderio di uscire dal suo fortino.

Oggi mi chiedo però se le

cose siano andate proprio così. Se non ci sia invece una sorta di storia segreta del governo Meloni. Me lo fa pensare proprio l'irruzione sulla scena del generale Vannacci con i tempi e i modi della sua ascesa folgorante, con i sondaggi sempre più lusinghieri che l'accompagnano.

continua a pagina 28

I DUE FRONTI, QUELLO AL GOVERNO E LA TENTAZIONE REAZIONARIA

IL GENERALE E LA SFIDA NELLA DESTRA

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Edunque con il carattere oggettivamente destabilizzante nei confronti della maggioranza, testimoniato del resto dallo scompiglio parlamentare che ha già generato e di quello ancora maggiore che potrebbe generare in occasione delle elezioni politiche del prossimo anno.

E allora mi chiedo, ad esempio, se sia questo di Vannacci il primo tentativo del genere o se invece ce ne siano stati altri di cui non sappiamo.

Nel mondo e anche in Europa da tempo tutto è cambiato. Fino a qualche tempo fa si duellava di fioretto, oggi ci si batte con la sciabola, cyber-attacchi e veleno. L'aggressività russa, unita al ritiro dell'ombrello americano sul continente, ha aperto enormi spazi di manovra a tentativi di condizionamento, d'infiltrazione, di destabilizzazione e d'influenza prima inimmaginabili.

Ora, se c'è stato un punto di politica estera che fin dall'inizio ha qualificato il governo Meloni è stato proprio il suo incondizionato

appoggio alla causa ucraina. Agli occhi di Mosca così politicamente irritante da far valere alla nostra presidente del Consiglio i più volgari insulti da parte delle autorità russe. Ma solo questo o forse qualcosa di più per cercare di compensare in qualche modo la perdita della pedina Orbán in Ungheria? Non lo sappiamo. Quello che sappiamo, oltre l'accertata, rabbiosa ostilità di Mosca verso il governo italiano, è l'altrettanto accertata esistenza di antichi rapporti tra Salvini e il suo entourage da un lato e Putin dall'altro, come pure tra il generale Vannacci e Mosca, dove egli ha ricoperto il ruolo delicatissimo di nostro addetto militare.

In ogni caso per la leadership di Giorgia Meloni sarà non poco qualificante il modo in cui deciderà di far fronte all'oggettiva minaccia



Peso: 1-9%, 28-22%

rappresentata dal generale. Da questo punto di vista mi pare discutibile la linea tenuta finora, vale a dire di presentarlo in sostanza come uno strumento oggettivamente al servizio della sinistra. Discutibile perché falso.

Vannacci è un'autentica figura di dema-

go reazionario-poujadista che raccoglie consensi di destra e di sinistra agitando questioni complesse e disagi reali della nostra società ma proponendone interpretazioni brutali e soluzioni semplicistiche, quasi sempre culturalmente ridicole e indifferenti ai diritti. Potrà pure votare in Parlamento insieme alla sinistra ma è indubbio che egli appartenga alla costellazione storico-ideologica della destra.

Ma se è così, quale occasione migliore per Giorgia Meloni di una battaglia a viso aperto contro Vannacci che però non lo mistifichi bensì lo consideri per quello che è? Dunque una battaglia contro una destra reazionaria e fascistoide, legata all'autocrazia putiniana — definita per quello che è — da parte, invece, di una destra europea, europeista, conserva-

trice nei valori ma liberale per quanto riguarda i diritti, e socialmente dalla parte di chi è meno favorito? Cioè di un modello di destra europea che Fratelli d'Italia non può non proporsi di rappresentare e che tra l'altro aprirebbe alla sua leader una facile possibilità di eventuali rapporti con il centro? Spesso in politica l'identità di un protagonista è definita più che dalle sue idee e dai suoi programmi, dai suoi nemici, dall'identità di coloro contro i quali esso si schiera. Per Giorgia Meloni potrebbe essere un'occasione da non perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La politica del generale
Vannacci raccoglie consensi a destra
e a sinistra agitando questioni
complesse e disagi reali ma
proponendo soluzioni semplicistiche**



Peso:1-9%,28-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

IL PROGRAMMA DEL CAMPO LARGO

Battere Meloni? Poche promesse e candidati forti

GIANFRANCO PASQUINO

C'è qualcosa di antico, anzi di nuovo nella imminente (immanente) campagna elettorale italiana. Nuovo, da record, non da sminuire, è il governo che una donna politica è riuscita a guidare per l'intera legislatura. Nascondendo le differenze, i litigi, le contraddizioni, quella donna e la sua coalizione esalteranno le loro prestazioni, quanto hanno fatto di positivo per la nazione

in patria e nel mondo. Di antico, ci sono le opposizioni che hanno finora per lo più preferito marciare divise. Molto male farebbero queste opposizioni se scegliessero come priorità quella di criticare quanto il governo Meloni ha fatto, non fatto, fatto male.

a pagina 7

IL COMMENTO

Per un'opposizione credibile servono proposte e persone

GIANFRANCO PASQUINO

C'è qualcosa di antico, anzi di nuovo nella imminente (immanente) campagna elettorale italiana. Nuovo, da record, non da sminuire, è il governo che una donna politica è riuscita a guidare per l'intera legislatura. Nascondendo le differenze, i litigi, le contraddizioni, quella donna e la sua coalizione esalteranno le loro prestazioni, quanto hanno fatto di positivo per la nazione in patria e nel mondo. Di antico, ci sono le opposizioni che hanno finora per lo più preferito marciare divise, poi non sempre mostrandosi capaci di colpire unite. Molto male farebbero queste opposizioni se scegliessero come priorità quella di criticare quanto il governo Meloni, Salvini, Tajani, ha fatto, non fatto, fatto male.

Ieri Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli si sono incontrati per iniziare a discutere del programma elettorale e hanno invitato tutti a segnare due date: l'8 e 15 luglio. Non basteranno le promesse di più e meglio. Sarà indispensabile che quelle promesse siano credibili e appaiano traducibili con competenza e efficienza in politiche pubbliche.

Scegliere le priorità

Per le opposizioni non si tratta, come troppo spesso stancamente viene affermato, di stilare un programma ampio, esauriente, elegantemente confezionato, sostanzialmente a uso e consumo degli addetti ai lavori, già alacremente pronti a farvi le pulci.

Si tratterebbe semmai di individuare alcune poche priorità e, soprattutto, di formulare soluzioni

ni precise, praticabili, meglio se altrove già messe in pratica con successo. Senza dubbio i temi importanti sono chiaramente visibili: salari, salute, sicurezza. Sono strettamente collegati al necessario sviluppo economico e meglio conseguibili con politiche solidali a livello europeo. Le idee e le priorità cammineranno sulle gambe dei candidati. Appena saranno definiti i collegi del nuovo pasticcio elettorale, le opposizioni hanno l'obbligo di procedere alla individuazione



Peso: 1-7%, 7-25%

ref-id-2074

564-001-001

delle candidature più adeguate. Se, come fermamente credo, la disaffezione degli italiani segna la non una imprecisabile crisi di governabilità quanto, piuttosto, una enorme crisi di rappresentanza politica: gli elettori non vengono neppure cercati dai candidati che, più o meno paracadutati, risponderanno ai loro dirigenti e non al collegio nel quale non vivono e non torneranno, allora la selezione delle candidature è compito di decisiva, assoluta rilevanza.

Esistono un po' dovunque nel Bel Paese uomini e donne, con una storia professionale, sociale, anche politica, che li rende candidati quasi naturali per quel collegio. I candidabili non dovranno ipocritamente dire di essere al servizio di tutti. Al contrario, dovranno spiegare che hanno preferenze politiche, quelle della loro coalizione, conoscenze tecniche, capacità personali atte a guidare motivatamente gli elettori che vogliono cambiare il governo sen-

za correre due rischi.

Nessun salto nel buio nessuno sprofondo in incessanti contrattazioni e prese di distanza all'interno della coalizione. Esistono alcuni clamorosi esempi di elezioni nelle quali la vittoria è stata negata allo schieramento chiaramente in testa nei sondaggi da poche percentuali di elettori fortemente preoccupati da un possibile esito di non governo.

Gli eletti

Le priorità programmatiche entreranno in Parlamento con i rappresentanti eletti che meglio di chiunque altro si troveranno in condizioni di scegliere le modalità con le quali garantire la sicurezza sul territorio (agenti di quartiere?), la salute (medici di base?), persino il sistema scolastico. Quei rappresentanti sapranno poi spiegare agli elettori le sintesi effettuate dai loro governanti e, eventualmente, emendarle nei punti dolenti. Ridare centralità al Parla-

mento, cioè alla sovranità popolare, è una promessa più che apprezzabile.

Nessuna nazione, neppure quelle della tuttora prospera, libera e democratica Europa, può affrontare con successo le sfide che la storia pone di volta in volta, da ultimo quella dell'Intelligenza artificiale. Oggi e domani, in special modo in Italia, di fronte all'opportunismo peloso del governo Meloni, l'europesismo, con tutte le sue implicazioni anche militari, deve essere con coerenza, impegno, convinzione il progetto politico, la proposta di governo delle opposizioni. *Hic Bruxelles hic salta.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,7-25%

IL SONDAGGIO IZI PER DOMANI

Quell'Italia che non vuole vedere i femminicidi

MARIKA IKONOMU
a pagina 8



Una ricerca di Izi ha rilevato che il 38,5 per cento degli intervistati è d'accordo con l'uscita di Roberto Vannacci sul reato di femminicidio
FOTO ANSA

IL SONDAGGIO IZI PER DOMANI

Quell'Italia che non vede i femminicidi «La parità viene strumentalizzata»

Il 38,5 per cento delle persone intervistate è d'accordo con Vannacci sul reato introdotto dal governo Meloni
La sociologa Sveva Magaraggia: «La critica alle quote rosa è diventata purtroppo un cavallo di battaglia populista»

MARIKA IKONOMU

C'è uno spazio che la destra di governo ha lasciato libero e che il generale Roberto Vannacci con il suo Futuro nazionale sta cercando di occupare. Quello dei diritti. Giorgia Meloni da prima presidente del Consiglio, pur rimanendo culturalmente vicina al tradizio-

nalismo dei modelli familiari e al suprematismo, ha comunque dovuto adottare misure che riconoscono la disparità di genere. Anche svuotando di significato concetti portati nel dibattito pubblico dalle battaglie femministe.

Ma c'è sempre uno spazio più a destra, che si fa visibile quando

i cambiamenti culturali sono sostanziali: è lì che Vannacci si inserisce con la sua critica alla nuova fattispecie di reato di femminicidio, introdotta pro-



Peso: 1-10%, 8-50%

prio dal governo Meloni con un patto con le opposizioni, per punire l'uccisione di una donna «come atto di odio o discriminazione di genere», «oppure per finalità di controllo, possesso e dominio».

Una subalternità che tuttavia, secondo Vannacci, non esiste. «Uomini e donne sono uguali, non c'è bisogno di proteggere alcuno nei confronti degli altri e quindi devono essere tutti soggetti alle stesse regole: non esiste il femminicidio», ha detto a *Domani* a margine dell'assemblea costituente di FdI. La parità «non è in base al genere, una posizione di lavoro la si guadagna in base al merito». «Perché», ha aggiunto, «non mettiamo le "quote rosa" per i fabbri operai muratori e invece le mettiamo per i politici o i dirigenti?»

Femminicidi

Per Vannacci il femminicidio non esiste. In un sondaggio che Izi, società di metodi, analisi e valutazioni economiche, ha effettuato in esclusiva per *Domani*, emerge che per il 61,5 per cento delle persone intervistate la violenza contro le donne è un fenomeno sociale specifico e per questo richiede di essere riconosciuta e contrastata in modo mirato. Il 38,5 per cento è invece d'accordo con il generale. Più di un terzo, su un campione di 1.007 persone intervistate. Il termine femminicidio è stato introdotto dall'Accademia della Crusca come neologismo nel 2013. «L'importanza di questo termine si è affermata in soli 13 anni», pur rimanendo un fenomeno complesso, nota Sveva Magaraglia, prorettrice alle Pari opportunità e professoressa di Sociologia della cultura all'università degli studi di Milano-Bicocca. La parità di cui parla Vannacci non esiste su un piano di realtà. I dati mostrano

come «le politiche di sicurezza che funzionano per gli omicidi», in diminuzione, «non funzionano per i femminicidi. Sono quindi due fenomeni completamente diversi, che richiedono attenzioni politiche diverse». L'uso dell'uguaglianza per la sociologa è «spesso strumentale»: non viene sostenuta quando si parla di retribuzioni, di congedi di genitorialità o di libertà di movimento.

Discriminazioni

Il leader di FdI ha poi criticato le quote rosa, riportando al centro il concetto del merito, caro alla destra: «Ma non partiamo tutti con le stesse possibilità, i dati mostrano come le condizioni sociali influenzino molto le biografie». In base al sondaggio, il 55,3 per cento è d'accordo con Vannacci e sostiene che le quote di genere rischiano di penalizzare il reale merito individuale, imponendo criteri artificiali nell'assegnazione dei ruoli. Mentre per il 44,7 per cento sono uno strumento utile per correggere disuguaglianze. «È chiaro che inserendo politiche positive si sta forzando un sistema», spiega Magaraglia, «ma occorre farlo quando le disuguaglianze sono così strutturali da non riuscire a decostruirle». Sulla base del tasso di progresso complessivo, rileva il Gender Gap report, ci vorranno 123 anni per raggiungere la piena parità a livello globale.

Se oltre la metà delle persone intervistate sono contrarie alle quote rosa, c'è però consapevolezza di una grande disparità di genere nel nostro paese: l'80,5 per cento pensa che le donne siano ancora soggette a forme di svantaggio o discriminazione sul piano lavorativo; l'80,2 per cento su quello sociale e il 76 per cento in

ambito familiare. Come si tengono insieme questi dati? «La criti-

ca alle quote rosa è purtroppo diventata un cavallo di battaglia populista», sottolinea la prorettrice e solleva un rischio: «il vero pericolo per la democrazia, in termini sociali più che politici, è pensare all'uguaglianza come qualcosa che discrimina gli uomini. L'uguaglianza è un valore aggiunto anche per gli uomini. Certo, devono rimettere in discussione i loro privilegi, controproducenti anche per loro».

Backlash

Ma, a processi di cambiamento culturale, corrispondono spesso forti reazioni. Futuro nazionale parla a quella fetta di popolazione che di fronte a questi cambiamenti si sente disorientata, come la comunità Incel. «Se si guarda oltre alla violenza immediata, c'è una grande richiesta di questi uomini di essere viste», continua la docente, «e la politica ha il compito di non sfruttare questo disorientamento».

Nei suoi anni di governo Meloni ha investito molto della sua immagine sulle questioni migratorie e securitarie. Ha portato avanti anche politiche spinte dal mondo sovranista e dallo spauracchio del gender, ma «si è comunque posizionata in uno spazio istituzionale», conclude Magaraglia. Lo spazio a destra ha provato a occuparlo anche la Lega, tradendo il patto Meloni-Schlein sul consenso nel reato di violenza sessuale. Ma Vannacci non ha obblighi di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-10%, 8-50%



Al tasso di progresso complessivo, rileva il Gender Gap Report, ci vorranno 123 anni per la piena parità a livello globale

FOTO ANSA



Peso: 1-10%, 8-50%

Nuovi mostri: il Renzacci

» Marco Travaglio

Un sondaggio di Lab21 per *La Notizia* conferma che Renzi fa perdere ai progressisti più voti di quelli che porta: il 51,6% considera Italia viva (parlandone da viva) "respingente" e solo il 24,3 "attraente"; e 2 su 3 prevedono che la sua nefasta presenza bloccherebbe alcune battaglie storiche di centrosinistra. "L'addizione politica - spiega il direttore di Lab21 Roberto Baldassari - non equivale all'addizione matematica: il limitato guadagno marginale al centro rischia di generare perdite molto più consistenti sui fianchi interni", mettendo in fuga gli elettori di

5S e sinistra. Questo nel mondo reale. Poi c'è il *fantasy* dei giornalisti che, non sapendo più come leccare Renzi, si inventano che il boom di Vannacci è tutto merito (si fa per dire) suo. Verderami spiega sul *Corriere* che nel Pd sono tutti in estasi perché "quel diavolo di Matteo" (è quello che li ha distrutti, ma non abbastanza) ha avuto un'"idea a suo modo geniale": "puntare sul generale per sconfiggere Meloni". Quel gran genio di Delrio racconta tutto divertito che la Volpe di Rignano "una ne fa e cento ne pensa" e "ci informa passo passo dei suoi rapporti con Vannacci". Secondo Verderami, il "formidabile" Renzi ha "preparato il piano di battaglia del generale fin nei dettagli: dal *timing* all'organizzazione del nuovo soggetto". E così, come "influencer del generale", "s'è guada-

gnato un'altra mostrina" e "accreditato nel centrosinistra".

In che senso un presunto esponente del centrosinistra potrebbe accreditarsi lavorando per l'estrema destra non è dato sapere, salvo che qualcuno sia così ebete da non sapere che alla fine Vannacci porterà i suoi voti a Meloni&C., drenando un po' di astensionismo e allargando financo il bacino elettorale delle destre. Però fa tenerezza la nuova missione del pelo superfluo italomorense: dopo aver incenerito tutto ciò che aveva a tiro incluso se stesso, contribuendo a portare Salvini al 34% (colno al Conte-1) e la Meloni al 30 (rovesciando il Conte-2 e spalancando le porte a Draghi), ha compiuto un salto di specie. Ed è entrato nel magico mondo dei parassiti: "organismi che vivono a spese degli altri esseri viventi (ospiti),

traendone nutrimento e protezione e arrecando loro un danno biologico". Infatti cambia continuamente ospite: il Pd, Iv, la fantomatica Casa Riformista e le liste civiche dei sindaci e presidenti di regione in cui s'imbuca alle Amministrative (se quelli vincono, si appropria dei loro voti; se perdono, lui non c'entra). L'ultima mutazione genetica del parassita patogeno è quella di sedicente *personal trainer* di Vannacci. Ma il suo salto ribalta le leggi della biologia: quando vuole infettare l'organismo ospite lo fortifica e quando vuole rafforzarlo lo stecchisce. Cosa potrà mai andare storto?



Peso: 13%

**LA FOTO AL RISTORANTE SENZA RENZI
Selfie tra Schlein, Conte, Bonelli
e Fratoianni: prove di programma
comune, 2 appuntamenti a luglio**

◉ MARRA A PAG. 7

PRANZO A Roma I leader di Pd, 5S e Avs annunciano 2 eventi a luglio

A tavola senza Renzi I Progressisti e le due piazze sul programma

A tavola in quattro, senza alcol e senza Matteo Renzi. Per annunciare due eventi sul programma a luglio, e assicurare così che i progressisti sono uniti e pronti a giocarsela contro il centrodestra, scosso dalla bufera Vannacci. Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli pranzano insieme da "Costanza", un ristorante in piazza del Paradiso, a due passi da Campo de' Fiori, a Roma. Non è la prima volta, ma in questo caso danno notizia dell'incontro, con tanto di *selfie*. "Al lavoro per cambiare l'Italia. Segnavi queste date: 8 e 15 luglio. Ci vediamo presto!", postano su Instagram nel pomeriggio. Un segnale chiaro: il centrodestra si divide, ma loro no. Faranno due incontri in piazza, in due diverse città. Non nelle metropoli al voto il prossimo anno, pare, ma in due luoghi ancora da scegliere. Nei quali iniziare a mettere giù il programma, prima della pausa estiva. E anche dopo le due riunioni virtuali del Movimento per la Costituente Nova, il 20 e il 27 giugno, in cui di fatto il M5S definirà le proprie proposte (ma l'evento conclusivo a Milano sarà ottobre). Fin qui la *pars* davvero *costruens*. Perché nelle piazze parleranno di quanto è già acquisito: il salario minimo, il problema delle liste d'attesa nella sanità, il Medio Oriente con la condanna di Netanyahu.

MOLTI NODI sono rimasti sul tavolo. Per non dire sotto, parafrasando Carlo Calenda ("Ma Renzi era sotto al tavolo?"), ha chiesto provocatoriamente il leader di Azione). Così, non hanno parlato di primarie, tema ancora troppo delicato. Mentre hanno discusso di legge elettorale, senza mettere del tutto a punto la strategia: perché su come muoversi rispetto alle preferenze, quando il Melonellum arriverà in aula alla Camera, non c'è ancora accordo. Una parte dei 5Stelle vorrebbe presentare un emendamento per provare a fars saltare tutto. Ma il Movimento ne discuterà oggi in una riunione. "Non c'è un'accelerazione", ha chiarito Conte. Quanto all'assenza di Renzi, l'ex premier precisa: "Ci siamo noi, perché abbiamo lavorato costantemente, con un certo affiatamento...". Poi l'affondo: "Sicuramente c'è un problema di affidabilità dei compagni di viaggio. Non dobbiamo creare un'accozzaglia, perché altrimenti si vincono le elezioni e poi ci si scioglie come neve al sole". Insomma, la presenza di Renzi non è scontata. Bisogna costruire un progetto e vedere poi se allargare a chi e come, ma con garanzie e paletti. Un problema per Schlein, per la quale il fu Rottamatore è una spalla preziosa e con la destra del partito non propensa a scegliere Conte invece di Renzi. Questo mentre un sondaggio di Lab21 per *La Notizia* certifica che Renzi fa perdere ai progressisti più voti

di quelli che porta: il 51,6 per cento considera Iv "respingente" e solo il 24,3 "attraente". Ieri non c'era nessuno dei leader centristi o presunti tali, quindi neanche Riccardo Magi di più Europa. Ma la questione Renzi si porrà. Raccontano che era stato avvertito. E soprattutto che della sua presenza in coalizione si parlerà a settembre. "Voglio costituire un nucleo di sinistra-sinistra. Noi siamo un'altra cosa e pensiamo che senza una componente riformista la sinistra non vincerà mai", dice lui a sera, raccontando che "per tutto il giorno" ha ricevuto telefonate di giornalisti che gli chiedevano se fosse arrabbiato.

E scommette sul fatto che lo andranno a cercare (oggi vola da Barack Obama a Chicago all'inaugurazione della sua *Library*). Schlein non commenta la foto, ma dal Nazareno tengono a sottolineare che Renzi è alleato con il centrosinistra in molte città e regioni. Della serie: non è davvero un'esclusione. L'impressione nel centrosinistra è che la legislatura potrebbe finire presto. E così è il caso di farsi



Peso: 1-1%, 7-37%

trovare pronti. O almeno di dare quest'illusione.

LUCA DE CAROLIS E WANDA MARRA



Selfie Fratoianni, Conte, Schlein e Bonelli a pranzo in un ristorante di Campo de' Fiori



Peso:1-1%,7-37%

DOPO LE LITI NORDIO-FI

Accordo a destra
antitoghe: bavagli
e leggi anti-trojan

© MILELLA E MASCALI A PAG. 8

ENTRO L'AUTUNNO Ok al bavaglio Costa, nuova prescrizione, smartphone e responsabilità civile

Giustizia, sì da Lega e FdI alle 4 riforme chieste da Marina B.

» Liana Milella

Se fosse il titolo d'un film suonerebbe così: "L'estate calda di Forza Italia sulla giustizia". Quattro leggi nel nome di Silvio Berlusconi e in obbedienza alla figlia Marina. Già scritto il programma parlamentare da realizzare tra fine estate e il primo autunno che comprende una nuova prescrizione, Consulta permettendo, che azzeri per sempre "il fine processo mai" della legge Bonafede, ma senza costringere i giudici d'appello a rifare i calcoli. Poi il via libera del gip per sequestrare gli smartphone, salvando solo, per "obbedire" a Melillo, i reati di mafia. Una nuova responsabilità civile in cui lo Stato, che non si rivale sulla toga, indennizza l'assolto. Il voto definitivo, magari entro agosto, alla legge Costa che obbliga i giornali a pubblicare la notizia dell'ex imputato assolto (passato con l'astensione delle opposizioni). Tutto questo marciando in sintonia con meloniani e leghisti che considerano così chiuso, senza più sorprese e scontri, ma neppure altre richieste, il programma di legislatura sulla giustizia.

MESSI in soffitta i vertici in via Arenula, affidato al Guardasigilli Carlo Nordio solo il compito di ricucire con l'Anm (vedi il rinvio del

gip collegiale già in un decreto), per Forza Italia si muove il duo Costa-Craxi, capigruppo di Camera e Senato, e il viceministro forzista Sisto che affida al *Dubbio*, il giornale degli avvocati, le mosse in cantiere. A partire dalla nuova prescrizione, di certo il capitolo più difficile. E che s'inventa Forza Italia che compulsa - per verificarne l'effettiva compatibilità - il giurista ed ex Csm Giorgio Spangher? Scontato il ritorno alla prescrizione sostanziale, legata ai singoli reati, via la soluzione dell'ex di Via Arenula Orlando (due anni di bonus in Appello, uno in Cassazione), via l'improcedibilità di Cartabia.

Ma qui ecco il grido di disperazione dei presidenti delle Corti di Appello che, auditi al Senato, tornano a chiedere una salvaguardia per non dover rifare i conti processo per processo. La "trovata" sarebbe quella di una norma "di diritto transitorio" che, solo per quelli che transitano dal primo al secondo grado, fa valere la norma esistente, cioè la prescrizione "processuale", e non quella "sostanziale" ripristinata per il futuro. La Consulta grazierà questo ibrido? Potrebbero esserci dei

pour parler in corso. Un compromesso pesante, ma pur di portare a casa la vecchia prescrizione mangia processi, Forza Italia ci sta. Così come accetta altri due compromessi, sia sugli smartphone che sulla responsabilità civile.

La legge Zanettin è ormai ferma alla Camera da oltre un anno. Ma la presidente dell'Antimafia, la super meloniana Chiara Colosimo, ha dato la sua parola al procuratore nazionale Antimafia Melillo firmando come suoi gli emendamenti che salvano i reati di mafia dall'obbligo non solo del via libera del gip al sequestro, ma pure dalla trattativa con gli avvocati. "Questo sì, questo no", una trafila che non finisce mai e che brucia l'effetto sorpresa del sequestro. Ma tant'è, è scritta così la legge dell'avvocato Pierantonio Zanettin. I reati di mafia saranno "salvati".



Peso: 1-1%, 8-56%

QUANTO alla responsabilità civile, su cui Nordio ha puntato i piedi perché non vuole che lo Stato si rivalga sulla toga, Costa ha chiarito che il suo obiettivo non è questo, ma far ottenere al cittadino il risarcimento dello Stato, e non quello di far pagare i magistrati nei casi di mala giustizia. In compenso Costa porta a casa un'altra legge Costa. Già arrivata a Palazzo Madama da Montecitorio dov'è passata in aula il 29 maggio. Quella di un solo articolo che obbliga i giornali a "dare pubblicità alle

sentenze di assoluzione, proscioglimento, non luogo a procedere, archiviazione".

Non solo: in caso di "mancato adempimento", l'interessato può "rivolgere una segnalazione al Garante". Quello della Privacy che ha fatto pelo e contropelo a Ranucci di *Report*. Il quale "può ordinare la pubblicazione della notizia del provvedimento favorevole per l'indagato o per l'imputato". Scommettiamo che sarà la prima legge a passare tra quelle in coda? I giornali sono avvisati...

RISCOSSA
ACCORDO
DI FINE
LEGISLATURA
DOPO IL FLOP
REFERENDUM



Prossime mosse
Il ministro Carlo Nordio. A destra, Roberto Scarpinato
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-1%,8-56%

» NEL SUO "SPAZIO PUBBLICO"

Tutti con Picierno: prof a loro insaputa e Ciccio Formaggio

» Tommaso Rodano

La nuova creatura politica di Pina Picierno può già contare su un discreto esercito di 22.458 aderenti. L'autocertificazione è arrivata ieri pomeriggio dai social di

Spazio Pubblico, la piattaforma centrista varata da meno di dieci giorni dalla vicepresidente del Parlamento europeo ("non è un nuovo partito - ha spiegato lei - ma un movimento aperto, europeista e democratico").

A PAG. 9



SUI SOCIAL ANNUNCIATI 22MILA ISCRITTI, MA DIVERSI UTENTI MOSTRANO GIÀ PASTICCI E ANOMALIE

"Io non ho mai aderito a Spazio Pubblico"

La denuncia dei finti arruolati da Picierno

IL CENTRO ESTREMO

» Tommaso Rodano

La nuova creatura politica di Pina Picierno può già contare su un discreto esercito di 22.458 aderenti. L'autocertificazione è arrivata ieri pomeriggio dai social di Spazio Pubblico, la piattaforma centrista varata da meno di dieci giorni dalla vicepresidente del Parlamento europeo ("non è un nuovo partito - ha spiegato lei - ma un movimento aperto, europeista e democratico"). Numeri incoraggianti che però hanno già sollevato più di una perplessità. Sui social alcuni utenti hanno fatto notare delle "anomalie". Gennaro Carotenuto, professore associato di Storia contemporanea all'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", ha pubblicato l'email ricevuta da Spazio Pubblico per "completare l'adesione". Un'adesione che però sostiene di non aver mai richiesto:

"Gentile on. Pina Picierno - ha scritto Carotenuto su X - non ho mai aderito a @s_publico. La diffido pertanto dall'utilizzare il mio nome e i miei dati personali raccolti senza il mio consenso, o di conteggiarmi in alcun modo tra gli aderenti o i simpatizzanti della sua iniziativa politica". Stessa segnalazione arrivata dall'economista Andrea Roventini: "Ho ricevuto questo messaggio (lo stesso mostrato da Carotenuto, ndr) sul mio account di posta istituzionale. NON ho aderito a Spazio Pubblico e non lo farò. Penso che l'On. Picierno non dovrebbe mandare messaggi spam ingannevoli per racimolare adesioni al suo movimento. Diffido @s_publico a mandare email".

Non è chiaro cosa sia accaduto. Una possibile spiegazione è che siano stati commessi errori nella costruzione di una mailing list di potenziali interessati a cui inviare il modulo di adesione, evidentemente includendo contatti pubblici di persone lontane da quell'area politica. Un altro utente, Ste-

fano Barazzetta, ha completato l'adesione inserendo dati palesemente falsi: Ciccio Formaggio; mail: ciccioformaggio@gmail.com; nato il 5 giugno 1920. L'ultracentenario Ciccio Formaggio - come mostrato da Barazzetta - è riuscito a iscriversi a Spazio Pubblico senza colpo ferire.

LO STAFF di Picierno risponde alle accuse rinviando al messaggio pubblicato sui social: "Su 22.458 adesioni, 4 persone dicono di non essersi iscritte dopo la nostra mail di verifica: è proprio la procedura con cui certifichiamo ogni adesione". Una frase che non spiega co-



Peso: 1-5%, 9-28%

me sia possibile che la mail di verifica sia arrivata anche a persone che sostengono di non aver mai richiesto l'adesione. "I numeri contano solo utenti verificati - insiste Spazio Pubblico -. Qualcuno avrà fatto uno scherzo o un banale tentativo di *delegittimazione*" (il messaggio è stato pubblicato in questa forma, con l'errore grammaticale). Il *post* inoltre è illustrato con le emoticon di un castoro e di un

tronco di legno: un modo ammiccante e giovanile per sostenere che chi contesta i numeri è un "rosicone".

Per ora l'ondata di adesioni non trova riscontro sui social: 1.690 follower su Instagram, 429 su Facebook e 4.416 su X, dove però i commenti risultano disattivati (lo Spazio è "pubblico", ma non esageriamo).



Pd addio L'euro parlamentare Pina Picierno L'ESPRESSO



Peso: 1-5%, 9-28%

IL RAPPORTO CARITAS
“Povertà cronica”,
record di Meloni:
il 24% è occupato

© ROTUNNO A PAG. 12

Caritas, la povertà è sempre più “cronica” Meloni fa il record (e il 24% ha un lavoro)

La povertà in Italia è sempre più una gabbia da cui si fatica a uscire. Questo dicono i dati del Rapporto Caritas diffusi ieri: nel 2025 i centri di ascolto hanno seguito 282.539 persone, in aumento dell'1,7% rispetto al 2024. Il 28,1% è “in carico” da almeno cinque anni, dato più alto dal 2019 a oggi. Mentre i “nuovi poveri” stanno un po' diminuendo, gli indigenti cronici stanno decisamente peggiorando.

Malgrado l'occupazione cresca, l'inflazione e il taglio dei sussidi – con l'abolizione del Reddito di cittadinanza voluta nel 2023 dal governo Meloni – hanno messo fuori uso il pulsante dell'ascensore sociale, che già non funzionava molto bene. Secondo l'Istat, i poveri assoluti in Italia sono 5,7 milioni, record storico raggiunto e confermato negli ultimi due anni. Dopo che la misura del Reddito di cittadinanza è stata sostituita dall'Assegno di inclusione, molto meno generoso, reti come la Caritas sono tornate a essere un sostituto del welfare pubblico più che un'integrazione. Nel 2025, solo il 14,6% degli assistiti Caritas percepiva anche l'Adi; numero in crescita rispetto all'11,5% del 2024. Durante lo scorso

anno, il governo Meloni ha un po' innalzato le soglie per accedere alla misura anti-povertà, quindi è di poco aumentato il numero di beneficiari. Questo spiega in parte l'aumento anche tra gli aiutati dalla Caritas.

Le persone ascoltate dalla Caritas che risultano occupate sono passate dal 13,3% del 2015 al 24% del 2025. I lavoratori poveri si avvicinano al 32% nella fascia di assistiti tra 35 e 44 anni. I salari restano “uno degli elementi di maggiore debolezza del mercato del lavoro italiano”, dice il report ricordando che l'Italia ha ancora retribuzioni reali dell'8% più basse rispetto al 2019, mentre Francia, Germania e Spagna hanno vissuto nello stesso periodo una salita del potere d'acquisto. “Il ritardo nei rinnovi contrattuali – si legge – la copertura solo parziale dell'inflazione e alcuni elementi del sistema fiscale e contrattuale hanno contribuito a limitare la capacità di recupero delle retribuzioni”.

Il lavoro, quindi, non basta a evitare la povertà, per due motivi. Il primo è che i salari bassi e la precarietà dei posti di lavoro spesso non permettono l'emancipazione. Il secondo è che la po-

vertà non è solo economica, ma anche abitativa e sanitaria. Il 22,5% delle persone assistite dalla Caritas è in grave esclusione abitativa. Quasi 8 mila persone non hanno una casa, oltre 500 hanno dichiarato di dormire in macchina. Più della metà degli utenti con un alloggio vive in affitto da privati, quindi non in case popolari. I bisogni sanitari sono aumentati del 69% e il report ricorda anche che, secondo l'Istat, quasi 5,8 milioni di persone hanno rinunciato alle cure, in netto aumento rispetto al dato del 2023. C'è poi l'aumento delle persone sole: se nel 2015 le persone sole erano il 23,8% degli assistiti Caritas, ora sono arrivati al 32,8%. “Un cambiamento – dice l'ente pastorale – che può indicare non soltanto una trasformazione demografica, ma anche l'emergere di nuove vulnerabilità legate alla progressiva rarefazione delle reti familiari e relazionali”.

ROBERTO ROTUNNO



Peso: 1-1%, 12-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il sondaggio all'italiana non misura la realtà, la produce. Chiedere alla Lega che con i sondaggi su Vannacci prova a fare fuori Salvini

La febbre del centrodestra per i sondaggi su Roberto Vannacci è reale, la sua causa però è immaginaria. Il paziente soffre infatti di una malattia proiettata nel futuro da strumenti di misurazione notoriamente imprecisi, sulla

DI SALVATORE MERLO

base di un'ipotesi che nessuno ha verificato, per un partito che non ha ancora affrontato il verdetto di un'urna. E', in senso tecnico, un'allucinazione. Guido Ceronetti diceva che i sondaggi sono oroscopi. Era un giudizio benevolo. L'oroscopo è innocuo, ti dice che Venere è in sestile con Marte e che dovresti evitare decisioni importanti il giovedì, e tu al massimo non compri l'auto. Il sondaggio politico italiano, invece, è uno strumento con una destinazione d'uso precisa, commissionato da qualcuno, letto da qualcun altro, amplificato da un terzo, e creduto da tutti tranne forse dal sondagista che lo ha fatto. L'ultimo dà Futuro nazionale al 5,3 per cento, stesso identico dato della Lega di Matteo Salvini. Nella Lega la notizia è stata accolta con la compostezza di chi riceve la comunicazione che la casa è in fiamme mentre è ancora in pigiama. E i colonnelli leghisti ne approfittano per mettere in discussione il loro leader. Ora, una persona di spirito pacato potrebbe far notare che il 5,3 per cento - rilevato su 1.200 intervistati con margine d'errore del 2,8 per cento - lascia aperta la possibilità concreta che Vannacci stia effettivamente al 2,5. Bisogna dunque fare un passo indietro e considerare la questione nella sua interezza, perché merita. Il sondaggio politico, nella sua forma attuale italiana, non è uno strumento di conoscenza. E' uno strumento di governo. Non registra la realtà: la produce. Dürrenmatt, nel racconto "La morte del-

la Pizia", describe la sacerdotessa Pannychis XI come un'imbrogliona che improvvisava gli oracoli a casaccio, secondo l'umore del momento. C'era però un personaggio ancora più interessante: Tiresia, l'indovino che pagava la Pizia pilotandone i responsi per i propri interessi politici. Tiresia non credeva negli oracoli. Li usava. Attraverso i sondaggi su Vannacci in queste ore si indebolisce la leadership di Salvini (a vantaggio di qualcuno) proprio come attraverso le ormai frequentissime rilevazioni di opinione, nelle settimane passate, Elly Schlein rafforzava la propria leadership nel Pd mentre tuttavia perdeva alle elezioni con i voti veri: "Siamo avanti". Un sondaggio d'altra parte vale più di un'elezione, perché l'elezione è passata mentre il sondaggio è sempre presente, anzi futuro, anzi una promessa rinnovabile ogni lunedì sera attraverso "1.200 persone intervistate con tecnica mista Cati-Cami-Cawi", che suona come un incantesimo maya. I sondaggi italiani dicevano che l'alta affluenza favoriva il Sì al referendum Nordio sulla giustizia: l'affluenza alla fine è stata un record, e ha vinto il No. Un mese fa a Venezia davano il centrosinistra avanti di sette punti: ovviamente ha vinto il centrodestra al primo turno con dodici punti di margine. Un noto sondagista, dopo le europee del 2014, chiari con olimpica serenità che la colpa degli errori era degli elettori, i quali avevano dato le risposte sbagliate. E' una posizione che Pannychis XI avrebbe sottoscritto volentieri.



Peso: 13%

La nuova vita del capitalismo familiare italiano passa anche dai fondi

Lunga vita al private equity. Una volta - fino agli anni '90 - i fondi erano invisibili alle medie imprese perché mordevano e fuggivano e perché sovente speculavano sui frequenti contrasti interni alle famiglie imprenditoriali. Non solo, novanta su cento la loro tradizionale ricetta era fatta di efficientamento e drastico taglio dei costi e di conseguenza non generava crescita, e in qualche caso invece distruzione di valore. Oggi non è più così: lo giura il report pubblicato ieri da Mediobanca basato su un campione di 319 medie imprese manifatturiere a controllo familiare nelle quali durante il ventennio 2001-2021 hanno fatto ingresso 48 fondi di private equity ed altri investitori finanziari. E' cambiato il loro approccio e la loro cultura industriale e ciò ha generato nelle imprese partner un combinato disposto di apertura del capitale, modernizzazione manageriale, cultura organizzativa e crescita di fatturato. Il passaparola nei territori dei risultati ottenuti ha rafforzato la tendenza, si fanno più operazioni di una volta e molto spesso a intervenire sono fondi stranieri (negli ultimi anni il 46 per cento delle volte). Il dato interessante è che l'arrivo della finanza intelligente (e meno impaziente) non premia solo le multinazionali tascabili ma pesca decisamente più in basso nella scala della dimensione: Medio-

banca sostiene che il 43 per cento degli investimenti ha riguardato aziende con meno di 30 milioni di fatturato e un ulteriore 33 per cento imprese tra i 31 e i 60 milioni di ricavi. Un dato sicuramente inatteso e che lascia ben sperare sulla capacità di reazione delle Pmi. Il 60 per cento delle operazioni, poi, è localizzato nel Nuovo Triangolo Industriale che comprende Lombardia, Emilia Romagna e Veneto. E qui, invece, nessuna sorpresa.

I fondi operano uno scrupoloso screening del territorio e i criteri di selezione che seguono per individuare le "prede" sono tre: elevata marginalità, ridotto indebitamento ed elevata propensione all'export. "Dopo l'intervento dell'investitore finanziario - recita il report Mediobanca - le imprese target imboccano una decisa traiettoria di crescita: in un biennio addirittura del 25 per cento medio. Aumentano anche i dipendenti e il totale attivo. Ma non è tutto. Il private equity fa ricorso alla leva finanziaria in misura prudente e il rapporto tra la posizione finanziaria netta e l'ebitda è pari a 2,4 volte, in zona quindi di piena sostenibilità. L'arrivo dei "cavalieri bianchi" (e non più "locuste" come erano definiti negli anni '80) modifica la governance delle imprese coinvolte. I consigli di amministrazione si ampliano a circa 5 membri e muta la loro composizione.

Non più Cda monocratici, diminuisce l'età media, cala la quota di amministratori locali ma, ahinoi, anche la quota della presenza femminile.

Più si va avanti nel tempo più si rendono urgenti le staffette generazionali che sono sovente un motivo di riflessione all'interno delle famiglie proprietarie. La formula intermedia del private equity sembra favorire un soft landing dell'avvicendamento di quello che spesso è stato il fondatore dell'azienda e permette anche che la famiglia resti dentro il business. E non colga invece l'occasione del non sempre facile ricambio per decidere di mollare e vendere baracca e burattini. Non è poca cosa in un capitalismo, come quello italiano, dove si teme la crisi delle vocazioni e dove l'apporto di sangue fresco da parte degli startupper non è ancora quello che tutti desidereremmo. E non bastano certo due convegni l'anno dei Giovani Imprenditori di Confindustria per riempire questo fossato.

Dario Di Vico



Peso: 14%

Ribellarsi alla gogna modello Milano

Altro flop per l'inchiesta sull'urbanistica. Smascherare i principi del fango

L'elemento forse più sconvolgente consegnato agli osservatori dall'evoluzione dell'inchiesta urbanistica su Milano non riguarda l'ennesimo flop della procura di Milano, non riguarda l'ennesimo buco nell'acqua del circo mediatico-giudiziario, non riguarda l'ennesimo caso di un'inchiesta costruita sui teoremi piuttosto che sulle prove, non riguarda la mostruosa complicità mostrata da un pezzo importante della classe dirigente politica con la scandalosa indagine milanese. Ma riguarda un tema diverso, che coincide con una domanda drammatica e necessaria, che forse più che una domanda è una semplice constatazione: abbiamo scelto davvero di abituarci a tutto que-

sto? Abbiamo scelto davvero di non farci più domande? Abbiamo scelto davvero di considerare legittima la possibilità che una giunta possa essere devastata da un'inchiesta debole, che una città possa finire ostaggio di un'inchiesta fragile, che miliardi di investimenti possano essere bloccati a causa di un'indagine solida come un castello di sabbia, che persone innocenti possano essere sbattute in galera preventivamente, senza ragioni, e che di fronte a tutto questo la politica non abbia altro da fare se non osservare con distacco, con sottomissione, senza reagire e limitandosi a scrollare le spalle? Ieri, lo sapete, a Milano è arrivata la prima sentenza, dopo le molte indagini

aperte dalla procura di Milano sulla gestione urbanistica della città. E la sentenza è clamorosa anche se non inaspettata. Gli otto imputati accusati di abuso edilizio e lottizzazione abusiva per il caso del grattacielo Torre Milano sono stati tutti assolti. *(segue a pagina quattro)*



L'inchiesta flop di Milano e l'urgenza di smascherare la cultura della gogna

(segue dalla prima pagina)

La ragione dell'assoluzione, le cui motivazioni non si conoscono ancora ma la cui tesi difensiva è nota, è lo specchio del fallimento delle tesi della procura di Milano e del codazzo mediatico che in questi mesi ha scodinzolato di fronte ai pm d'assalto. Il fatto, scrive il giudice di primo grado di Milano, non costituisce reato. E si può già intuire dunque che la linea interpretativa seguita in questi anni dal comune di Milano per rendere la città più efficiente era largamente giustificata. La cronistoria dell'inchiesta sull'urbanistica milanese è un insieme di schiaffi rivolti a chi ha tentato di dimostrare finora senza successo che Milano sia stata in questi anni il cuore di un sistema politico che ha favorito la libertà d'impresa, accusa sostenibile solo da una magistratura che, oltre a voler criminalizzare la politica, scommette forte sulla criminalizzazione del profitto, trasformando ogni guadagno in un sospetto criminale. Piccolo e non esaustivo ripasso. Luglio 2025: il gip, nell'ordinanza cautelare, non riconosce l'induzione indebita contestata nel filone Pirellino a Beppe Sala e Stefano Boeri. Agosto 2025: il Tribunale del riesame annulla gli arresti dell'imprenditore Andrea Bezziccheri e dell'architetto Alessandro Scandurra, revoca i domiciliari all'ex assessore Giancarlo Tancredi, a Giuseppe Marinoni e a Federico Pella. Sempre agosto 2025: il Riesame annulla i domiciliari per Manfredi Cattella, senza disporre per lui neppure

re misure interdittive. Ancora agosto 2025: nelle motivazioni, i giudici parlano di quadro fattuale confuso, non ritengono dimostrato il patto corruttivo e contestano l'idea che un incarico professionale possa bastare a provare la corruzione. Novembre 2025: la Cassazione respinge il ricorso della procura, conferma la revoca delle misure cautelari e cancella anche le interdittive per Tancredi, Marinoni e Pella. Gennaio 2026: il Riesame dissequestra il cantiere Unico-Brera. Il Foglio, già prima di novembre, aveva scritto che il caso dell'inchiesta di Milano era lo specchio perfetto di una giustizia fuori controllo, che alle prove preferisce i teoremi, che alle evidenze preferisce le allusioni, che al ragionevole dubbio preferisce il ragionevole sospetto e che ai fatti preferisce la fuffa. Ma lo spettacolo che abbiamo visto in questi mesi a Milano non è solo specchio di una giustizia impazzita. E' lo specchio di un paese popolato da sonnambuli che di fronte al dramma di una giustizia che esonda sceglie, nel migliore dei casi, di voltarsi dall'altra parte e, nel peggiore dei casi, di essere complice. Un pezzo di politica, a sinistra, ha scelto di cavalcare l'inchiesta, per chiedere a Sala di farsi da parte ("Sala si deve dimettere", ha ripetuto più volte il garantista Giuseppe Conte durante l'inchiesta). Un pezzo di politica, a destra, ha scelto di utilizzare l'inchiesta contro il sistema Milano per creare un varco utile per generare discontinuità politica ("la giunta Sala ha dimostrato di essere

inadeguata", ha ripetuto più volte il garantista Ignazio La Russa durante l'inchiesta). E un pezzo di politica, a destra e a sinistra, vittima anche di una saldatura antigarantista che ha visto protagonisti il Fatto quotidiano e la Verità, ha scelto di non adoperare uno strumento che la politica avrebbe potuto utilizzare per salvare il modello Milano dal macello giudiziario e per ribadire che la linea interpretativa utilizzata dalla giunta milanese in questi anni per rendere più veloce, più efficiente e più snello il percorso necessario per costruire a Milano non era un osce-no modello criminale ma era un virtuoso modello politico. Il Salva Milano, lo ricorderete, venne approvato il 21 novembre 2024, per offrire un'interpretazione autentica in materia urbanistica ed edilizia e risolvere il caos prodotto dai contrasti giurisprudenziali sui cantieri. Il passaggio successivo, al Senato, doveva arrivare nella primavera del 2025, ma l'arrivo delle inchieste milanesi, nate proprio in virtù di una linea interpretativa discrezionale e divergente della procura, ha fatto



Peso: 1-7%, 4-28%

saltare il banco. Il Pd, che alla Camera aveva votato a favore, ha scelto di non sfidare la magistratura e ha rinunciato a voler salvare Milano. Il centrodestra, che pure aveva proposto il provvedimento, ha assecondato il centrosinistra, rifiutandosi di salvare Milano a prescindere dal suicidio politico della sinistra. Così il Salva Milano si è affossato, il sindaco di Milano ha scelto di non difendere più quel provvedimento, la magistratura ha avuto campo libero e il risultato è quello che è sotto gli occhi di tutti: una giunta politicamente svuotata, una burocrazia cittadina che vive nell'incubo della firma, miliardi di euro persi per investimenti mancati, cantieri sequestrati senza motivo, centinaia di milioni di euro sottratti alla fiscalità generale a causa di progetti caduti, blocco delle compravendite immobiliari, investitori internazionali che scelgono di spostare i propri quattrini in altri stati. "Un mio amico - ha raccontato ieri Sala, che ha denunciato la presenza di una parte della procura che avrebbe dato un'impostazione politica al proprio lavoro - mi ricordava del maxiprocesso di Palermo e mi diceva che in quelle carte non c'è un aggettivo, ci sono fatti. Se ripensiamo a tutto quello che è stato detto e scritto in quest'ultimo anno ci sono tantissimi

aggettivi e sono proprio tesi a screditare persone e istituzioni rispetto all'opinione pubblica e questo non va bene. Fino a utilizzare termini come democrazia urbanistica e come appunto sovvertimento". Sala non ha tutti i torti. La magistratura, in questi mesi, ha definito l'azione della giunta come specchio di "un sistema tentacolare e sedimentato", che "prospera piegando a proprio uso le regole esistenti", all'interno di una "commistione inestricabile di conflitto di interessi, mercimonio della funzione pubblica, paraventi istituzionali e propaganda", con una politica, impunita, che si è mossa "cercando di far approvare dal Parlamento uno scudo di impunità", con dirigenti che "svendono le rispettive prerogative ai migliori offerenti" all'interno di un "sistema consolidato di corruzione e di commistione tra interessi pubblici e privati" che ogni tanto ha dato una qualche "spolverata di edilizia sociale per mascherare la speculazione urbanistica" (le frasi tra virgolette sono tutte tratte dal lessico degli atti giudiziari e dell'impianto accusatorio). Quando la magistratura abusa degli aggettivi e degli avverbi di solito è perché vuole rafforzare i propri teoremi con la forza delle suggestioni e non con la forza delle prove. L'inchiesta di Milano, finora, è diventata l'oppo-

sto di quello che il circo mediatico-giudiziario, di destra e di sinistra, auspicava. E' diventata una finestra sugli straripamenti della magistratura (uno dei pm che ha indagato contro il sistema Milano, Tiziana Siciliano, si è appena candidata come vicesindaca alle prossime elezioni comunali), sull'abuso della carcerazione preventiva, sui rischi di una politica che di fronte a una magistratura esondante sceglie di non reagire. A Milano, oggi, il processo vero che servirebbe non è all'urbanistica spregiudicata di una città, ma all'irresponsabile disinvoltura con cui un paese fondato sulla gogna aspetta di sputtanare il prossimo, di bloccare una città, di fermare un paese, nella certezza che non pagherà alcun prezzo per i disastri creati.



Peso: 1-7%, 4-28%

Processare con urgenza la lagna

La lamentazione sociologica attorno al caso Milano. Imparare da Mamdani

Si può considerare giorno di festa quello delle assoluzioni milanesi. Non per la salvaguardia degli interessi immobiliari e di lavoro in gioco.

DI GIULIANO FERRARA

Anzi. La simpatia per gli immobiliari è mitigata dall'esempio americano, il paese dove gli immobilieri dominano politica e geopolitica con risultati piuttosto scarsi e manifestazioni di wrestling dei potenti generalmente imbarazzanti. Per non parlare di quanto accade al Consolato americano di Milano con la manodopera indiana. Dunque non è la simpatia per la categoria di coloro che investono e costruiscono le torri e molto altro a suggerire il festeggiamento. E' la fine,

si spera, dell'adunata dei lagnosi. Non appena partite le inchieste, infatti, è esplosa la sociologia del disagio urbano. Non in forme comprensibili e forse perfino dovute, come l'occhio critico sugli affitti, sulla condizione dei pendolari, sulla penuria di cose e case a buon mercato, sulla condizione di particolari categorie come gli studenti, sugli eccessi narcisistici di tutti quei boscosi grattacieli e dei loro *would be* abitatori di gran lusso. La lagna, questo è subito emerso come il problema. Si è generato, sulla scia del circuito mediatico-giudiziario, un ciclo di lamentazione sociologica intollerabile. (segue a pagina quattro)

I danni della lagna

Cicli di lamentazione sociologica intollerabili sono emersi durante l'inchiesta su Milano. Liberarsene

(segue dalla prima pagina)

Si sa che Milano è una città moderna collocata nel cuore dell'Europa produttiva e finanziaria e del lavoro e del consumo e dei dané. Sarà anche una città un po' bottegaia, e ha i suoi difettucci, come tutte le città. Ma i suoi borgomastri e imprenditori fanno il fatto loro, non hanno l'aria degli scappati di casa. Giusto che la legge e il piano regolatore e la rete delle varie norme amministrative siano vigilate e rispettate, ma appena partita l'inchiesta ecco qualcosa che non ha niente a che fare con la denuncia sociale, la lagna, farsi avanti per ogni dove. Una Milano da libro *Cuore*, una specie di caricatura

della condizione primo-industriale dickensiana, Milano che era da bere, la città degli insopportabili "eventi", della pubblicità, del commercio, della moda, del lusso, del design, la città che traina e corrompe il sistema nelle sue fibre più intime diventa in un istante una specie di intrico miserabile di problemi, anche fasulli, legati alla diffusione della povertà e della più profonda insoddisfazione dell'esistenza umana, con i beni primari e i modi di vita di un benessere possibile sequestrati per avidità da una cricca di lestofanti travestiti da costruttori. Che brutta storia, questa della lagna. Si può pensare che Zhoran Mamdani, il sin-

daco che ha rivoluzionato a chiacchiere New York, sia stato come candidato e sia come governante una mezza truffa socialista, con i voli acrobatici sui trasporti gratis e le tasse da quattro soldi sulle seconde case e altre demagogie, ma certo non è stato un capitolo della lagna. Anche a sinistra, e poi dovunque, bisognerebbe escludere ciò che non ha corpo intellettuale e morale dai programmi e dalle famose narrazioni, ciò che suona e sa di conformistica resa alla solita solfa lamentevole. Più Mamdani, meno lagna.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-6%, 4-7%

Tre imputati veri per un disastro

Le scelte della procura, la sinistra timida e la destra giustizialista

Nella sentenza di primo grado per il primo processo sulla terribile piovra dei grattacieli che, secondo il pool di Milano, aveva per anni "sovertito la democrazia urbanistica" a furia di abusi edilizi e di Scia "diaboliche" ci sono otto assolti e almeno tre nuovi imputati - non volendoli considerare già "colpevoli", scimmiettando il modo giornalistico con cui sono state mal raccontate le inchieste in questi anni. I tre soggetti imputabili, questi sì, nel senso che dovrebbero rispondere delle proprie scelte e comportamenti sono il capo della procura di Milano, Marcello Viola, la politica di sinistra e quella di destra. Al procuratore Viola, che in oltre tre anni non ha praticamente mai pronunciato una parola

esplicativa sulla *ratio* delle inchieste, nemmeno di fronte alle smentite giunte dal Riesame e persino dalla Cassazione, si vorrebbe chiedere se tutti questi fascicoli aperti a fotocopia per abuso edilizio, lottizzazione abusiva e falso ideologico fossero davvero tutti da aprire, e in quel modo. O se, come suggerito anche da vari giuristi, non potesse bastare - laddove del caso - un procedimento amministrativo. Attendiamo serenamente di capire. La politica di sinistra. Ieri il sindaco Beppe Sala ha alzato la voce, parlando di "approccio politico e violenza verbale nelle accuse" da parte della procura. (Crippa segue a pagina quattro)

Il metodo Viola, la timidezza di Sala e il tentativo di lucro a destra

(segue dalla prima pagina)

Anzi, prudentemente, "una parte, e sottolineo una parte, della procura". Ma non si può non contestare a lui, alla sua giunta e alla parte della maggioranza che lo sostiene (c'è una parte che invece gli è sempre stata ostile su questi e altri temi) di essere stati fin troppo timidi e arrendevoli davanti a contestazioni aggressive e irrituali, a ipotesi di reato esorbitanti, accuse di corruzione e di conflitti di interessi di cui non si è visto un euro; il comune di Milano si è di fatto messo in mora da solo, invece di difendere la legittimità del proprio operato. O di affrontare, con forza, la questione politica di norme che possono, ovviamente, essere cambiate. L'altra metà della sinistra, minoranza della maggioranza, ha trasformato il "modello Milano" in modello criminale in modo quasi più aggressivo degli stessi pm; ma su questo attendiamo con i popcorn lo spettacolo del-

la prossima campagna elettorale. C'è poi la destra. Il cui comportamento è anche più grave, se si considera che non aveva da difendere sé stessa, ma semplicemente il bene della città. Da una parte l'ala cosiddetta riformista, Forza Italia e moderati, è stata timida nel rivendicare le istanze di un buon governo bipartisan - il rinnovamento anche urbanistico di Milano era cominciato con le giunte Albertini e Moratti - difesa delle famiglie "sospese", ma anche della borghesia imprenditoriale d'un tratto trasformata in fucina di malaffare. Dall'altra la destra a trazione (mai rinnegata né sconfessata) giustizialista e populista che, se non ha apertamente spalleggiato i pm, s'è comunque messa sulla riva dei Navigli ad aspettare il cadavere della giunta. Anzi a sollecitarlo, come ha malamente fatto ancora qualche giorno fa Ignazio La Russa in Consiglio comunale. Il pensiero lineare, o per meglio dire ba-

sico, di una parte consistente di Fratelli d'Italia e della Lega (curioso che dal governo regionale di Attilio Fontana si sia manifestata più che altro preoccupazione per il danno economico e sociale degli stop imposti dalle inchieste) è stato quello di sfruttare la spallata giudiziaria per prendersi una città che il centrodestra non governa da tre lustri. Idea assai discutibile, anche solo riflettendo che il centrodestra che ben aveva governato Milano è stato quello del nuovo Piano regolatore del territorio, dell'operazione Porta Nuova, del progetto della M4 inaugurata da Beppe Sala. Una Milano governata guardando avanti con il contributo dei privati. Non certo guardando ai tribunali e con l'aiuto del pm edilizi.

Maurizio Crippa



Peso: 1-6%, 4-10%

QUATTRO NEMICI AL BAR

di Tommaso Cerno

Nel loro mondo capovolto di tasse e censura, dove vietano i libri ai festival come i fascisti ma pretendono la patente antifascista da chi li espone, succede di tutto. Cacciano gli ebrei dal Pride per sfilare coi fan dei terroristi di Hamas, gente che i gay li impicca. Sfottono il governo per i treni, ma a sabotare i binari sono gli anarchici che sfilano col campo largo. E comunque, i treni facevano più ritardo col Pd. È l'universo immortalato nella foto-farsa dei progressisti Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli: quattro nemici al bar in guerra fra loro per la leadership, che fingono di scrivere il programma e si scattano selfie da social. Matteo

Renzi si guarda bene dall'esserci: un po' lo schifano (e infatti in serata Conte ha definito l'alleanza con lui «non scontata» e «un'accozzaglia»), ma in fondo si vergogna pure lui di stare là in mezzo. Tanto che l'arcinemico Calenda non perde occasione per sbertucciario: «S'è nascosto sotto il tavolo?». Per nulla nascosta è invece Ilaria Salis, armata del solito martello per picchiare duro sull'architrave della sedicente alternativa a Giorgia Meloni (che intanto a Bruxelles incassa la svolta sui migranti col modello Albania, facendo sbavare d'invidia un Macron ormai condannato dai suoi papocchi). È proprio la Salis a dettare la linea del programma commentando la foto sui social: «diritto alla casa». Che tradotto non significa certo comprarla o affittarla, ma

occuparla. Magari piazzandoci dentro il compagno spacciato per assistente Ue. Perché la sintesi è questa: il loro piano è prendersi casa vostra, svenarvi pur di renderla green e metterci sopra la patrimoniale. Con tutto il rispetto per l'alternanza democratica, io mi chiudo a doppia mandata nel tinello.



Peso: 11%

UN GENIO IN PROCURA

Gratteri per evitare i reati vuol bloccare il Paese

Il magistrato dice no al Ponte perché non ci sono strumenti per contrastare le mafie. Ma allora dovremmo rinunciare anche a ospedali e autostrade...

PIETRO SENALDI

■ Sono sempre d'accordo con il procuratore Nicola Gratteri, uomo integerrimo che ha dedicato la sua vita al lavoro e mentalmente più aperto di quanto non appaia, tranne quando parla di giustizia. E questo da prima della campagna referendaria contro la separazione delle carriere tra giudici e pm, quando scivolò su un piccolo infortunio mediatico. La toga disse in un'intervista che le persone perbene avrebbero votato No, come lui, mentre gli imputati, gli indagati e la massoneria deviata avrebbero votato Sì, come invece ho fatto io. In un secondo momento ha precisato che non intendeva accomunare a dei criminali tutti quelli che si sarebbero espressi in favore della riforma, comunque, proprio perché non pendo dalla sua bocca quando affronta temi giuridici, la sua uscita non mi aveva offeso.

I grillini viceversa, ogni qual volta il capo della Procura di Napoli apre bocca, crollano sulle ginocchia in stato di deliquio. Nutrono per l'uomo un'adorazione mistica, totalmente acritica, la qual cosa mi conforta nella convinzione di essere nel giusto. L'ennesima riprova si è avuta ieri. Gratteri, già super magistrato atti-

vissimo in Calabria, in un'intervista alla *Stampa* ha fatto capire di non essere troppo favorevole al Ponte sullo Stretto, sul quale è stata di recente aperta un'inchiesta per corruzione che vede indagati un ex giudice della Corte dei Conti, un avvocato ex consigliere d'amministrazione della società pubblica che segue il progetto dell'opera e un imprenditore.

Il procuratore ha sentenziato che, prima di partire con l'impresa, «sarebbe stato giusto fare una valutazione preventiva costi-benefici, visto che in Calabria e Sicilia mancano molte infrastrutture primarie, quali ospedali, autostrade e ferrovie». Un tema ricorrente tra gli anti-Ponte, quello dell'opportunità dell'opera, ma, vostro onore ci consenta, trattasi di un giudizio politico. Un magistrato di alto livello, quando rilascia un'intervista sulla sua materia, farebbe bene ad astenersi da valutazioni che non gli competono. In nome della separazione dei poteri tanto cara alle toghe, s'intenda; altrimenti si espone a critiche spiacevoli.

Il procuratore ha poi aggiunto che «lo Stato si è arreso, perché non dà alla magistratura gli strumenti necessa-

ri per contrastare la criminalità organizzata, al punto che il dilemma non è neppure se fare o non fare il Ponte per il rischio di infiltrazioni mafiose». E quindi, cosa occorrerebbe fare? Certo rinunciare al progetto non è la soluzione, perché di questo passo bisognerebbe rinunciare anche a fare ospedali, ferrovie e tutte quelle infrastrutture che il magistrato giudica necessarie, in quanto sarebbero anch'esse a rischio di contaminazione mafiosa. «No alle limitazioni all'uso delle intercettazioni e all'eliminazione del reato di abuso d'ufficio», è la risposta. Una replica che però non tiene conto del fatto che queste misure sono state prese come rimedi per evitare che centinaia di innocenti finissero vittime della giustizia, visto che, per citare un numero, su oltre cinquemila procedimenti per il suddetto reato, solo poco più di cinquanta si sono risolti con una condanna.



Peso: 40%

Infine, il nostro si è ulteriormente incartato, oppure è stato trasposto male il suo pensiero, perché ha auspicato di «snellire le procedure e ridurre al massimo le impugnazioni» ma al contempo si è detto contrario alla riforma della Corte dei Conti (in quanto può degenerare «in un asservimento della magistratura contabile agli indirizzi del governo»), che in realtà si prefigge proprio questo scopo.

Come da copione, le parole della super toga sono state accolte da manifestazioni di giubilo dei cinque stelle, che hanno concluso che l'opera non si ha da fare, perché sarebbe un favore alle mafie anziché a siciliani e calabresi, e che comunque è tutta colpa di Matteo Salvini e della Lega, buoni

solo a fare propaganda. Come ogni ragionamento grillino, anche questo fa acqua da tutte le parti; e non solo perché la sua applicazione porterebbe alla paralisi del Paese. Se le inchieste sono la misura dell'incompetenza, M5S si aggiudica a mani basse il primo e il secondo premio. Mentre sul Ponte per ora c'è solo un'inchiesta, nella quale per di più non risultano passaggi di denaro e soldi buttati, ben altro è il quadro sulle iniziative grilline al governo. Basta parlare di reddito di cittadinanza e superbonus, le due misure che sono la cifra identificativa dei pentastellati. Bene, per il primo sono stati accertate 62 mila truffe, con un costo per lo Stato di settecento milioni. Per il secondo, la Guardia di

Finanza ha accertato irregolarità per dieci-quindici miliardi, con oltre centomila soggetti coinvolti tra beneficiari e imprese. Tanto lavoro per Gratteri e colleghi; per sventare gli sciagurati effetti delle iniziative pentastellate non basterebbe raddoppiare il numero di magistrati in servizio.

NICOLA GRATTERI

«Il dilemma non è fare o non fare il Ponte per il rischio mafie. Mancano gli strumenti...»



Peso: 40%

QUEGLI ALLARMI IGNORATI

**Treni sabotati, 7 arresti
E la sinistra rideva...**

SIMONE DI MEO

Un maxi-blitz della Digos taglia i ponti alla rete dell'anarco-insurrezionalismo tra Roma e il resto d'Italia, portando a 7 ordinanze di custodia cautelare, con 5 indagati che finiscono dritti in cella (...)

segue a pagina 9

E LA SINISTRA IRRIDEVA L'ALLARME DI SALVINI...

**Sabotaggi sull'Alta Velocità
Arrestati sette anarchici**

Riunioni segrete in un casolare romano, poi il rogo degli appunti. La cellula voleva colpire pure Cpr e McDonald's. Meloni: si conferma la forza dello Stato

segue dalla prima

SIMONE DI MEO

(...) (Nico Aurigemma, Micol Marino, Stefano Marri, Franco Benedetti, Arnau Vallett Casadeval) e due ai domiciliari (Giulia Vidotto, Luna Frattini).

L'inchiesta mappa i contatti stretti tra il nucleo romano e le altre cellule attive a Bologna, Napoli, Milano e Forlì-Cesena. La rete dei controlli si è allargata ovunque, e gli agenti della Digos si sono mossi a Torino, Terni e Rieti per perquisire i sospettati, bussando anche alle porte dello spazio sociale Bencivenga Occupato nella Capitale.

Sul tavolo dei magistrati ci sono accuse pesanti per l'attacco sulla tratta Roma-Firenze (455mila euro di danni) e per il blocco simultaneo sulla Roma-Napoli: si parla di concorso in attentato a impianti

di pubblica utilità, interruzione di pubblico servizio e istigazione a delinquere, tutto blindato dall'aggravante della finalità di terrorismo. Il binario su cui viaggiava la propaganda del gruppo era il sito web *ispirazione.no-blogs.org*, aperto e messo online proprio a ridosso del raid.

Tra i post e i documenti digitali spuntano i no alle Olimpiadi Invernali di Milano-Cortina e le parole d'ordine dell'antimilitarismo militante. La vera spinta del gruppo, però, resta la piazza per Alfredo Cospito, l'anarchico abruzzese blindato al 41bis con un provvedimento appena rinnovato per altri due anni.

IL SUMMIT

La Procura ha filmato i passaggi chiave di questa storia con i droni della polizia, che

hanno immortalato dall'alto un summit riservato di luglio in un casolare sperduto tra i boschi di Vicovaro, vicino Roma. Le regole della cellula erano ferree: arrivi scaglionati e smartphone lasciati a casa, con un falò finale per bruciare ogni foglio di appunti e non lasciare tracce. In quel casale si pianificava il salto di qualità cercando nuove leve tra i giovani delle manifestazioni pro Palestina. Nei files dell'indagine ci sono i dialoghi sui bersagli nel mirino: i centri di permanenza per i



Peso: 1-3%, 9-65%

rimpatri, i McD'onald's e i big della Difesa. Nei loro discorsi spazio anche per la parte tecnica, dai trucchi per fabbricare bombe in casa fino ai software per blindare l'anonimato sul web durante le rivendicazioni.

Le microspie piazzate dagli investigatori riempiono un'ordinanza di 94 pagine e svelano la strategia dei sospettati. In un passaggio, uno degli arrestati afferma: «Con grossa fatica ma qualcosa bisogna fare... costringere un po' lo Stato a fa i conti... che tenere un anarchico in 41bis è comunque aver rotture di scatole!». In un altro colloquio si progetta un sopralluogo da McDonald's per rilanciare la campagna in favore di Cospito, spiegando: «Pensiamo che sia meglio partire piano... prenderla pubblica in una sorta di escalation!».

La tesi della Procura sul blocco dei treni ad Alta Velo-

cità fa sobbalzare anche la politica, con la maggioranza che va all'attacco ricordando i vecchi allarmi lanciati dal ministro delle Infrastrutture subito dopo i fatti di febbraio.

LE REAZIONI

I senatori della Lega Nino Germanà, Tilde Minasi e Manfredi Potenti, componenti della Commissione Trasporti, sottolineano: «Mentre la sinistra ironizzava sulle denunce del ministro Salvini, trattandole come un alibi per giustificare ritardi e disservizi, la cronaca dimostra invece che aveva ragione». Infatti, «non si trattava di scuse, fantasie o propaganda, ma di fatti gravi su cui il ministro aveva richiamato l'attenzione con tempestività». Ovvero «atti riconducibili a un contesto anarco-insurrezionalista che ha colpito infrastrutture strategiche del Paese».

Parole di apprezzamento per l'operazione dal premier, Giorgia Meloni, che ha rivendicato il contrasto «a chi pensa di poter minacciare la sicurezza della nazione, colpire infrastrutture strategiche e mettere in discussione i principi della convivenza democratica». Si tratta di «un risultato», ha aggiunto la premier, «che conferma la forza dello Stato e la determinazione con cui il governo continuerà a contrastare ogni forma di terrorismo e violenza, a difendere la legalità e a garantire la sicurezza dei cittadini».

Fuori dal perimetro dell'indagine romana, si registra invece un ulteriore allarme. Sul portale d'area "La nemesi" è apparsa la rivendicazione del danneggiamento avvenuto a fine maggio sulla tratta ferroviaria Brennero-Verona. Nel comunicato gli autori dichiarano di aver incendiato due centraline elettriche per colpire uno snodo fonda-

mentale per il trasporto di merci e armamenti, legando il gesto agli scioperi contro la guerra e a sostegno della resistenza palestinese. Nel testo vengono espressamente criticati gli accordi tra Rete Ferroviaria Italiana e Leonardo, e si lancia un messaggio di solidarietà per Sara Ardizzone e Alessandro Mercogliano, i due militanti rimasti uccisi a marzo nel crollo di un casale al Parco degli Acquadotti a Roma mentre confezionavano un ordigno esplosivo.

LE INTERGETTAZIONI DEGLI ANARCHICI

Al telefono dicevano: «Sarebbe bello cominciare una possibile campagna col botto... Se brucia il McDonald's se ne parla di più...»



I sabotaggi all'Alta velocità ferroviaria di febbraio tra Roma e Firenze



Peso: 1-3%, 9-65%



La perquisizione nel covo del Nomentano occupato dagli anarchici (LaPresse)



Peso:1-3%,9-65%

CONTE "SFRATTA" RENZI

Al primo vertice il campo largo va subito in pezzi

ELISA CALESSI

Due date sono fissate: 8 e 15 luglio. Si incontrerà il nucleo più di sinistra del campo largo (Elly Schlein, Giuseppe Conte, Angelo Bonelli, Nicola Fratoianni) per due eventi dedicati al programma del centrosinistra. E il centro? E Matteo Renzi? Dalle parti di Italia Viva si assicura

che non c'è alcuna esclusione. Seguiranno altre due date (...)

segue a pagina 11



I leader del campo largo ieri a Roma

CAZZOTTI A SINISTRA TRA CONTE E RENZI

Nel giorno del primo vertice il campo largo già esplode

I leader Pd-M5S-Avs lanciano le piazze per il programma. Giuseppe: «Alleati di Iv? Non è scontato». E Matteo: «Chi rompe si assumerà la responsabilità...»

segue dalla prima

ELISA CALESSI

(...) in cui i leader del campo largo si vedranno anche con il centro, ossia con Matteo Renzi, oltre che con Riccardo Magi (+Europa) e Enzo Maraio (Psi).

Ma in serata, una dichiarazione di Conte rinfocola la polemica e fa esplodere il campo largo: «Renzi sarà nel campo progressista?», gli chiede Andrea Scanzi, intervistandolo su *YouTube*. «No», risponde il presidente del M5S. «L'obiettivo è cambiare l'Italia. Sicuramente c'è un problema di affidabilità dei compagni di viaggio. Non dobbiamo creare un'accozzaglia, perché altrimenti si vincono le elezioni

ni e poi ci si scioglie come neve al sole. La foto di oggi ci dice che in questo momento il progetto è in mano a forze che si sono predisposte a lavorare insieme. Tutto quello che verrà non lo do per scontato...». E la replica di Matteo Renzi, durissima, non si è fatta attendere: «Non siamo nella foto di Schlein, Bonelli, Conte e Fratoianni perché non facciamo parte di questo gruppo di sinistra-sinistra che ha un consenso importante, ma insufficiente a vincere e a governare. Senza una componente riformista la sinistra non vincerà mai». Quindi, sottolineando che proverà «fino alla fine a costruire un'alleanza programmatica», lancia un messaggio al leader M5S senza nominarlo: «Se qualcuno

vorrà rompere, si assumerà la responsabilità di spiegarlo agli elettori: nel frattempo ci troverete in campagna elettorale a spiegare perché un'alternativa a Meloni-Salvini-Vannacci è possibile. E anche necessaria». In tutto questo, ieri è arrivato anche il tweet di Carlo Calenda, che davanti alla foto dei leader di Pd-M5S e Avs ha commentato su X: «Ma



Peso: 1-6%, 11-62%

Renzi era sotto il tavolo?».

L'ANNUNCIO

A dare l'annuncio del summit, postando per primo la foto di un pranzo tra i leader del campo largo in un ristorante vicino alla Camera, era stato Fratoianni: «Al lavoro. Per cambiare l'Italia. Segnatevi queste date: 8 e 15 luglio. Ci vediamo presto!». Peccato che tra i commenti, spicchi quello di Ilaria Salis: "Diritto alla Casa!" (cui seguono risposte non proprio concilianti: «All'occupazione abusiva vuoi dire?»). Segno, se mai ce ne fosse bisogno, che sarà una passeggiata.

In ogni caso, saranno due riunioni in piazza. Anzi in due piazze, probabilmente una al Nord e l'altra al Sud. Evidente il tentativo di dare l'immagine di un processo aperto per costruire un sentire comune che, ora, ancora non c'è. Il riferimento implicito è ai comitati dell'Ulivo che, nel 1996, fecero la differenza, creando - prima del voto - una mobilitazione che mescolò le appartenen-

ze, creando un popolo del centrosinistra. Non è escluso che, dietro a questa accelerazione, ci sia il colloquio di oltre due ore che Schlein alcuni giorni fa ha avuto a Bologna con Romano Prodi, il quale, da tempo, spinge perché i leader del centrosinistra comincino a definire un programma, una proposta per l'Italia. Ma che lo facciano coinvolgendo le persone. Anche perché oggi, molto più che allora, c'è il problema di mescolare gli elettorati, di renderli compatibili. Soprattutto l'elettorato del M5S che, in più elezioni (regionali, comunali), ha dimostrato di non sentirsi parte del campo largo e di scegliere a prescindere dall'appartenenza a uno schieramento. Se il nucleo di sinistra prova a stringere i bulloni, nel centro (del campo largo) si comincia a intravedere un disegno, che ieri l'uscita di Conte rischia di far esplodere.

MOVIMENTI AL CENTRO

Dopo l'evento del 12 giugno, che ha trasformato Progetto Civico (l'associazione di

Alessandro Onorato) in partito, è ormai chiaro che nel centrosinistra si delineano due centri. Uno guidato da Matteo Renzi e forte dell'accordo con Elly Schlein. L'altro da Onorato, in un patto con Giuseppe Conte, per tramite di Goffredo Bettini. Renzi ha fatto un altro passo nella direzione di riunire i soggetti centristi che intendono seguirlo, allargando il perimetro. L'accordo con +Europa e il Psi di Maraio è a buon punto. Ci sono singole personalità, come Marianna Madia. Ma non basta. L'altro giorno ha cambiato il nome dei gruppi parlamentari aggiungendo, a Italia Viva, il nome Casa Riformista. Il leader di Italia Viva può vantare, dalla sua, un patto di ferro con Schlein, a cui ha assicurato il sostegno per Palazzo Chigi, sia in caso di primarie (al secondo turno, i voti di Casa Riformista sarebbero suoi), sia in caso - ancora non escluso - si evitassero le primarie. Resta da capire chi sarà il front-runner (si parla di Giorgio Gori del sindaco di Udine, Alberto De Toni).

Onorato, invece, guarda a

Conte. L'ipotesi di essere lui il federatore del centro è tramontato. Nel Pd l'ostilità è aperta: "i centristi per Conte", "il partito dei contadini", "gli indipendenti del Pci", chiamano i civici dell'assessore. Roberto Gualtieri, che sostiene Schlein, si è ripreso la lista civica, di cui Onorato era coordinatore. E ha preso le distanze da Onorato anche Ernesto Ruffini, creatore dei comitati Più Uno e molto vicino a Romano Prodi. L'operazione dell'assessore capitolino, ha detto Ruffini al *Foglio*, «parte da esperienze civiche che già nel 2022 sostenevano partiti di centro-sinistra. È inutile rivolgersi a elettori che già si riconoscono nei partiti, anche se lo fanno dall'esterno». E sul tentativo di escludere Renzi, Ruffini risponde così: «No a una politica *ad excludendum*».



Peso: 1-6%, 11-62%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



Carlo Calenda @CarloCal... · 2h
Ma Renzi era sotto il tavolo?

R PER GLI ABBONATI PREMIUM

Campo largo, primo incontro tra i leader per il programma: "Segnatevi queste date: 8 e 15 luglio"

di [Giovanna Vitale](#)



Nella foto grande da sinistra Nicola Fratoianni, Giuseppe Conte, Elly Schlein e Angelo Bonelli. In alto il tweet polemico di Carlo Calenda (*Ansa*)



Peso:1-6%,11-62%

Sull'inflazione pesa (solo) il caro-benzina

Roberta Amoruso a pag. 5

L'analisi

La vera zavorra resta il caro benzina Nessun impatto dalle bollette elettriche

Roberta Amoruso

Benzina e costi dei servizi (soprattutto di trasporto) sono le grandi conferme nei dati definitivi sull'inflazione di maggio pubblicati ieri dall'Istat. Dietro quella crescita del 3,2%, su base annuale, il livello più alto dal 2023, c'è ancora il pieno di benzina e diesel spinto dalla crisi di Hormuz, nonostante il mini-taglio delle accise. «L'accelerazione dell'inflazione risente prevalentemente della dinamica dei prezzi degli energetici non regolamentati», i carburanti appunto, dice infatti l'Istat. E potrebbe anche essere l'ultima coda, se i flussi dal Golfo ripartiranno davvero. Nel generico conto energetico di maggio, però - va detto - la bolletta della luce non c'entra e lo dicono i numeri. Gli stessi del resto che già ad aprile, dati Ocse ed Eurostat alla mano, hanno certificato come il peso della componente energetica sui prezzi italiani fosse per oltre il 60% attribuibile ai carburanti, con il petrolio arrivato anche a +60% rispetto al livello pre-guerra.

Accanto a questa grande conferma c'è però anche una novità, a leggere i report degli analisti, che

emerge dai numeri. Se i dati definitivi confermano il rialzo dell'inflazione, gli esperti invitano a una lettura più prudente e più attenta. La componente di fondo (senza energetici ed alimentari freschi) accelera infatti dall'1,6% all'1,7%, e non all'1,8% indicato nella stima preliminare. Una buona notizia. Ancora più significativa è poi la revisione del cosiddetto carrello della spesa, che non resta fermo al 2,3%, ma rallenta al +1,9%. Sono dettagli, certo, ma che cambiano un po' il signifi-

ficato economico del dato.

Perché il più 3,2% racconta di certo un'inflazione che accelera. Ma il rallentamento del carrello, e una componente core ancora sotto il 2%, raccontano un'inflazione che resta fortemente concentrata in alcuni comparti, più che diffusa all'intero sistema dei prezzi, sottolineano gli operatori. Più nel dettaglio, se il dato definitivo non cancella del tutto i segnali emersi nel preliminare, quantomeno li rende più sfumati. I servizi continuano infatti ad accelerare dal +2,4% al +2,8%, mentre ristoranti e alloggio passano dal +2,8% al +3,5%. E guardando il dato mensile emerge un elemento ancora più interessante: oltre metà dell'aumento dello 0,4% registrato a maggio deriva proprio dalla divisione Ristoranti e servizi di alloggio. Con un incremento dell'1,7% nel mese, il comparto contribuisce per circa 0,21 punti percentuali all'intero rialzo mensile. Tanto per spiegare «la persistenza» di questi costi, e quindi dei servizi, nel dato sull'inflazione italiana.

NUMERI AI RAGGI X

E qui veniamo ai costi energetici, sui quali vale la pena fare un po' di chiarezza. A puntualizzare le componenti dietro il generico imputato dei «costi energetici» è stata ieri Elettricità Futura, la principale Associazione della filiera industriale nazionale dell'energia elettrica. Un intervento che ha giudicato dovuto «alla luce delle persistenti interpretazioni da parte di alcune associazioni di consumatori e osservatori di mercato secondo cui dietro l'inflazione calcolata da Istat ci sarebbe un aggravio del prezzo dell'ener-

gia elettrica». Dunque le cose non stanno così per i protagonisti dell'elettricità in campo. «Le voci riportate da Istat che riguardano l'aumento dei prezzi energetici (regolamentati e no) riguardano per lo più idrocarburi e non le bollette elettriche», è la premessa, che del resto si ritrova pienamente nelle parole utilizzate dall'Istat.

«Lo spiega chiaramente lo stesso Istituto di statistica», dice dunque Elettricità Futura, «quando, tra i beni energetici non regolamentati cita l'accelerazione dei prezzi della benzina (da +1,1% a +10,7%; con un +6,9% su aprile), degli altri carburanti per mezzi personali di trasporto (da +3,4% a +9,8%;

con un +4,8% su aprile) e del gas di città e gas naturale mercato libero (da +4,4% a +8,2%; con un +0,6% su aprile), senza citare l'elettricità di libero mercato». E ancora, vanno poi fatti bene i conti in tasta agli italiani. «Almeno per quanto concerne le famiglie, le bollette elettriche sono per lo più a prezzo fisso e queste, per definizione, non crescono», è la precisazione. E anche per quanto concerne il settore energetico regolamentato (dove le tariffe sono stabilite dall'Authority) l'Istat registra una «lieve accelerazione» del gas di città e del gas naturale



Peso: 1-1%, 5-27%

mercato tutelato (da +11,8% a +12,7%; +0,8% su aprile) mentre, prosegue Istat, «sono stabili quelli dell'elettricità mercato tutelato», con una crescita nulla rispetto ad aprile 2026 e del +2,3% sull'anno passato». Dunque, i conti di chi dà la colpa alle bollette delle luce, non tornano. E le imprese del comparto non ci stanno: alla luce di tali dati, dicono,

«parlare di bollette luce in crescita per le famiglie è dunque una mistificazione che contribuisce unicamente ad alimentare confusione e disinformazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CONFERMA
CHE I RINCARI SONO
LEGATI AI CARBURANTI
COME GIÀ AVEVANO
CERTIFICATO OCSE
ED EUROSTAT**

**I CONTI DELLA LUCE
PER LE FAMIGLIE
RISULTANO
INVECE STABILI
PESANO PIUTTOSTO
I SERVIZI**



Peso:1-1%,5-27%

Prezzi in rialzo a maggio L'inflazione sale al 3,2%

► Le tensioni internazionali degli ultimi mesi si riflettono sui dati Istat: il costo della vita cresce di un altro 0,4% rispetto ad aprile. Per le famiglie rincari fino a 1.400 euro annui

IL FOCUS

ROMA Cresce ancora l'inflazione nel nostro Paese, viste le tensioni internazionali, a partire dall'Iran, e i riflessi sui mercati mondiali. E torna a riflettersi in modo diretto sulla spesa quotidiana delle famiglie, con un aumento diffuso dei prezzi che interessa sia i beni essenziali che le altri voci di consumo. A maggio, l'Istat calcola un indice nazionale dei prezzi al consumo, al lordo dei tabacchi, in crescita dello 0,4% su base mensile e del 3,2% su base annua (da un aumento del 2,7% di aprile), confermando la stima preliminare dello stesso Istituto.

Il dato non resta confinato alle statistiche, ma si traduce in una pressione costante sul potere d'acquisto, che si avverte soprattutto nella spesa alimentare, nei trasporti e nelle utenze domestiche. Le stime delle associazioni dei consumatori con-

vergono su un aumento che può superare anche i 1.400 euro l'anno per nucleo familiare, con differenze legate ai livelli di consumo energetico, alla composizione del nucleo e alla struttura dei consumi.

LE COMPONENTI

A guidare la risalita dei prezzi è ancora una volta la componente energetica esclusivamente dovuta al rincaro dei carburanti, che si conferma il principale fattore di instabilità dell'intero paniere. I beni energetici non regolamentati accelerano da una crescita del 9,6% a una del 12,5%, mentre quelli regolamentati passano da un aumento del 5,3% a uno del 5,6%, in un conte-

sto ancora influenzato dalle tensioni geopolitiche e dalla volatilità delle Borse. In questo scenario, Elettricità Futura precisa però che le variazioni rilevate dall'Istat non riguardano le bollette elettriche: gli aumenti si concentrano come detto soprattutto su carburanti e derivati del

gas, mentre per le famiglie le tariffe della luce risultano in larga parte a prezzo fisso e quindi non soggette a variazioni immediate. Anche nel segmento regolamentato, c'è stabilità per l'elettricità e incrementi più contenuti per il gas. Il peso dell'energia non si esaurisce nelle utenze domestiche, ma si trasmette lungo tutta la filiera dei prezzi, incidendo su produzione, trasporto e distribuzione. Questo effetto a catena contribuisce a spiegare perché, accanto all'energia, risultino in accelerazione anche altri comparti legati alla mobilità e ai servizi. Non a caso, tra le voci in crescita figurano i servizi relativi ai trasporti, che passano da un aumento dello 0,6% a uno dell'1,7%, e quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona, in aumento dal 2,6% al 3%, segnali di una pressione che si estende oltre il solo comparto energetico. Dentro questo contesto, il fenomeno inflattivo assume una dimensione sempre più trasversale, con effetti che si sommano nel tempo e riducono la capacità di spesa delle famiglie. Le diverse stime delle associazioni dei consumatori delineano un quadro coerente nella direzione, pur con valori differenti. Il Codacons indica un impatto fino a 1.461 euro annui per

i nuclei con due figli e oltre mille euro in media per famiglia. L'Unione nazionale consumatori parla di un "balzo astronomico": tra febbraio e maggio i prezzi risultano in crescita del 2%, pari a 505 euro per la famiglia tipo, 734 euro per una coppia con due figli e 660 euro per una coppia con un figlio. Federconsumatori stima invece una ricaduta di circa 1.056 euro annui per nucleo familiare, evidenziando anche un rallentamento del carrello della spesa, che si ferma al +1,9%, segnale di una maggiore attenzione e riduzione dei consumi non essenziali.

L'ALLARME

Assoutenti evidenzia come la pressione sui prezzi continui a propagarsi lungo tutta la filiera, colpendo in particolare i beni di prima necessità e le spese non rinviabili, con effetti che tendono ad accumularsi nel tempo e a pesare maggiormente sulle famiglie numerose e sui redditi più bassi. Adoc richiama invece l'intreccio tra tensioni internazionali e dinamiche speculative, sollecitando interventi su carburanti e fiscalità per contenere l'impatto sui consumatori e ridurre le distorsioni nei mercati.

Nel dettaglio dell'andamento dei prezzi, si confermano dinamiche differenziate tra i vari comparti. I beni alimentari, per la cura della casa e della perso-



Peso:47%

na rallentano a +1,9%, mentre i prodotti ad alta frequenza d'acquisto accelerano fino a +4,4%, confermando una pressione più evidente sulle spese quotidiane difficilmente comprimibili e più difficili da assorbire nei bilanci familiari.

Le tensioni restano particolarmente marcate su alcune voci specifiche del paniere: il gasolio per riscaldamento segna un incremento del 36,8%, i gioielli del 29,5%, il gasolio per mezzi di trasporto del 25,4%, i legumi del 22,8% e i carciofi e pomodori del 18,4%. Si tratta di variazioni che, pur riferite a comparti diversi,

contribuiscono a delineare un quadro di pressione diffusa sui prezzi, soprattutto nei segmenti più legati alla quotidianità e ai consumi non comprimibili.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PESANO I RINCARI DI PETROLIO E GAS E DELLA COMPONENTE TRASPORTI L'IMPATTO DELLA CHIUSURA DI HORMUZ

TRA GLI ALIMENTARI BOOM DI LEGUMI (+22%), CARCIOFI E POMODORI (+18%). I CONSUMATORI: «C'È SPECULAZIONE»



Tra i rincari pesa in particolare quello del gasolio, che sale fino a oltre il 36%. Nella foto un distributore di carburanti

L'andamento dell'inflazione

I prezzi al consumo

Variazioni % dei prezzi al consumo (indice Nic)



Peso: 47%

Meloni: la sua eredità generi nuovi frutti Prodi: amici nonostante le divergenze

LE REAZIONI

ROMA «Ci raccogliamo in preghiera e affidiamo alla misericordia del Padre il cardinale Camillo Ruini, che il Signore ha chiamato a sé. Lo ricordiamo con riconoscenza per la vita spesa al servizio del Vangelo, della Chiesa di Roma e della Conferenza Episcopale Italiana. Presidente della Cei e Vicario del Papa per la Diocesi di Roma, il cardinale Ruini ha servito la Chiesa con intelligenza, passione pastorale e profondo senso ecclesiale». Così una nota della conferenza episcopale italiana con il cordoglio del presidente, il cardinale Matteo Zuppi.

Ma è soprattutto il mondo della politica a ricordare il porporato che, nel bene o nel male (a seconda che lo si guardasse da destra da sinistra) ha segnato almeno vent'anni di Seconda Repubblica.

«Un grande uomo di Chiesa», dice Giorgia Meloni, «dalla straordinaria intelligenza e dalla profonda umanità, che ha difeso con vigore l'identità, la missione e il ruolo dei cattolici nella società italiana. Sono onorata di averlo conosciuto, di aver stretto con lui un affettuoso legame di amicizia e di aver potuto raccogliere i suoi preziosi insegnamenti», prosegue la presidente del Consiglio. «È stata una delle menti più lucide della società italiana e mi auguro che la sua eredità spirituale, culturale e umana possa essere raccolta come merita, per generare nuovi e generosi frutti», conclude. «Figura autorevole della Chiesa, prima da segretario generale e poi come presidente della Cei. Strenuo difensore

dei valori tradizionali, è stato un prezioso interlocutore della politica e delle Istituzioni. Un grande italiano. Lo ringrazio per la sua opera cristiana. Che riposi in pace», so scrive sui social Antonio Tajani.

«Sono addolorato per la scomparsa del cardinale Camillo Ruini. Punto di riferimento per milioni di cattolici italiani, ha dedicato la sua vita alla Chiesa, al dialogo e alla difesa dei valori dell'Occidente, sempre con coraggio e coerenza. Una preghiera e un pensiero affettuoso ai suoi familiari e a tutti i fedeli che oggi ne piangono la scomparsa», gli fa eco Matteo Salvini.

LA GUIDA

Il presidente del Senato, La Russa, esprime «gratitudine e riconoscimento per il suo ruolo di guida spirituale e pastorale, sempre vicino alla gente e al popolo italiano. Attento alle donne e agli uomini che vivevano nelle difficoltà della vita vera, il cardinale Ruini è stato un appassionato difensore della testimonianza cristiana come punto di leva per l'intera società civile e le istituzioni democratiche. Alla Chiesa italiana e ai familiari il cordoglio mio personale e del Senato della Repubblica».

«Con intelligenza, lungimiranza e grande sapienza ha accompagnato passaggi importanti della storia del nostro Paese, richiamando costantemente il valore della presenza dei cattolici nella società e la responsabilità di custodire e testimoniare il messaggio cristiano», osserva anche il collega della Camera Fontana.

Emozionante il ricordo personale di Romano Prodi. «Riaffiorano oggi tanti ricordi della mia giovinezza quando, sotto la sua

guida, con i giovani cattolici di

Reggio Emilia, operavamo insieme nel Circolo Leonardo», dice l'ex premier. «Era il nostro assistente ecclesiastico, un sacerdote interessato ad unire culture diverse, profondo conoscitore della teologia tedesca e molto attento alla fase post conciliare della Chiesa. La nostra amicizia era autentica e profonda - dice - abbiamo trascorso insieme molte giornate, organizzato iniziative, discusso dell'evoluzione della Chiesa e della società. Fu lui a tenere l'omelia al matrimonio tra Flavia e me. E in queste ore prevale il senso profondo di quell'antico legame che, nonostante le intervenute diversità, io non ho mai sentito spezzato». A giudizio dell'ex premier, «con la sua scomparsa perdiamo un esempio di straordinaria intelligenza, un Sacerdote della Chiesa sorretto e illuminato da una fede sostenuta da certezza e razionalità, un servitore della Chiesa come studioso e come docente di teologia. Il mio pensiero - conclude Prodi - commosso va a lui e a tutti coloro che gli hanno voluto bene».

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DELLA CEI ZUPPI: LO RICORDIAMO CON RICONOSCENZA PER LA VITA SPESA AL SERVIZIO DEL VANGELO



Peso:25%



Romano Prodi



Peso:25%

**Quando Scalfaro disse
«Faccia cadere il Cav»**

Mario Ajello

Aveva molta fede, oltre che in Dio, nella politica il cardinal Ruini. È stato politicissimo e questa è una caratteristica che lo rendeva ancora più interessante.
A pag. 7

Quell'asse alla Cei con Berlusconi L'anticomunismo e la diaspora Dc

LA POLITICA

Aveva molta fede, oltre che in Dio, nella politica il cardinal Ruini. È stato politicissimo e questa è una caratteristica che lo rendeva ancora più interessante nel paesaggio italiano tra '900 è ciò che ne è seguito.

Ruini non è stato il regista di una nuova Democrazia cristiana fuori tempo massimo ma il principale gestore ecclesiastico della diaspora dei cattolici dopo la fine della Dc.

Il suo iper-realismo lo spinse a credere che Berlusconi potesse garantire gli interessi dei cattolici italiani e la tutela dei cosiddetti valori non negoziabili meglio di chiunque altro. Non a caso il suo rapporto con Prodi, di cui aveva celebrato le nozze con Flavia si è andato sfarinando (anche se ieri l'ex premier l'ha ricordato con affetto: «La nostra amicizia era autentica e profonda»).

Il cattolicesimo di Prodi e di Flavia è sempre rientrato nella tradizione democratico-progressista, più attenta all'autonomia del politico, e questo è diventato un elemento di lontananza tra i due.

IL REFERENDUM

Il momento simbolico della frattura fu il referendum del giugno 2005 sulla legge relativa alla pro-

creazione medicalmente assistita.

Ruini e la Cei sostennero apertamente la scelta dell'astensione, considerando il mancato raggiungimento del quorum il modo più efficace per conservare la legge. Prodi annunciò invece che sarebbe andato a votare, presentandosi come un "cattolico adul-

to", capace di decidere autonomamente sul piano politico.

Con Berlusconi il rapporto fu quasi opposto: minore affinità biografica e religiosa, ma maggiore convergenza politica.

Ruini ha riconosciuto a Berlusconi il merito storico di avere impedito nel 1994 la vittoria degli ex comunisti. E poi, i temi etici: il centrodestra risultava più vicino alle posizioni della Cei su famiglia, procreazione assistita, scuola cattolica e libertà educativa. Grande sostenitore della chiesa dei valori non negoziabili, da aborto a eutanasia (negò i funerali a Welby e fece una battaglia senza quartiere su Eluana Englaro), vicinissimo prima a Giovanni Paolo II, ma poi soprattutto a Benedetto XVI, era considerato una eminenza grigia anche della politica.

IL COLLOQUIO

C'è una vicenda poco conosciuta e importantissima. È un retroscena del 1994 raccontato dallo stesso Ruini. Il presidente della Repubblica, Scalfaro, avrebbe

chiesto a Ruini di contribuire alla caduta del primo governo Berlusconi. Ruini fece notare al presidente che la richiesta era inammissibile perché rappresentava una manovra impropria rispetto alla neutralità della Chiesa.

Con Berlusconi costruì una convergenza pragmatica: non un'approvazione morale della persona, ma il riconoscimento di un interlocutore politicamente utile.

Quanto al centro, Ruini non cercò di rifondarlo come partito. Il suo vero progetto fu un altro: cattolici politicamente divisi, ma culturalmente ricompattati, capaci di influenzare entrambi gli schieramenti. Il risultato è stato l'avvicinamento in quella lunga fase della Chiesa al centrodestra. Perciò oggi la sinistra vede scomparire un protagonista della politica italiana con cui non c'era alcun tipo di sintonia.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUANDO NEL 1994
IL PRESIDENTE SCALFARO
GLI DISSE: «VA
FATTO CADERE
IL GOVERNO
DEL CAVALIERE»**



Peso: 1-1%, 7-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Il cardinale Camillo Ruini con Silvio Berlusconi



Peso: 1-1%, 7-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Salvini blinda la Lega contro Vannacci Il pranzo dei leader progressisti «Avanti uniti sul programma»

ROMA In attesa del tavolo ufficiale sul programma, Giuseppe Conte, Elly Schlein, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli si vedono in un ristorante per mettere a punto alcuni temi. Matteo Renzi non c'è. A destra tiene banco la Lega. Salvini prepara la svolta: dentro Zaia, Fedriga e i sindaci. E scommet-

te sul Ponte: «Aiuta anche le aziende del Nord».

Bechis e Pigliautile
a pag. 8

QUI CENTRODESTRA

Salvini, la cena leghista e la nuova segreteria La trappola di Vannacci

► Il leader prepara la svolta: dentro Zaia, Fedriga e i sindaci
E scommette sul Ponte: «Aiuta anche le aziende del Nord»

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Salvini appare a Milano la nuova Lega. Una segreteria snella e nuova di zecca per rilanciare il partito: dentro, oltre al fedelissimo Claudio Durigon, con delega al Sud, il "Doge" Luca Zaia e il governatore del Friuli Venezia-Giulia Massimiliano Fedriga. Una maxi raccolta fondi - quasi un milione di euro - per foraggiare la campagna elettorale delle Politiche. E sullo sfondo l'ombra di Roberto Vannacci che si allunga, in Parlamento e nei sondaggi. Andiamo con ordine. Officine del Volo, zona Mecenate, set cinematografico eletto dal genio Myazaki e dal trio di Aldo Giovanni e Giacomo.

La Lega che conta si siede a tavola con la Milano che conta e lancia la raccolta fondi. Salvini parla sul palco. Spiega che il governo ha fatto tanto e si può fare «di più», rimbrotta i suoi perché

«non valorizziamo abbastanza quello che facciamo». Stoccatina ai governatori e all'ala nordista: «A volte siamo bravi amministratori, governiamo bene, ma poi...». Poi ci sono i voti, e i consensi, da recuperare e in fretta. Vannacci incombe.

LA NUOVA LEGA

Si chiama Futuro nazionale ma è uno spauracchio più che presente nei ragionamenti ai vertici del Carroccio in queste ore. Riecco Salvini, intervistato dal direttore del Tempo Daniele Capezzone. Spiega ai commensali fra i tavoli imbanditi - imprenditori, qualche finanziere, vecchi amici leghisti - che bisogna ripartire «dalle grandi opere». E sì, anche dal Ponte sullo Stretto perché, casomai dirigenti e militanti Oltrepo non se ne fossero accorti, «sarà costruito con i materiali di tante aziende del Nord». Riparte da Milano Salvini e in sala sono in tanti ad ascoltare il leader - tra loro il sottosegretario Alessandro Morelli, il governatore lombardo Attilio Fontana - mentre dispensa

istruzioni per il rilancio leghista. La mossa del cavallo, se così si può definire, è la nuova segreteria. Entrano nella torda di comando Zaia e Fedriga, i dioscuri del Nord-Est, entrerà anche una manciata di sindaci leghisti a rinforzare questa nuova cabina di regia di amministratori.

È il ritorno della Lega Nord? No. Resta Durigon, si diceva, rimane in piedi, come ripete Salvini calcando la mano sul progetto del Ponte, l'idea di una Lega nazionale dalle Alpi all'Etna. Solo che nei sondaggi quel progetto vacilla. Il pareggio con Futuro Nazionale di Vannacci fotografa-



Peso: 1-3%, 8-27%

to dalla rilevazione di Swg di lunedì fa tremare le vene e i polsi. Solo sondaggi, si danno di gomito, chissà quanto convinti, i leghisti a passeggio in Transatlantico. Uno di loro, prima linea, è convinto che Vannacci «neanche superi il 4 per cento». Dice Stefano Candiani, a Start su Sky Tg24, che difficilmente di questo passo l'ex Parà rientrerà nei ranghi del centrodestra: «Le sue azioni sembrano fatte tutte per favorire una sconfitta del centrodestra a favore della sinistra» sospira l'ex sottosegretario al Viminale, «con gli attacchi personali diventa diffici-

le trovare un accordo di coalizione». Scetticismo condiviso tra i «Fratelli».

LA TRAPPOLA

A due passi dalla buvette della Camera si forma un capannello con un paio di dirigenti del partito. Dice uno di loro: «Da noi convivono due scuole di pensiero: chi vuole attaccare Vannacci e chi pensa sia meglio ignorarlo». Fosse facile, ignorarlo. Vedi la legge elettorale: per «sgonfiare» il petto al generale di FN conviene a Meloni tirare dritto sullo Stabilitum o tenersi il Rosatellum con i collegi uninominali? Il dibattito ferve.

Intanto i vannacciani tendono una piccola grande «trappola» al centrodestra in Commissione Affari Costituzionali. Un emendamento sulle preferenze che può creare un cortocircuito. FdI era pronta a presentarlo solo in aula, a mo' di bandiera, Lega e Forza Italia non vogliono sentime parlare. Ma se Vannacci gioca d'anticipo?

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONTROMOSSA DOPO I SONDAGGI CHE DANNO IL GENERALE PARI AL CARROCCIO E FN IN PARLAMENTO PENSA ALLE PREFERENZE

Attilio Fontana, Matteo Salvini e Luca Zaia



Peso: 1-3%, 8-27%

L'analisi
IL SEGNALE DELLA FED

Angelo De Mattia

Come spesso accade per gli accordi tra istituzioni, per non dire tra potenze, a maggior ragione per le intese preliminari (definite dai civilisti "pacta de contrahendo"), che stimolano (...)

Continua a pag. 25

L'analisi
Il segnale della Fed

Angelo De Mattia

(...) a verificare le parti ancora non chiare o sospese o che sono sbilanciate verso l'uno o l'altro contraente, a maggior ragione ciò, per la sua importanza, sta accadendo dopo il "memorandum" di intesa Usa-Iran per porre fine alle ostilità, sottoscritto per ora con firma digitale. In alcuni momenti domina l'analisi del "chi ha vinto e chi ha perso", mentre si fa la conta dei paragrafi della bozza di intesa ancora dal contenuto dubbio o a favore di una parte o dell'altra. Quindi vengono in rilievo la questione del Libano e del non esplicito impegno della cessazione dell'occupazione e dei bombardamenti israeliani, così come resterebbe ancora nebulosa la questione del transito dello stretto di Hormuz, del livello dell'uranio arricchito che resterebbe nella disponibilità iraniana, dello scongelamento degli asset iraniani, per 20 miliardi di dollari, bloccati dalle sanzioni e dei 300 miliardi per la riparazione dei danni di guerra. Si sviluppa poi il raffronto con l'intesa con l'Iran raggiunta da Obama nel 2015. E permane il punto interrogativo, accompagnato dall'ottimismo della volontà senza sfuggire troppo presto al pessimismo della ragione, sulle scelte che compirà Israele. È probabile che, una volta che si conoscerà il testo finale dell'accordo, diversi di questi dubbi e perplessità saranno superati. Già venerdì prossimo, con la firma in presenza sul lago di Lucerna, a Burgenstock, ne sapremo molto di più. D'altro canto, è proprio degli accordi, che non siano di resa, favorire ora l'uno, ora l'altro dei soggetti coinvolti e in ciò sta il "sinallagma", il nesso di reciprocità alla base dell'intesa. Per ora, comunque, il valore di questo iniziale approdo del negoziato sta nel rendere possibile continuare la marcia, entro binari prestabiliti, verso un accordo definitivo, di certo non facile da conseguire, ma che è nella speranza di tutti coloro che di-

rettamente o indirettamente sono interessati a una vicenda la quale non molto tempo fa è sembrata poter provocare un nuovo conflitto mondiale. Valorizzando, per quel che è possibile, il significato di un lavoro "in progress", si aiutano anche le decisioni che dai diversi Paesi sono state assunte o stanno per esserlo in materia di politica monetaria. Una parte non secondaria dipenderà anche dalle decisioni che adotterà il G. 7 di Evian se si caratterizzeranno per concretezza e tempestività.

Se la Banca del Giappone ha portato il tasso di riferimento all'1 per cento con un aumento di 25 punti base dopo trenta anni circa, e lo ha fatto in una logica preventiva, essendo l'inflazione solo al 2 per cento tale, quindi, da non imporre l'aumento del tasso, la Banca centrale australiana ha mantenuto fermo il costo del denaro al 4,35 per cento, mentre la Federal Reserve americana questa sera farà conoscere le decisioni che avrà adottato sotto la presidenza del nuovo capo, Kevin Warsh, al suo debutto nella carica. Nelle scorse settimane si riteneva che, nonostante le pressioni della Casa Bianca nonché la stessa propensione del neo presidente per un allentamento monetario, a fronte di un'inflazione oltre il 4 per cento (e un target per la Fed del 2 per cento), i tassi di riferi-



Peso: 1-2%, 25-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

mento, ora compresi tra il 3,50 per cento e il 3,75, sarebbero stati aumentati di almeno 25 punti base. La Fed ha il doppio mandato: stabilità dei prezzi e sostegno all'occupazione che ora supera il 62 per cento, mentre la disoccupazione è al 5,3 per cento. Si potrebbe considerare dei massimi storici. Se, però, si tiene conto delle prospettive aperte dal suddetto Memorandum di intesa e si considera che l'inflazione sia comunque controllata, allora si potrebbe anche decidere di rimanere fermi, magari riservandosi un programma di future variazioni se il quadro d'insieme dovesse peggiorare. Concorrerebbe il favorevole andamento dei mercati.

Sarebbe una combinazione tra intesa Usa-Iran e politica monetaria della prima Banca centrale al mondo che darebbe un se-

gnale positivo alle altre principali Consorelle. Certamente, risulterà delusa quella parte degli iraniani che ha creduto e si è sacrificata perché la guerra aiutasse decisamente un cambio di regime. Ma realisticamente ciò non era oggi immaginabile, pur trattandosi di un obiettivo del quale la guerra ha evidenziato ancora più l'essenzialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 25-18%

L'EDITORIALE

PERCHE
L'ITALIA
HA BISOGNO
DEL CENTRO

di FERDINANDO ADORNATO

Non so il mondo, ma l'Italia è ormai davvero "al contrario" visto che l'universo mediatico-politico ha dedicato fiumi di parole all'assemblea romana del generale Vannacci e solo qualche breve resoconto all'incontro milanese del polo centrista che vedeva insieme, per la prima volta, Pina Picierno, Carlo Calenda e Luigi Marattin. Se ne intuisce il motivo: è certamente più suggestivo tessere la leggenda del nuovo "uomo nero" piuttosto che ragionare su un possibile futuro della politica riformista. Volete mettere? Da una parte i fuochi d'artificio di un "guastatore", dall'altra la noiosa serietà di un gruppo di "costruttori". Non c'è partita. Eppure è proprio questa narrazione che va rovesciata se si vuole contribui-

re alla "ricostruzione" politica del sistema italiano. E Dio solo sa quanto ce ne sia bisogno. Proviamoci, allora, cominciando con la domanda delle domande: ha senso proporsi oggi la formazione di un "centro politico" autonomo?

Certamente il problema c'è. Esso origina dall'incompiutezza del nostro bipolarismo. In un contesto di efficiente democrazia dell'alternanza, infatti, non ce ne sarebbe bisogno. Entrambe le coalizioni dovrebbero candidarsi per governare "dal centro" il Paese. Perciò si parla di centro-destra e di centro-sinistra. Ma da noi non è andata così. Il nostro bipolarismo si è finora caratterizzato come una sorta di guerra civile ideologica. Prima tra berlusconismo e antiberlusconismo, oggi tra melonismo e antimelonismo, con tanto di richiamo in servizio

delle memorie antifasciste.

Niente male per un Paese che aspirava alla modernità! Tale contesto ha poi favorito il prepotente emergere di istanze populiste, arrivando perfino a comporre un'alleanza di governo tra Salvini e Conte che, in realtà, non si è mai del tutto "sciolta", finendo per minare dall'interno (in specie sulla politica estera) l'identità delle rispettive coalizioni. Ecco perché si torna a parlare di Centro.

continua a pagina XIV

L'EDITORIALE

L'Italia ha bisogno del centro

segue dalla prima pagina di FERDINANDO ADORNATO

In effetti tutti i sondaggi concordano nel giudicare molto ampia l'area di elettori sensibili ad una tale offerta politica. Una recentissima indagine di Sky ha chiesto agli italiani per quali partiti della Prima Repubblica voterebbero oggi. Ebbene la somma dei partiti centristi di matrice liberal-riformista (dal Psi al Pli) è arrivata a totalizzare il 36% dei consensi! Ma perché, allora, tale disegno politico non ha fatto, finora, grandi passi in avanti? Sono due, a mio avviso, le principali cause.

La prima risiede in un difetto d'analisi. Da qualche tempo, negli ambienti centristi, per descrivere l'anomalia del bipolarismo italiano si fa grande uso del termine "bipolarismo". E' un'espressione assai efficace e non c'è dubbio, come detto, che in entrambe le coalizioni si siano incistati "elementi di populismo" assai perniciosi. Eppure, si tratta di una formula strabica perché occulta la visione dell'unica novità emersa nel nostro bipolarismo: il "fattore Meloni". Si possono condividere o meno le sue politi-

che: ma non si può negare che la premier ha saputo "spiazzare" l'ideologia populista. Con due mosse: in primo luogo ha abbandonato il suo antico "sovranismo" per assumere una postura europeista e atlantica, non certo esente da critiche, ma certamente capace di restituire all'Italia una riconosciuta affidabilità internazionale. In secondo luogo ha riabilitato il concetto di "stabilità del governo", indicando la stella polare, pienamente politica, dei governi di legislatura e mettendo così in chiara difficoltà le



Peso: 1-13%, 14-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

spinte populiste della Lega. Sia chiaro: la coalizione di Meloni resta afflitta da più di una contraddizione ed è naturalmente viziata dalla decadenza culturale di tutte le classi dirigenti (di destra come di sinistra). Eppure sarebbe sciocco ignorare come la figura della premier sia riuscita finora a fare la differenza, esibendo con efficacia l'antica, politicissima, "etica della responsabilità". Dunque "bipopulismo" su rivela una formula assai sbrigativa.

Ma allora, concretamente, cosa vuol dire per le forze di "centro" tenere conto del "fattore Meloni"? La strada l'ha già segnata Carlo Calenda proponendo in Parlamento una linea "superpartes" sottraendosi alla guerra tra melonismo e antimelonismo e rifuggendo dal capriccioso rancore di Renzi. Ma, forse, vuol dire anche qualcosa di più. Si tratta di prendere atto che molti dei voti "moderati" (cui il Centro punta) sono andati alla Meloni. Perciò potrebbe essere opportuno offrire alla premier una sponda politica centrista, spingendola a rompere definitivamente con le istanze populiste della sua coalizione. Tale opzione, ovviamente, converrebbe anche alla Meloni se davvero volesse trasformare il suo destra-centro in un vero centrodestra di governo. Non si tratta, ovviamente, per il polo centrista di candidarsi a entrare ora nel centrodestra. Sarebbe inspiegabile e prematuro. Si tratta, però, di mettere in campo una sorta di "convergenze parallele" tra conservatori e riformisti che possano, nel tempo, rendere "più europeo" il bipolarismo italiano. Un progetto visionario? Può darsi, ma è proprio questo il tempo storico per proporre al nostro Paese nuovi orizzonti. Orizzonti che, certo, richiederanno grande coraggio. Ma c'è da dire che, sia alla premier che ai centristi, il coraggio non manca.

Il che ci porta alla seconda grande ragione

della permanente incompiutezza centrista: il fatto è che nessuno, finora, ci ha mai creduto veramente. L'"egocentrismo" dei diversi leader ha cannibalizzato ogni vero "centrismo". Tutti, finora, lo hanno concepito come un "cartello elettorale", da comporre poco prima delle elezioni, non come un vero progetto politico. Non a caso il principale alibi, esposto da quasi tutti, è che, per fare davvero il Centro, ci vorrebbe una legge proporzionale. L'argomento ha una sua consistenza: ma solo se l'orizzonte richiamato è quello delle elezioni. Diciamo infatti la verità: se anche ci fosse la proporzionale, un vero Centro non potrebbe nascere certo dall'oggi al domani. Occorrerebbe, in ogni caso, prepararsi a un lavoro di almeno un decennio di convincente lavoro di squadra. A una lunga "traversata nel deserto". Del resto, di cosa parliamo quando parliamo di Centro? Di un soggetto europeista e atlantista, moderato nel campo della comunicazione e delle relazioni politiche, riformista nella politica sociale e negli assetti istituzionali, seguace del rigore nell'uso della finanza pubblica e, infine, portatore di una nuova visione ecologica del capitalismo e della vita quotidiana. Ebbene, un soggetto del genere si può forse costruire in qualche mese? No, si tratta di un progetto al quale dedicare diversi anni della propria vita politica, anche senza ottenere immediate soddisfazioni. C'è qualcuno disposto a questa scommessa? La speranza è che l'incontro milanese ne sia stato l'inizio. Altrimenti il Centro resterà sempre un'araba fenice. E continueremo a strologare di Vannacci.



Peso: 1-13%, 14-30%

Il G7 in pressing su Mosca «Sanzioni sul petrolio russo»

Castellani
e servizi

Trump avverte Putin. A Evian Europa e Stati Uniti ritrovano la sintonia sull'Ucraina
L'incontro fra Meloni e il presidente Usa: siamo amici. Iran, venerdì la firma a Lucerna da p. 2 a p. 5

I tempi della tregua fragile Boccata d'aria per l'Italia Ma serve una strategia

La pausa dal conflitto apre nuove opportunità sul finire della legislatura
Il Governo deve bilanciare lealtà atlantica e sostenibilità politica interna

di **Lorenzo Castellani**



La tregua in Iran arriva come un inatteso fattore di decompressione in un contesto che, fino a poche settimane fa, sembrava avviarsi in una spirale sfavorevole per l'Italia. Per il governo Meloni, stretto tra l'incertezza dei mercati energetici e i segnali di rallentamento economico, il rischio era quello di trovarsi esposto su entrambi i fronti: prezzi dell'energia nuovamente instabili e margini fiscali sempre più ridotti. La pausa nel confronto regionale, seppur fragile, attenua almeno temporaneamente queste pressioni e restituisce un margine di manovra politica. È un elemento potenzialmente importante perché il governo si avvia verso la fine della legislatura e mantenere dei discreti dati economici, soprattutto su inflazione e occupazione, può tornare molto utile ai leader del centrodestra.

Il nodo energetico resta comunque centrale. L'Italia, per posizione geografica e struttura del proprio sistema produttivo, è particolarmente sensibile alle turbolenze che attraversano il Golfo. La sicurezza dello Stretto di Hormuz non è una questione astratta, ma una

variabile concreta che incide sui costi, sulla competitività industriale e, in ultima analisi, sulla tenuta sociale. In questo senso, la tregua offre non solo un sollievo immediato sui mercati, ma anche una finestra per rafforzare le strategie di diversificazione e per consolidare il ruolo italiano come hub energetico mediterraneo.

Ma il dato più interessante è forse di natura politico-diplomatica. Negli ultimi mesi, i rapporti tra Stati Uniti e alcuni partner europei avevano mostrato segni di raffreddamento, alimentati da divergenze

di approccio sulla gestione dei conflitti e da una percezione, a Washington, di insufficiente impegno europeo. La crisi iraniana rischiava di amplificare tali frizioni, basti ricordare le tirate di Trump contro Meloni, Sanchez, Macron e Merz. La tregua, al contrario, crea le condizioni per una ri-sincronizzazione delle agende. La disponibilità di paesi come l'Italia a contribuire a missioni di sicurezza marittima e sminamento nell'area di Hormuz rappresenta un terreno concreto di cooperazione, capace di ricucire il dialogo transatlantico su basi operative e non solo dichiarative. È un primo passo

verso una gestione meno disordi-

nata della relazione con Trump da parte dei leader europei.

In parallelo, il G7 in corso ad Evian in Francia assume un rilievo ulteriore. Da un lato, consente una più lucida valutazione della situazione iraniana, sottraendola alle reazioni immediate e favorendo un coordinamento strategico. Il colloquio positivo tra il Presidente americano e la premier Meloni è un segnale in questo senso, dopo gli attacchi di Trump alla presidenza del consiglio per le resistenze di quest'ultima nel fornire supporto militare all'operazione in Iran. Dall'altro lato, però, il G7 riporta al centro un tema destinato a dominare i prossimi anni: la condivisione degli oneri della difesa del vecchio continente. Gli Stati Uniti continuano a sollecitare un maggiore impegno da parte degli alleati, in

termini di spesa e capacità operative. Tuttavia, per paesi come l'Ita-



lia, questa richiesta si scontra con vincoli interni non trascurabili. La tradizionale cautela dell'opinione pubblica verso il riarmo, unita alle rigidità di bilancio e alle priorità sociali, rende complesso un rapido adeguamento agli standard richiesti. Il governo si trova così a dover bilanciare lealtà atlantica e sostenibilità politica interna. Il centrodestra è pressato sul tema sia dalla crescita del movimento di Vannacci a destra sia da quella parte dell'opposizione, Movimento 5 Stelle e AVS, che si dichiara pacifista e dunque l'esecutivo teme di perdere voti sul riarmo. Per tale motivo il Consiglio Europeo, che

seguirà il G7, sarà importante per capire come i capi di governo europeo intendono proseguire sul finanziamento della difesa e sul sostegno all'Ucraina.

In questo equilibrio delicato, iniziative come il contributo alla sicurezza delle rotte energetiche tra Atlantico e Mediterraneo possono rappresentare una soluzione intermedia: meno visibili di un aumento massiccio della spesa militare, ma comunque rilevanti sul piano strategico.

La tregua iraniana, dunque, non risolve le criticità strutturali, ma modifica il contesto in cui esse si manifestano. Offre tempo, e il tempo

in politica è spesso la risorsa più preziosa. Sta ora alla capacità del governo italiano tradurre questa pausa in una strategia coerente: rafforzare la sicurezza energetica, consolidare il posizionamento internazionale e gestire, con realismo, le aspettative degli alleati e quelle della propria opinione pubblica. Se la tregua reggerà, non sarà solo una sospensione delle ostilità, ma un'occasione per aprire nuove opportunità sul finire della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dialogo Usa-Ue Cooperazione a Hormuz favorisce il disgelo e ricuce i rapporti



Peso:1-10%,5-55%

Prima sentenza sull'urbanistica
«In buona fede gli 8 imputati»

'Torre Milano', assolti costruttori e dirigenti Il sindaco Sala: «Bene, ma dai pm violenza verbale»

Giorgi e Mingoia a pagina 11

Inchiesta sull'urbanistica Tutti assolti a Milano Sala attacca i magistrati

Otto accusati di abuso edilizio e lottizzazione. Ma «il fatto non costituisce reato»
Il sindaco: «Una parte della Procura ha dato un'impostazione politica al caso»

di **Anna Giorgi**
e **Massimiliano Mingoia**
MILANO

Tutti assolti con formula piena perché «il fatto non costituisce reato», gli 8 imputati per abuso edilizio e lottizzazione abusiva nella prima, importante, sentenza sull'urbanistica milanese. Una sentenza pronunciata dalla giudice Paola Braggion della settima penale, dopo un quarto d'ora di camera di consiglio, e accolta in aula con un applauso, mentre il sindaco Giuseppe Sala, pochi minuti dopo, si è detto «soddisfatto» ma anche «amareggiato perché una parte della Procura ha dato un'impostazione politica al suo lavoro. E questo credo che non vada bene. Oltretutto gli interessi immobiliari su Milano hanno risentito di queste inchieste».

L'oggetto della sentenza era il caso del grattacielo «Torre Milano» di via Stresa, quartiere Maggiolina. Una sentenza importante, che crea un precedente perché di fatto assolve già anche il «sistema urbanistico milanese». Secondo l'accusa, per costruire quella Torre di oltre 80 metri e 24 piani, come in altri casi fotocopia, era stata

usata una «scia con atto d'obbligo», cioè un'autocertificazione, invece che «un piano attuativo con convenzione urbanistica», che avrebbe preso in considerazione i servizi da garantire nell'area. Secondo i pm, in sostanza, una nuova costruzione era stata «spacciata» per una ristrutturazione, utilizzando una «scorciatoia».

Ad «anticipare» le motivazioni che saranno comunque depositate entro 90 giorni è il presidente del tribunale, Fabio Roia, che in una nota scrive: «Per tutti difetta l'elemento soggettivo del reato, sia doloso che colposo, atteso che solo negli ultimi anni la giurisprudenza penale, quella amministrativa e anche le pronunce della Corte Costituzionale più recenti hanno offerto diverse interpretazioni del concetto di ristrutturazione edilizia». E ancora: «La prassi consolidata del Comune di Milano consentiva l'intervento Torre Milano con il titolo effettivamente rilasciato, ossia con una Scia».

La pm Marina Petruzzella aveva

chiesto 8 condanne e anche la confisca della Torre. Erano stati chiesti 2 anni, 4 mesi e 50mila euro di ammenda per Giovanni Oggioni, ex direttore dello Sportello unico edilizia del Comune ed ex vicepresidente della Commissione paesaggio. Stesse richieste di condanne avanzate per gli imprenditori-costruttori Stefano e Carlo Rusconi. La pm aveva chiesto, poi, per quei due reati contravvenzionali le pene più alte di 2 anni e 4 mesi e 50mila euro di ammenda anche per altri due imputati, Fran-

co Zinna, ex dirigente della Direzione Urbanistica milanese, e Gianni Maria Beretta, architetto e progettista. Erano stati chiesti due anni e 30mila euro di ammenda per Francesco Mario Carrillo e Maria Chiara Femminis e un anno con 16mila



Peso: 1-4%, 11-53%

euro di ammenda per Pietro Ghelfi, tre ex funzionari dello Sportello unico edilizia.

Sala, intanto, spiega ai cronisti i suoi «due motivi di amarezza. Il primo: ho visto colpito in questa fase persone a me vicine e di cui sono certissimo della loro onestà. Faccio un nome solo, l'ex assessore alla Rigenerazione urbana Giancarlo Tancredi, che ha visto rovinata la sua carriera e il suo equilibrio». E il secondo? «Ripensando a come è stata condotta questa inchiesta, la cosa che mi ha amareggiato è la violenza verbale usata dai pm nel sostenere le accuse. Un continuo uso di aggettivi, la necessità di cor-

roborare le loro tesi con parole tese a discreditare la nostra azione. Fino a utilizzare termini come "sovertimento della democrazia urbanistica". Usare questi termini vuol dire fare il proprio legale e dunque esprimere un giudizio legale oppure fare politica? Detto questo, la giustizia ha tante teste. Ringrazio il Tribunale perché ha lavorato con correttezza. Anche la Procura ha tante teste. Ora sono curioso di capire come vede questa situazione il dottor Viola (*procuratore generale di Milano, ndr*), che stimo, e che giudizio dà dell'operato del suo

team. Anche se ammetto che i pm lavorano in una condizione di incertezza normativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torre di via Stresa La sentenza riguarda il grattacielo ma di fatto assolve già il sistema milanese



Il sindaco di Milano, Beppe Sala. A sinistra, Stefano Rusconi, uno degli imputati, con il progetto della Torre di via Stresa



Peso:1-4%,11-53%

La morte di Ruini il Richelieu della Chiesa nell'era Berlusconi

Teologo anticomunista venuto da una delle regioni più rosse d'Italia, fu scelto da Wojtyla per guidare i vescovi italiani mentre la Dc tramontava e nasceva la Seconda Repubblica. Sulla quale esercitò tutta la sua influenza, rompendo con Prodi

di **IACOPO SCARAMUZZI** CITTÀ DEL VATICANO

Ha incarnato un'era ecclesiale. Ha dominato la vita della Chiesa italiana per un ventennio con enorme influenza anche sulla scena politica del Paese. Il cardinale Camillo Ruini, morto ieri all'età di 95 anni, ha preso la guida dei vescovi italiani sul tramonto della Democrazia cristiana, trasformando la Conferenza episcopale in un soggetto capace di intervenire in politica senza intermediazioni, con una strategia, imperniata su battaglie della bioetica e della famiglia, collaterale all'esperienza politica di Silvio Berlusconi e in rotta di collisione con il Partito democratico del suo ex amico Romano Prodi.

Un'ascesa irresistibile

Nato a Sassuolo, provincia di Modena, il 19 febbraio 1931, nel 1983 Ruini fu nominato vescovo ausiliare di Reggio Emilia da papa Giovanni Paolo II, che già nei primi anni di pontificato aveva posato l'occhio su questo giovane sacerdote brillante, efficiente e che, in una delle regioni più rosse d'Italia, non nascondeva un profondo anti-comunismo. Quella di "don Camillo", come è stato soprannominato sovrapponendo la sua figura a quella del sacerdote uscito dalla penna di Giovannino Guareschi, è

stata un'ascesa inarrestabile: segretario generale della Cei nel 1986, Karol Wojtyla nel 1991 lo nomina vicario generale per la diocesi di Roma, lo crea cardinale e lo promuove presidente della Conferenza episcopale italiana. Una posizione che ricopre fino all'era di Benedetto XVI.

La seconda Repubblica

Gli anni ruggenti sono quelli che coincidono con l'avvio della seconda Repubblica, la discesa in campo di Berlusconi, la nascita del Pd. Camillo Ruini intuisce che, morta la Dc, è il momento, per la Chiesa italiana, di giocare in prima persona. Il porporato, che pure aveva un antico rapporto di amicizia con Romano Prodi (aveva celebrato il matrimonio con Flavia nel 1969), fa una scelta di campo. Formalmente tiene la Cei equidistante dai partiti, e, anzi, riesce a "impollinare" di candidati cattolici "doc" le formazioni dei due schieramenti (Paola Binetti, dell'Opus Dei, entra nel Pd con il favore del cardinale), ma, di fatto, avvicina la



Chiesa al centrodestra. Se Berlusconi è uno dei pochi politici per il quale è stato coniato anche l'aggettivo berlusconiano, lo stesso vale per Ruini: ruiniano in quegli anni è uno stile ecclesiale, un marchio di appartenenza, una strategia di egemonia culturale.

Il controcanto al Pd

Celebra i funerali dei carabinieri uccisi a Nassiriya, esprime posizioni critiche nei confronti dell'Islam, boccia l'idea di un partito, il Pd, nato dalla fusione della cultura cattolica con quella comunista. Per il centrodestra, un punto di riferimento, per il centro-sinistra uno spauracchio. Una strategia che passa da scelte a volta dirimenti: schiera la Cei per l'astensione in occasione del referendum sulla procreazione medicalmente assistita (2005), quando nel 2006 Piergiorgio Welby sceglie di morire, con l'aiuto dei radicali, il cardinale gli vieta i funerali religiosi, nel 2007 mobilita in piazza San Giovanni in Laterano il primo Family Day, raduno di tutte le sigle cattoliche contro il progetto di una legge per regolarizzare le coppie dello stesso sesso: di lì a poco cade il governo Prodi, promotore delle legge (i Dico) con le ministre Barbara Pollastrini e Rosy Bindi (altra cattolica che più volte si è scontrata con il cardinale).

Il governo e il dissenso

Ruini guida la Chiesa italiana con abilità e piglio. Forte degli introiti consistenti dell'otto per mille, e affiancato dal fedele Dino Boffo, potenza l'apparato comunicativo della Conferenza episcopale italiana: il quotidiano *Avvenire* si impone nel dibattito politico, nasce la televisione dei vescovi, *Sat2000* (oggi *Tv2000*). Promuove il "progetto culturale", una piattaforma di idee e iniziative che fissano nei "valori non negoziabili" (vita, famiglia, educazione cattolica) la cartina di tornasole di cattolicità. Il dissenso interno, nella Cei, nell'associazionismo, nel clero, viene piegato. Ruini interpreta alla perfezione la linea di Giovanni Paolo II, che sin dall'incontro della Cei a Loreto, nel 1985, accantona una posizione più evangelica (la cosiddetta scelta religiosa, portata avanti in quegli anni da Azione cattolica), e impone un approccio più arrembante (la linea della "presen-

za", in sintonia in particolare con Comunione e liberazione). Nel Conclave del 2005 si vocifera che sarebbe Ruini il nome che spunterebbe in caso di stallo tra Joseph Ratzinger, ma alla fine la fumata bianca è per Benedetto XVI.

Meglio contestati che irrilevanti

Le polemiche non mancano, né il fuoco amico. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga lo prende di mira, lo definisce «un discreto segretario provinciale della Democrazia cristiana». Il mondo cattolico-democratico lo sopporta a fatica. Quello berlusconiano inizia a considerarlo una sorta di oracolo.

Tra i suoi fan più accesi, Giuliano Ferrara, "ateo devoto", vede in Ruini il pilastro di un uomo di Chiesa che sa contrapporsi alle derive della secolarizzazione. Il porporato, in privato uomo cortese e dotato di senso dell'umorismo, attentissimo a cosa scrivono i giornali, in pubblico governa senza esitazioni. Tacita sacerdoti e vescovi espressione del cattolicesimo sociale come don Luigi di Liegro a Roma o don Tonino Bello, vescovo profetico e pacifista. Il suo refrain, di fronte alle critiche, è: «Meglio contestati che irrilevanti».

Il metodo Boffo

Gli ultimi anni al potere sono, però, anche amari. Nel declino del berlusconismo, Dino Boffo, forse il collaboratore più stretto del cardinale, viene attaccato dal Giornale diretto da Vittorio Feltri (anche qui un neologismo, "il metodo Boffo"), e alla fine, su decisione di Benedetto XVI, lascia la direzione di *Avvenire*.

Lo stesso Joseph Ratzinger chiama al suo fianco, come Segretario di Stato vaticano, il cardinale Tarcisio Bertone: e se già i rapporti con il predecessore, il cardinale Angelo Sodano, non erano facili (a Ruini venne scippato, per dire, l'annuncio della morte di Giovanni Paolo II, che secondo il protocollo spetta al Vicario del Papa), con il salesiano è scontro aperto. In una lettera pubblica Bertone avoca a sé i rapporti con la politica italiana, emarginandolo - o almeno provandoci.

Le novità di Bergoglio

Le dimissioni di Benedetto XVI e l'elezione di Francesco nel 2013 sono, per Ruini, che ha ormai 82 anni, un colpo. Accoglie la notizia con una breve nota dalla quale traspare tutto il suo disappunto. E seppure non esprime mai pubblicamente critiche nei confronti del Papa argentino, almeno fino alla morte, in privato confida di non sentirsi a suo agio di fronte alle novità portate da Bergoglio. Le sue battaglie storiche, peraltro, non lasciano il segno: il governo di Matteo Renzi approva, con l'avallo della Cei guidata allora dal cardinale Gualtiero Bassetti, una legge sulla convivenza delle coppie dello stesso sesso; il nuovo segretario generale della Cei, il bergogliano Nunzio Galantino, toglie il sostegno della Cei ai nuovi Family Day; la Corte costituzionale smonta diversi pezzi della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita; spuntano proposte di depenalizzare il suicidio assistito.

L'avvicinarsi della fine

Quando viene eletto Leone XIV, che lo riceve all'inizio del pontificato, Ruini esulta, credendo di intravedere nel nuovo Pontefice - in realtà su svariati fronti in continuità col predecessore - un ritorno allo stile precedente Francesco. Dal momento in cui va in pensione, succeduto dal cardinale Angelo Bagnasco nel 2007 come presidente della Cei e dal cardinale Agostino Vallini l'anno dopo come Vicario per la diocesi di Roma, esce sempre meno di casa. Il cardinale Matteo Zuppi va a trovarlo appena eletto presidente della Cei. Nel corso degli anni esprime apprezzamento per Matteo Salvini e, sempre più, Giorgia Meloni, «davvero molto brava». Piange la morte dell'«amico» Berlusconi. Più volte negli ultimi anni si era confrontato col tema della morte, che sentiva avvicinarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un grande uomo, dalla straordinaria intelligenza e dalla profonda umanità, che ha difeso con vigore l'identità e la missione dei cattolici nella società

GIORGIA MELONI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO



In queste ore prevale il senso profondo di quell'antico legame che, nonostante le intervenute diversità, io non ho mai sentito spezzato

ROMANO PRODI
EX PRESIDENTE DEL CONSIGLIO



Peso:10-58%,11-22%



LE TAPPE



Camillo Ruini, 95 anni, è stato presidente della Cei dal 1991 al 2007

● **1991, la presidenza della Cei**

Giovanni Paolo II lo promuove vicario della diocesi di Roma, cardinale e presidente della Cei



● **2007, il Family Day**

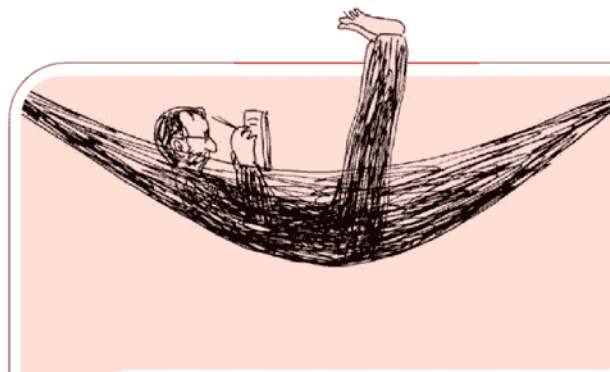
Ruini porta in piazza San Giovanni in Laterano un milione di persone contro i Dico di Prodi



● **2023, la morte di Berlusconi**

Muore il Cavaliere e lui lo ricorda addolorato: "Impedi agli ex comunisti di prendere il potere"





L'AMACA

di MICHELE SERRA

Vannacci c'era anche prima

Vannacci non è tra i pericoli più gravi che corre l'umanità. Il sollevamento dei mari avrà conseguenze peggiori. Si capisce, in ogni modo, che la sua avanzata possa turbare gli animi democratici meno avvezzi agli urti dell'epoca. Si consiglia tuttavia di non strapparsi i capelli e strabuzzare gli occhi ogni volta che il fu generale, e la sua folta coorte, ripetono le solite vecchie cose di pessimo gusto che non pochi italiani di destra amano pensare da ben prima che Vannacci le codificasse: precedenti politici, precedenti giornali, precedenti elettori già le hanno dette. Tutto sono, tranne una novità.

Per esempio che gli immigrati minano l'integrità della razza italica e dunque bisogna rimpatriarli (speriamo su treni non piombati) o che gli omosessuali sono ammalati da sottoporre, se gli si vuole un poco di bene, a cure mediche. Purché lo dicano a bassa voce, al dottore, che sono omosessuali, perché non se ne può più di questa ostentazione. Mica organizzano

cortei, i reumatici o i cardiopatici o i diabetici.

Sono pensieri che fanno parte del bagaglio culturale, e prima ancora psicologico, di parecchi nostri connazionali. Se ogni volta che li esprimono la sinistra sviene per il raccapriccio, loro sono molto contenti. Perché uno dei tasselli decisivi della loro identità è sentirsi corsari, irriverenti, coraggiosamente anticonformisti, "feccia" come ha detto compiaciuto lo stesso Vannacci in recenti adunate.

Uno dei difetti dei tempi è – a tutti i livelli – non mantenere l'aplomb. Ci si scompone per troppo poco. Vannacci è solo il remake di vecchi film, non ha inventato il razzismo, non l'omofobia, tanto meno il fascismo. C'erano già. Li sta solo riorganizzando un poco meglio (più militarmente) del Salvini o dei fascisti più attempati.

ps – Aiuta a normalizzare V. la sua crescente somiglianza con Alberto Sordi.



Peso: 19%



La destra e l'oscurantismo

di MASSIMO RECALCATI

L'ultimo colpo di scena della regressione ideologica nella quale si trova ormai da tempo, almeno ai miei occhi, il nostro Paese è il successo immediato della nuova creatura

politica della destra ufficializzata nei giorni scorsi dal generale Vannacci. L'ennesima espressione del populismo nostrano. La prima si era caratterizzata per la sua vocazione etnica.

→ a pagina 13

Uscire dall'oscurantismo di destra

di MASSIMO RECALCATI

L'ultimo colpo di scena della regressione ideologica nella quale si trova ormai da tempo, almeno ai miei occhi, il nostro Paese è il successo immediato della nuova creatura politica della destra ufficializzata nei giorni scorsi dal generale Vannacci. Si tratta di un'ennesima espressione del populismo nostrano.

La prima si era caratterizzata per la sua vocazione etnica sotto il segno mitologico delle acque del Po e aveva visto come protagonista la Lega di Bossi e poi quella securitaria di Salvini. La seconda era stata programmaticamente antipolitica e aveva contrassegnato l'origine grillina del M5S come una forma tanto veemente quanto inconcludente di protesta primitiva contro i palazzi del potere. In quella doppia stagione del populismo l'attacco oscurantista alla democrazia rappresentativa di matrice liberale avveniva nel nome del popolo e della sua volontà tradita dal sistema dei partiti.

La terza ondata populista che caratterizza invece il nostro tempo scaturisce dai conflitti in Ucraina e in Medio Oriente che hanno surriscaldato il dibattito politico nel nostro Paese facendolo precipitare verso una radicalizzazione dello scontro ideologico che ha costituito di fatto il vero brodo di cultura dal quale è nato il consenso che il generale Vannacci sta ottenendo quasi senza sforzo.

Il conflitto tra fascismo e antifascismo si è ripresentato al centro della discussione politica in modo regressivo nutrendo senza rendersene conto il rigurgito reazionario di cui Vannacci si è fatto interprete. Le guerre in corso e i conflitti internazionali che ne sono derivati hanno contribuito in modo decisivo a favorire un nuovo oscurantismo caratterizzato da polarizzazioni estreme e manichee. In primo piano, in questa terza ondata del populismo, c'è una inedita mescolanza tra violenza e ideologia. Si tratta di una miscela micidiale che mette a rischio i presupposti fondamentali del dibattito democratico: libertà di pensiero e di parola, pluralismo, riconoscimento di eguali diritti nel manifestare le proprie opinioni. Basterebbe, in realtà, più semplicemente, assistere a qualunque dibattito politico televisivo dove molto spesso il contraddittorio non esiste o viene utilizzato solo strumentalmente. La crisi della democrazia è innanzitutto crisi della possibilità del dialogo tra posizioni differenti senza che venga messa in questione la legittimità degli interlocutori. In questo nuovo populismo, trasversale agli schieramenti di destra e di sinistra, non c'è in gioco né il fascismo né l'antifascismo, quanto una regressione a spinte pulsionali tribali. Per questo l'utilizzo squadrista dei social è divenuta un'arma irrinunciabile. È il ritorno pervasivo del pregiudizio in

vesti psico-tecnologiche. Per questa ragione tale regressione ideologica comporta, nel suo vario corteo sintomatico, innanzitutto l'accecamento o l'annebbiamento del pensiero critico.

In una società attraversata da trasformazioni economiche, tecnologiche e culturali senza precedenti, la domanda di complessità viene sostituita dalla ricerca di risposte visceralmente immediate. Il successo di Vannacci avviene grazie a questa regressione che, tra l'altro, ha avuto in molti intellettuali di sinistra dei complici involontari nella misura in cui prodigandosi per la sua demonizzazione hanno contribuito - come spesso accade - all'aumento della sua notorietà e del suo consenso. Ma la rapida affermazione del generale rivela in realtà una delle caratteristiche principali di questa nuova stagione populista. Il sospetto che la destra di governo volesse provocare un terremoto istituzionale attentando i pilastri della democrazia liberale trova in Vannacci la sua più piena confutazione insieme al suo più preoccupante rilancio. Invece di ribadire da destra e da sinistra il comune riconoscimento della democrazia liberale come valore imprescindibile della nostra cultura politica, in questi anni si è voluto infiammare e perpetuare il conflitto ideologico con la conseguente esasperazione di pulsioni primitive che ora il nuovo uomo della provvidenza sembra radunare attorno a sé. Sbaglierebbero coloro che facessero un semplice e ottimistico calcolo elettorale di quanto la presenza di Futuro Nazionale potrebbe indebolire la destra meloniana. Perché non sarebbe quella destra a essere indebolita ma la cultura democratica del nostro Paese già sotto scacco. Il problema dell'Italia resta infatti a mio giudizio quello dell'uscita dall'oscurantismo ideologico che le ripercussioni dei conflitti internazionali sembrano avere cristallizzato. È necessario che la destra e la sinistra si riconoscano piena legittimità repubblicana affinché l'estremismo populista sia contenuto senza avvelenare ulteriormente la nostra vita collettiva. La continua separazione tra un "noi" e un "loro" ha impedito in questi anni una effettiva pacificazione sul



Peso: 1-3%, 13-34%

fondamento della condivisione dei principi di fondo della nostra Costituzione come orizzonte nazionale insuperabile. Mentre lo spirito della democrazia impone illuministicamente a ogni supposta verità l'esame critico della ragione, il fanatismo che scaturisce dalla regressione ideologica stabilisce una verità dogmatica che non tollera discussione e che finisce per giustificare persino il ricorso antidemocratico alla censura. Per contrapporsi a questa deriva pericolosissima sarebbe mai come ora

necessaria una difesa bipartisan dei principi illuministici della democrazia capace di fare argine a questa nuova inondazione populista che può solo scatenare intolleranza e violenza.



Peso:1-3%,13-34%

Campo largo vertice dei leader: cambiamo l'Italia

Annunciate due manifestazioni l'8 e il 15 luglio
Renzi assente e polemico. Conte: non è scontato

di **GIOVANNA VITALE**

Non era la prima volta che si vedevano, tutti e quattro insieme. Stavolta, però, hanno voluto renderlo pubblico. Con tanto di foto di gruppo postata sui social. Per lanciare «un segnale politico chiaro»: siamo partiti, non si torna indietro.

➔ a pagina 17 con un servizio di **CERAMI**



➔ Fratoianni, Conte, Schlein e Bonelli in un locale romano

Campo largo, vertice dei leader Renzi escluso diventa un caso

Incontro a pranzo tra Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli. Rilancio sul programma due piazze l'8 e il 15 luglio. Il capo 5S: l'alleanza con Iv non è scontata, niente accozzaglie

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Il patto tra Pd, M5S e Avs viene siglato attorno a un tavolo. È quello di un noto ristorante in zona Campo de' fiori, «lo ha consigliato Giuseppe Conte», raccontano gli altri tre commensali. E a fine pasto, quando piatti e bicchieri sono stati portati via, ecco il selfie che qualche ora dopo finirà sui social con un inedito post congiunto. La notizia intanto viene anticipata da *Repubblica*: la segretaria dem Elly

Schlein, il leader stellato e i due co-leader di Avs Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli stanno mettendo a punto due eventi pubblici con i quali chiameranno a raccolta gli italiani per dare il proprio contributo alla creazione di un programma che guardi alle prossime elezioni politiche.

Insomma, il campo largo, senza Matteo Renzi, accelera. Se prima si era parlato di settembre per inizia-

re a ragionare tutti insieme sulle proposte politiche, adesso la prospettiva è cambiata e per ora si restringe. «Al lavoro. Per cambiare l'Italia. Segnatevi queste date: 8 e 15 luglio. Ci vediamo presto!», si legge



Peso: 1-13%, 15-59%

sui social di tutti e quattro i leader in contemporanea. Le date si riferiscono a due eventi in due piazze d'Italia, una al Nord e una al Sud.

Attovagliato non compare il leader di Italia viva e il primo a infierire sull'assenza è Carlo Calenda: «Ma Renzi era sotto il tavolo?». A stretto giro in una video-intervista con Andrea Scanzi, il leader del Movimento 5 Stelle sottolinea che non dà per scontato che ci sia Italia viva in coalizione. «Sicuramente c'è un problema di affidabilità - spiega - non dobbiamo creare un'accozzaglia, un caravanserraglio». E con tutta la diffidenza possibile ricorda: «Noi siamo stati traditi anche da Luigi Di Maio, non solo da Renzi».

Il leader di Italia viva, mentre in molti gli domandano se sia arrabbiato per non essere stato coinvolto, risponde tagliente: «Perché do-

vrei essere? Non siamo in quella foto perché non facciamo parte di questo gruppo di sinistra-sinistra che ha un consenso importante nel Paese, ma insufficiente a vincere e insufficiente a governare». Marca la distanza: «Noi siamo un'altra cosa e pensiamo che senza una componente riformista la sinistra non vincerà mai». Su questa linea, ma con toni più concilianti, è il segretario di +Europa Riccardo Magi: «Il tavolo sul programma della coalizione sarà a settembre, mi pare fisiologico che intanto ci siano iniziative comuni tra le forze che su alcuni punti sono meno distanti».

I quattro hanno parlato dell'attualità politica, di una destra che appare sempre più in difficoltà e «proprio per questo noi dobbiamo far vedere che ci siamo, mandare un segnale», spiega Bonelli. Dunque, in piazza con le persone, per

avviare un dialogo e iniziare a spiegare cosa si vuole fare, quali priorità indicare per il Paese. Lavoro, salari, sanità, giovani e tutti quei temi su cui Pd, M5S e Avs ha già trovato una convergenza.

«Non partiamo da zero», spiega Conte sottolineando che un percorso «in questa legislatura già è stato fatto» anche se «viene un po' oscurato dal dibattito contingente, del giorno. In realtà c'è già un percorso di condivisione di punti programmatici». Si procede per tappe. A giugno il Movimento avrà concluso la fase di deliberazione interna sul programma. Luglio sarà il mese delle piazze Pd, M5S e Avs. E a settembre toccherà alla coalizione allargata.

I PUNTI

- 1 Il pranzo.** Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli hanno pranzato insieme per programmare le prossime iniziative.
- 2 Le piazze.** L'8 e il 15 luglio Pd, M5S e Avs si vedranno in piazza. Una al Nord e una al Sud.
- 3 Il programma.** In autunno l'intero Campo largo si riunirà per parlare del programma di coalizione.

Il presidente di Italia viva:
"Non facciamo parte della
sinistra-sinistra, senza
riformisti non si vince"

Il selfie di ieri
al ristorante:
Nicola Fratoianni
Giuseppe Conte
Elly Schlein
e Angelo Bonelli



Matteo Renzi



Peso: 1-13%, 15-59%

L'INTERVISTA

Attias "L'Europa attrae investimenti globali il Medio Oriente vi guarda"

di ROSARIA AMATO

ROMA

Oltre 150 speaker e 1.800 tra decisori politici, investitori e ceo di aziende globali, tre giorni di incontri e conferenze sui temi che dominano il mercato in questo momento: dall'energia alle materie prime, fino alle infrastrutture. Ma soprattutto, rileva Richard Attias, presidente del FII (Future Investment Initiative) Institute, l'organizzazione con sede a Riad che ha promosso il "FII Priority Europe 2026 Summit", da oggi a venerdì a Roma, questo è «il momento giusto» grazie alla tregua tra Stati Uniti e Iran. «Speriamo che il morale di imprenditori e investitori torni alto, l'incertezza degli ultimi mesi non ha aiutato: molte quotazioni in Borsa sono state congelate, tanti investimenti rinviati e i viaggi sono stati bloccati per ragioni di sicurezza».

Lei afferma spesso che, da ingegnere, ama costruire ponti. Che tipo di ponti vuole costruire qui a Roma?

«L'Italia è un corridoio strategico tra l'Europa e l'Africa, che dista meno di due ore da qui. Ma penso anche a corridoi con il Medio Oriente, che è altrettanto vicino e costituisce una delle nuove, grandi potenze economiche. Poi a Nord Europa e America Latina».

Tra le tante negligenze che si

rimproverano al Vecchio continente c'è in effetti quella di aver trascurato le relazioni con l'Africa, lasciando spazio alla Cina.

«Da qui al 2050, nel giro di poco più di 20 anni, ci saranno due miliardi e mezzo di africani, e voi italiani sapete meglio di me che impatto possono avere questi dati sull'emigrazione. A meno che, nel frattempo, non si riescano a costruire corridoi di sviluppo economico per aiutare l'Africa a crescere. In questa conferenza noi avremo alcuni leader africani, tra cui il presidente del Togo e il primo ministro della Sierra Leone. Gli africani hanno avuto molti finanziamenti a basso costo dalla Cina, ma si rendono conto che non possono avere un unico partner, stanno dialogando con la Turchia, l'India, e vorrebbero farlo anche con l'Europa, che però deve cambiare tipo di approccio».

Come dovrebbe agire?

«Basta con la strategia degli aiuti, è il momento di sviluppare partnership e scambi. Anche l'Europa ha bisogno dell'Africa, che è il continente più ricco al mondo di materie prime critiche, di minerali e ogni tipo di risorsa naturale, ma a sua volta deve imparare come trasformare autonomamente queste risorse, creando ricchezza e occupazione per i 100 milioni di giovani istruiti ma disperati, perché non è possibile trovare lavoro nei loro Paesi. L'Europa può aiutare l'Africa a sviluppare tecnologie, a

migliorare il livello d'istruzione».

Ma l'Europa stessa è scoraggiata perché non riesce a stare al passo di Stati Uniti e Cina sulle nuove tecnologie.

«L'Europa non dovrebbe essere così ossessionata dall'IA, anche se certo è il momento di investire in tecnologie supportate dall'IA, che possono essere d'aiuto in molti settori, dalla salute all'automotive. Ma in Europa c'è qualcosa di unico: la qualità della vita, l'alto valore della manifattura».

Ma fatica a innovare.

«L'Europa ha l'innovazione nel suo Dna. Chi ha vinto la scorsa domenica la Formula 1 a Barcellona? La Ferrari, che è italiana. Numero due, la Mercedes, che è tedesca. Numero tre, la McLaren, che è britannica. Ha mai visto un brand americano o cinese vincere la Formula 1? Dobbiamo essere ottimisti».

Quindi l'Europa è ancora un posto interessante per investire?

«Certamente. Gli obiettivi di questa conferenza sono quelli di valorizzare l'economia europea. Non solo i grandi marchi ma anche i giovani e le startup: ne abbiamo invitati molti, favorendo gli investimenti e costruendo nuove relazioni internazionali».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Stop alla strategia degli aiuti verso l'Africa è il momento di sviluppare partnership e nuovi scambi: voi siete un corridoio strategico

RICHARD ATTIAS
PRESIDENTE DEL FUTURE INVESTMENT
INITIATIVE DI RIAD



Peso: 36%

I giudici frenano le indagini del Fisco: più difficile l'accesso ai conti correnti

Cassazione

L'autorizzazione deve avere presupposti, oggetto e limiti verificabili

In mancanza l'atto di accertamento può essere invalido

Cambio di passo della Cassazione sugli accertamenti fiscali fondati su indagini bancarie. La Corte chiarisce che l'autorizzazione per le investigazioni non può essere considerata solo un atto amministrativo, sottratto al controllo. La Cassazione esige «un contenuto minimo idoneo a rendere verificabili anche ex post, i presupposti, l'oggetto e i limiti dell'ingerenza nei dati bancari». In

mancanza è possibile arrivare all'invalidità, anche solo parziale, dell'atto di accertamento. **Ambrosi, Iorio, Negri, Vallefucio** — a pag. 7

Indagini del Fisco, accesso ai conti più difficile

Accertamenti. Per la Cassazione il giudice deve verificare l'autorizzazione all'accesso: se manca o è parziale i dati non sono più utilizzabili

Giovanni Negri

Cambio di passo della Cassazione sugli accertamenti tributari fondati su indagini bancarie. Con due ordinanze della Sezione tributaria, infatti, la n. 19956 e la n. 19960, la Corte chiarisce che l'autorizzazione allo svolgimento delle investigazioni bancarie non può essere considerata solo un atto amministrativo, sottratto a una forma di controllo

sui contenuti, se legittima l'ingerenza in una categoria di dati, come quelli bancari, che la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la giurisprudenza recente ritengono equivalenti a quelli più privati e suscettibili della massima tutela. Così sull'autorizzazione la Cassazione esige «un contenuto minimo idoneo a rendere verificabili anche ex post, i presupposti, l'oggetto e i limiti dell'ingerenza nei dati bancari

del contribuente».

Quali però le conseguenze in caso di autorizzazione carente in maniera significativa? La Cassazione, nel principio di diritto, è chiara: «ne



Peso: 1-11%, 7-27%

consegue che, ove l'autorizzazione a seguito di specifica contestazione del contribuente, risulti mancante o inidonea, la documentazione bancaria acquisita è inutilizzabile, in quanto l'avviso di accertamento è invalido per la parte in cui la pretesa impositiva si fonda su di essa».

In discussione allora non c'è tanto la possibilità per il Fisco di accedere ai dati bancari, sul punto si è espressa in senso favorevole la stessa Corte costituzionale (sentenza n. 260 del 2000), ma se l'esercizio di questo potere si accompagna a garanzie sufficienti, tali da renderlo coerente con i canoni di legalità, di delimitazione e controllabilità dell'ingerenza.

Infatti le informazioni che le autorità fiscali ottengono dalla documentazione degli istituti di credito costituiscono senza dubbio dati personali, anche se riguardano attività di natura professionale o imprenditoriale. In questo la Corte europea dei diritti dell'uomo ha avuto modo di sottolineare come i dettagli del reddito imponibile da lavoro e da capitale, come pure quelli del patrimonio netto imponibile, riguardano la vita privata dei contribuenti. In definitiva, la consultazione del conto bancario di un individuo rappresenta una

forma di intrusione nel suo diritto al rispetto della vita privata e può essere giustificato solo in presenza di una serie di garanzie.

Il nuovo quadro delineato in sede europea impone dunque alla Cassazione un adeguamento: se infatti è vero che l'autorizzazione alle indagini bancarie deve essere qualificata come atto preparatorio e organizzativo interno ai rapporti tra uffici, non assimilabile a un provvedimento impositivo, tuttavia, viste le conseguenze, questa deve essere cronologicamente antecedente alla richiesta di accesso al conto bancario e poi controllabile in termini di presupposti, oggetto e limiti.

Cruciale la possibilità di intervento del giudice. La Cassazione ricorda infatti, anche in questo caso valorizzando la prospettiva europea, che la facoltà per un determinato soggetto di agire in giudizio per fare constatare la violazione dei diritti riconosciuti assicura una tutela giurisdizionale effettiva. A condizione però che l'autorità giudiziaria chiamata in causa disponga della possibilità esercitare il proprio controllo sull'atto, «il che esige che quell'atto o quella misura presentino un contenuto idoneo a renderne verificabili i presupposti, l'oggetto e i limiti».

Non si tratta, avvertono le ordi-

nanze, di affermare un'indiscriminata ricaduta di ogni irregolarità sull'atto impositivo, ma di riconoscere che, nella materia oggetto di esame, la mancanza o l'inadeguatezza del necessario titolo autorizzativo compromette la verifica sin dalle fondamenta. L'irregolarità si inserisce infatti «nella fase preliminare dell'atto impositivo, per cui necessariamente si riverbera sull'atto che la conclude determinando, come conseguenza, l'inutilizzabilità delle risultanze acquisite».

Le criticità dell'autorizzazione, conclude la Cassazione, secondo una valutazione che deve essere fatta caso per caso, si risolve in un'invalidità dell'avviso di accertamento, non necessariamente totale e che deve essere fatta valere tempestivamente dal contribuente. Dove il richiamo è al recente intervento, datato 2023, che ha introdotto nella legge n. 212 del 2000 l'annullabilità, la nullità e l'irregolarità degli atti dell'amministrazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Necessario un contenuto minimo in termini di presupposti, oggetto e limiti dell'ingerenza

LE PRONUNCE

2

Le ordinanze

La Cassazione con due distinte ordinanze ha chiarito che, in materia di accertamenti tributari fondati su indagine bancarie, l'autorizzazione deve essere preesistente e avere un contenuto minimo in termini presupposti, oggetto e limiti dell'ingerenza tali da renderla verificabile

40607

Il precedente

A inizio anno la Corte europea dei diritti dell'uomo, nei ricorsi 40607/19 e 34583/20, ha riscontrato la carenza di qualità della legislazione italiana in materia di accesso e esame dei dati bancari soprattutto sul fronte dei motivi dell'autorizzazione e del controllo giurisdizionale



Peso: 1-11%, 7-27%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



La sinistra in cerca dell'effetto referendum

Nel campo largo ieri c'è stata una specie di epifania: i 4 leader sono apparsi annunciando grandi lavori sul programma. In pratica, quello che si aspetta da anni - ieri - si è manifestato in una foto con Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli che hanno dato pure due appuntamenti, l'8 e il 15 luglio in due piazze d'Italia. Dunque, la macchina è riuscita a mettersi in moto anche perché spinta da due fattori: l'incedere della legge elettorale e, di conseguenza, la probabile accelerazione sulla data del voto che solo pochi vedono nell'ottobre del prossimo anno e molti nella primavera. Il tempo stringe, quindi, e le idee che la sinistra vorrà proporre avranno bisogno di tempo per essere capite e sedimentate. Anche se non sarà solo una questione di programmi e questo lo sa bene chi si occupa di politica.

È piuttosto il clima emotivo che si riesce a creare, ciò che

conta. E a destra hanno dato prova di essere maestri. La sinistra no. Con l'argomento dell'antifascismo non ha scaldato né, prevedibilmente, riuscirà a farlo. E poi, il salario minimo, le liste d'attesa sulla sanità sono tasselli ma, alla fine, tutto si riduce a un elenco. Non c'è l'epica di Meloni che, ieri al G7, ha saputo dare una versione di se stessa perfino attraverso l'abbigliamento. Così, mentre chiacchierava con il cancelliere Merz e il presidente del Consiglio europeo Costa, a chi commentava il suo tailleur con cravatta, pare abbia risposto «potete considerarmi una combattente». È ormai in questi scambi, rilanciati sui social e sui telefonini che un leader - oggi - riesce definire la propria reputazione e a proiettarla sugli altri. I contenuti - talvolta - ci sono ma sono sempre e comunque agganciati a una personalità e alla forza che esprime.

A quanto pare, la sinistra non riesce ad avere una figura così catalizzante e, allora, dovrà almeno saper creare un'atmosfera che demarchi il campo emotivo. Un po' quello che è successo con il referendum dove il merito del quesito non ha avuto rilevanza mentre sono entrati in gioco fattori più identitari, di appartenenza. Un mondo di valori, appunto.

Come si sa, non è stata un'operazione che è riuscita a fare il campo largo ma - piuttosto - è accaduto tutto fuori dai partiti e malgrado i leader. La partecipazione ha avuto altre vie e una linfa presa da fuori. Per questo ora il centro-sinistra cerca "l'aiutino" delle piazze con quei due appuntamenti (e ce ne saranno altri). Un tentativo di spostare attenzione all'esterno, cercare vitalità dove c'è. Del resto, senza un leader trascinate,

vanno inventati spazi, come è stato con i comitati referendari. E ricrea quella suggestione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Sì finale dell'Europarlamento all'accordo sui dazi con gli Usa

Commercio

Il via libera dovrebbe scongiurare nuove tariffe Usa ma restano incertezze

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Dopo una lunga trattativa tra i partiti politici e i governi nazionali, il Parlamento europeo ha approvato ieri i due regolamenti che servono a mettere in pratica il controverso accordo economico raggiunto tra Bruxelles e Washington in estate dell'anno scorso. Il compromesso trovato a livello europeo prevede molte salvaguardie. Il voto ha mostrato una maggioranza relativamente netta, in un contesto di questioni ancora aperte tra Unione europea e Stati Uniti.

Il regolamento principale è stato approvato con 440 voti a favore, 151 contrari e 50 astensioni. Il testo elimina i dazi europei sui prodotti industriali americani. Il secondo regolamento è stato approvato con 444 voti a favore, 152 contrari e 54 astensioni, e riguarda la proroga dell'esenzione dai dazi delle importazioni di astice. Come detto, il Parlamento ha chiesto e ottenuto una serie di salvaguardie a protezione delle ormai frequenti scelte unilaterali degli Stati Uniti.

La legislazione comunitaria scadrà alla fine del 2029, quando potrà essere rinnovata se le condizioni lo permetteranno. Inoltre, sempre l'intesa tra Parlamento e Consiglio prevede poteri sospensivi nel caso Washington non rispettasse l'accordo raggiunto

l'anno scorso. Per parte americana, il compromesso prevede che per i prodotti europei importati negli Stati Uniti il dazio sia del 15% a livello orizzontale. Il nuovo pacchetto legislativo entrerà in vigore il giorno successivo alla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione.

Nelle scorse settimane il presidente americano Donald Trump aveva minacciato di imporre dazi «molto più elevati» se l'Unione europea non avesse approvato l'intesa entro il prossimo 4 luglio. Il voto di ieri dovrebbe scongiurare la minaccia di nuove tariffe, ma lascia aleggiare molte incertezze. Proprio questa settimana, il presidente Trump ha dichiarato che avrebbe imposto dazi del 100% sul vino francese a meno che Parigi non avesse abolito la sua imposta sulle vendite digitali.

L'accordo raggiunto l'estate scorsa con gli Stati Uniti non è piaciuto a molti su questo lato dell'Atlantico perché lo hanno considerato troppo favorevole a Washington. Il voto di ieri è «un passo importante verso il riequilibrio delle relazioni commerciali tra Stati Uniti e Unione europea», ha spiegato su X l'ambasciatore americano presso l'Unione europea, Andrew Puzder.

Da Roma, ha commentato anche Barbara Cimmino, vicepresidente di Confindustria: il voto è una «buona notizia» e rappresenta «un passaggio

importante per garantire maggiore stabilità e prevedibilità nel commercio transatlantico». Ha aggiunto la vicepresidente: «Occorre continuare a lavorare per ridurre ulteriormente i dazi e risolvere le questioni ancora aperte, a partire da quella che riguarda il commercio di acciaio, alluminio e derivati, e ottenere ulteriori esenzioni nei settori più esposti».

Sempre a proposito della votazione di ieri, è da notare come la maggioranza che ha approvato i due regolamenti sia stata piuttosto ampia, raggruppando conservatori, popolari, socialisti, liberali e anche molti verdi. Ciò detto, non sono mancati i voti in contrasto con le indicazioni del gruppo di appartenenza, a conferma di un accordo che non sempre fa l'unanimità.

—B.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Barbara Cimmino (Confindustria) è un «passaggio importante per garantire più stabilità e prevedibilità».



Ampia maggioranza. La plenaria dell'Europarlamento che ieri ha approvato ad ampia maggioranza i regolamenti attuativi



Peso: 26%

ETICA DI FRONTIERA
A CHI SPETTA
LA RICCHEZZA
GENERATA
DALL'AI

di Paolo Benanti — a pag. 14

Sanders e Trump, la sfida della proprietà e del controllo digitale

Etica di frontiera

Paolo Benanti

C'è qualcosa di storicamente senza precedenti nel fatto che Bernie Sanders e Donald Trump stiano contemplando, sia pure con sfumature diverse, la stessa risposta alla domanda su chi debba beneficiare della ricchezza generata dall'intelligenza artificiale: il fondo sovrano, la partecipazione pubblica nell'azionariato delle grandi aziende algoritmiche, la trasformazione del cittadino da consumatore di tecnologia a co-proprietario della macchina che la produce. Non è solo convergenza politica: è il segnale che la questione ha raggiunto una soglia strutturale, che il vecchio alfabeto ideologico – mercato contro Stato, destra contro sinistra – non è più sufficiente a dare risposta a una transizione che cambia la natura stessa del capitale e la forma della sua governance. Eppure c'è una confusione al cuore di queste proposte, e vale la pena nominarla: si sta confondendo la proprietà finanziaria con il governo effettivo, il dividendo con la sovranità. Nel diritto romano classico, la dottrina del *dominium* distingueva tra due forme di titolo sulla cosa: il *dominium utile*, ossia la titolarità sui frutti e il diritto di percepire il rendimento, e il *dominium directum*, ossia il potere di disposizione, la facoltà di determinare la natura e la destinazione del bene. I giuristi medievali rielaborarono questa distinzione per disciplinare i rapporti tra feudatari e vassalli, tra proprietari ed enfiteuti: chi godeva dei frutti non era necessariamente chi decideva dell'uso. L'analisi moderna del governo societario ha ripreso questa tensione sotto il nome di separazione tra proprietà e controllo: gli azionisti posseggono l'impresa, ma il management la governa; i fondi istituzionali detengono pacchetti rilevanti, ma le decisioni strategiche restano nelle mani di pochi. È la radice di un problema strutturale che la sola partecipazione azionaria non è in grado di risolvere, e che nell'età dell'AI acquista una forma del tutto inedita. Un



Peso: 1-1%, 14-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

fondo sovrano che acquisisca quote di Anthropic o di OpenAI darà al pubblico americano *dominium utile*: se i modelli genereranno i profitti attesi, ne vedrà i dividendi. Ma non gli darà *dominium directum*: non deciderà quali valori siano codificati nell'architettura dei modelli, non stabilirà quali dati vengano usati in fase di addestramento, non potrà impedire che i pesi neurali incorporino preferenze epistemiche che nessun prospetto finanziario descrive. Persino i diritti di voto che Sanders propone di trasferire al fondo, sulle "politiche che danneggiano i cittadini", non toccano il livello tecnico dove le scelte veramente determinanti vengono compiute. Il cittadino azionista riceverà un assegno; non una voce. Questo non è solo un problema di governance societaria. È un problema di struttura epistemica del potere nell'età dell'AI. I modelli linguistici di frontiera non sono semplici strumenti: sono infrastrutture di senso, artefatti che mediano la produzione, la circolazione e la selezione dell'informazione su scala di miliardi di interazioni quotidiane. Chi determina i parametri di sicurezza, chi decide ciò che il modello non deve dire, chi stabilisce la gerarchia delle fonti che il sistema considera affidabili: queste non sono scelte tecniche, ma scelte politiche nel senso più profondo del termine, nel senso in cui Aristotele intendeva il *bios politikos* – la vita che si autogoverna attraverso il logos comune – dalla quale l'azionista di minoranza è strutturalmente escluso, indipendentemente dalla dimensione della sua quota. Le proposte redistributive di Warren si muovono sul terreno fiscale: tassare i profitti, redistribuire il gettito in servizi pubblici. È un intervento legittimo, che risponde alla caduta della quota salariale sul Pil americano; ma anche la redistribuzione fiscale tocca i frutti, non la radice. L'argomento rawlsiano per la predistribuzione è più potente perché tocca la struttura di base della società; ma anche la predistribuzione azionaria, se non accompagnata da diritti di governance reale, si limita a moltiplicare le quote senza ridistribuire il potere di decisione. Papa Leone XIV, nell'enciclica *Magnifica Humanitas*, ha chiamato "disarmo" questa operazione: non è azionaria, è di governo. La conversazione americana sull'intelligenza artificiale ha il merito di aver capito che la questione è politica, non tecnica, e che una democrazia non può delegarla al mercato dei capitali. Ha il limite di avere ancora confuso la partecipazione agli utili con la partecipazione al potere. Possedere quote di una macchina non significa governarla: lo sa chiunque abbia mai letto un bilancio societario. La sfida non è dividere il dividendo; è trovare la forma democratica adeguata a governare un'infrastruttura cognitiva che, per natura, tende a concentrare il potere piuttosto che distribuirlo. Forse è questo il vero banco di prova del 2028.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 14-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Il siparietto con il Tycoon dopo il gelo di mesi. La premier dura sullo Zar: "Non può pretendere nulla"

Meloni e quelle risate con Donald "Siamo sempre stati grandi amici"

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

INVIATO A EVIAN

Una risata che scongela mesi di tensione. La scena viene ripresa dalle telecamere del circuito internazionale durante il G7 di Evian. In un momento di pausa del vertice Giorgia Meloni si intrattiene qualche minuto con Donald Trump, Friedrich Merz e Antonio Costa. È quest'ultimo, il presidente del Consiglio europeo, a rompere il ghiaccio: «Siete di nuovo amici?» dice ironicamente, rivolto alla premier italiana e al presidente americano. «Siamo sempre stati amici» risponde Meloni. Ma la malizia di Trump può essere insuperabile e con un tempismo e un tono da amico tradito replica: «Sono stato abbandonato». «No, non è vero» si schermisce la premier ridendo, con uno sguardo che ha già dimenticato mesi di incomprendimenti e di distanza.

Il siparietto racchiude il senso delle relazioni umane e politiche più di quintali di analisi sullo stato dei rapporti tra due alleati della confraternita sovranista che hanno interrotto le comunicazioni da mesi. Non un messaggio, né una telefonata. Ma, in questi contesti, i leader impiegano un attimo a stemperare i muscoli lunghi in un sorriso. Meloni in maniera più appariscente, Trump limitandosi a una smorfia. Potrebbe es-

sere un nuovo inizio, un'occasione per ricominciare, favorita anche dall'accordo sullo Stretto di Hormuz e sul nucleare che dovrebbe mettere fine alla guerra tra gli Stati Uniti e l'Iran. Ma non è così semplice. Restano le distanze che si conoscono, sulle spese militari, come sui dazi e, più in generale, rimangono un paio di dubbi, che ossessionano Meloni. Il primo: quanto potrà durare prima che Trump sterzi di nuovo su minacce e ultimatum contro i leader europei, compresa lei? Magari al prossimo summit Nato, il 7 luglio, dove l'Italia arriva senza aver completato i compiti sui finanziamenti della Difesa? Il secondo: come verranno accolti dall'opinione pubblica e dai partiti di opposizione il racconto di questo clima scherzoso a Evian e l'immagine di ritrovata complicità con quel presidente americano che ha scatenato una guerra dalle conseguenze tremende sul costo della vita?

Meloni è attenta a orientare la narrazione su questo punto. In teoria, non vorrebbe che mesi di fratture e di ruvide accuse di Trump alla fine si riducano a una pacca sulle spalle e a lei che sembra nuovamente compiacere gli umori del presidente Usa, come emerge dalle ricostruzioni della prima serata del vertice. Fonti diplomatiche precisano che si è trattato anche di «un momento di chiarimento», avvenuto lunedì a margine della cena dei leader, all'hotel Royal. La premier avrebbe tentato di scioglie-

re la tensione ribadendo la necessità «di tenere unito l'Occidente».

Un obiettivo che passa dalla difesa compatta sull'Ucraina. A Evian c'è anche Volodymyr Zelensky, arrivato per partecipare alla prima sessione del vertice. Questa volta Trump non si smarca dagli alleati europei. Il presidente appare più rilassato, a quanto pare soddisfatto dell'accordo sul cessato il fuoco con l'Iran e sulla riapertura di Hormuz. L'attacco su Kiev, nella notte tra domenica e lunedì, e le fiamme sul tetto della cattedrale della Dormizione, sono una nuova linea rossa. Il discorso di Meloni al tavolo dei leader è duro contro Vladimir Putin. «La narrazione russa descrive una situazione che è diversa da quella sul campo» e «la fermezza dell'Occidente», dice, è l'unico antidoto che può costringere l'autocrate russo «a impegnarsi seriamente in un negoziato di pace». A quattro anni e mezzo dall'inizio dell'aggressione «il fronte è sostanzialmente congelato». Per questo, spiega la presidente del Consiglio, «Mosca non può pretendere, nei negoziati, concessioni territoriali che non è riuscita a ottenere militarmente». Meloni è convinta che la strategia russa punti tutto sulla stanchezza degli ucraini, che Mosca sta provando a piegare colpen-



Peso: 62%

do infrastrutture e civili, e «sulla stanchezza dell'Occidente attraverso la disinformazione». La premier è convinta, tuttavia, che la stanchezza stia crescendo molto di più nella pancia della Russia: l'economia è in difficoltà, sostiene, e «tra popolazione ed élite c'è sempre più distanza da una guerra che non comprendono né sostengono».

Sul fronte mediorientale, Meloni conferma che le due navi cacciamine che la Marina ha spostato un mese fa alla base di Gibuti so-

no pronte a salpare per la bonifica nello Stretto di fronte all'Iran, all'interno della missione internazionale pianificata da Macron e dal primo ministro britannico Keir Starmer. Però prima servirà l'autorizzazione del Parlamento, poi la certezza che non ci saranno recrudescenze del conflitto. La premier e il ministro della Difesa Guido Crosetto spingono per avere uno scudo di sicurezza americano e un chiaro perimetro internazionale a protezione dei soldati italiani. Il governo chiederà

il massimo delle garanzie: anche che Trump faccia in modo di fermare i raid di Israele in Libano e i piani di Benjamin Netanyahu, per nulla contento di dover interrompere i bombardamenti contro il regime di Teheran. —

Le preoccupazioni di Giorgia per le reazioni in Italia sui toni scherzosi con Trump

La premier è convinta che la strategia russa punti tutto sulla stanchezza degli ucraini



Distensione

L'incontro cordiale al G7 di Evian tra la premier Giorgia Meloni e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump dopo il gelo dei mesi scorsi per alcune dichiarazioni del Tycoon



Peso: 62%



Se torna il fantasma proporzionale

MARCELLO SORGI

Nella confusione della lunga vigilia elettorale in cui è spuntato l'incubo Vannacci s'affaccia la nostalgia del proporzionale. Puro, non corretto dal premio di maggioranza come vorrebbe Meloni. Il sistema della Prima Repubblica, del "liberi tutti", in cui ognuno corre per sé e le alleanze si fanno in Parlamento, dopo il voto. Difficile prevedere cosa accadrà in un contesto senza "fattore K", la legge non scritta

che impediva a comunisti e fascisti, quanto a dire un terzo del Parlamento, di andare al governo. Con un gioco aperto "a 360 gradi", come ama dire la premier, tutte le alleanze sarebbero possibili, e l'instabilità che portava a otto mesi la durata media degli esecutivi diventerebbe la regola.

Ma c'è poco da dire: tanto fa la crescita del partito del generale che nel sondaggio settimanale del Tg della 7 ha già equiparato la Lega al 5,3 per cento e nel giro di un paio di settimane potrebbe agganciare Forza Italia, spingendosi a occupare la seconda posizione nel centrodestra, guadagnando il diritto, per Vannacci, di rivendicare il ruolo di vice-premier e capovolgendo la direzione del percorso fatto

finora anche da Meloni verso posizioni più moderate, sia sul terreno interno che internazionale.

Sebbene sia presto per valutare la portata del ciclone vannacciano - qualcosa che ricorda il ritmo dell'avanzata di Grillo - è inevitabile che i partner di governo ne tengano conto. La prima conseguenza infatti è rendere più probabili, sia il pareggio, sia la vittoria del centrosinistra, stando ai sondaggi. E la prima vittima di ciò che sta accadendo sarà la nuova legge elettorale progettata a Palazzo Chigi proprio per evitare il pareggio, ma che essendo maggioritaria, ancorché proporzionale, perché agganciata al premio di maggioranza che dovrebbe garantire la governabilità, renderebbe obbligatoria per Meloni l'alleanza con il generale, a discapito di quella

con gli alleati attuali.

Non a caso è Forza Italia il partito che sta dando i più forti segnali di inquietudine e chiede di essere liberata dai vincoli di coalizione. Se si torna al proporzionale puro infatti, chi potrebbe impedire un domani a Marina e Pier Silvio Berlusconi di sganciarsi da un centrodestra ridotto alla schiavitù dell'alleanza con il generale? L'Italia, a sorpresa, rischia di assomigliare a Francia e Germania. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Gaetano Azzariti

“Così la legge resta anticostituzionale Rischia di fare la fine del Porcellum”

Il professore di Diritto costituzionale: “Sono intervenuti soltanto su aspetti marginali”

L'INTERVISTA
FEDERICOCAPURSO
ROMA

Il maggior timore di Gaetano Azzariti, professore di Diritto costituzionale all'Università La Sapienza di Roma, è che la nuova legge elettorale - «non avendo risolto i suoi problemi, e con le forzature che mette in campo» - sia destinata allo stesso epilogo del Porcellum e dell'Italicum: «Essere dichiarata incostituzionale». Sarebbe la terza volta, dal 2004 a oggi. «Apparirebbe come un'altra sconfitta netta, delegittimando neppure solo questa maggioranza, ma l'intero sistema politico», sospira Azzariti.

La maggioranza ha riscritto il testo e ha presentato emendamenti mirati. Non ha risolto nulla?

«A fronte di un numero straordinario di audizioni di costituzionalisti in Parlamento e dell'infinita quantità di osservazioni messe sul tavolo, la risposta del centrodestra è stata minimale. E non ha risolto i problemi più seri. Si sono occupati di questioni minori, non sostanziali».

Partiamo con ordine. Uno degli emendamenti riguarda l'obbligo di indicare il capo

della coalizione nel programma di governo con cui ci si presenta alle elezioni.

«L'incostituzionalità era evidente. Hanno pensato di superarla scrivendo, semplicemente, che quella norma non intacca le prerogative del Capo dello Stato né limita la libertà del parlamentare. È una presa in giro. Nella migliore delle ipotesi, un'ipocrisia. Una norma incostituzionale non può certo essere sanata da una petizione di principio inserita in una legge ordinaria».

Perché?

«Perché non basta affermare la legittimità costituzionale di una norma perché così sia, così come non basta scrivere su una boccetta di veleno che non è velenoso, per renderlo innocuo. E poi, excusatio non petita, accusatio manifesta: hanno voluto aggiungere quelle precisazioni perché sono consapevoli che quel passaggio è evidentemente incostituzionale. E tale resta».

Un'altra modifica prevede, per chi è candidato nel listino del premio di maggioranza, l'obbligo di candidarsi anche nel listino proporzionale.

«Qui c'è solo un problema di opportunità politica, perché si vuole raddoppiare la possibilità dei candidati di essere eletti. L'incostituzio-

nalità è a monte».

Dove?

«Nei due listoni del premio di maggioranza, uno da 70 candidati per la Camera e uno da 35 candidati per il Senato. Questo è il vero problema di costituzionalità di questa legge, che la maggioranza ha deciso di non affrontare. Lo hanno fatto notare in tanti durante le audizioni: il listone viola la sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale che sancisce un principio rigoroso: si possono adottare sistemi con piccole liste bloccate, ma si deve garantire all'elettore la riconoscibilità dei candidati che vota».

E qui non accade?

«No, si prova a superare il problema solo con una finzione, una messa in scena: il listone è diviso in mini-listini circoscrizionali».

Perché sarebbe una finzione?

«Perché l'elettore, quando vota, penserà di votare per la quota di candidati assegnati formalmente alla sua circoscrizione, mentre il suo voto verrà conteggiato a livello nazionale e farà scattare in blocco l'elezione per tutti i candidati in tutte le circoscrizioni. In altre parole, con un solo voto contri-



buisse a eleggere tutti i 70 deputati e i 35 senatori».

In sostanza, diventa un voto alla cieca.

«Esatto, l'elettore non conoscerà i parlamentari che corrono fuori dalla sua circoscrizione e pure avrà concorso ad eleggerli. Delle 4 proposte emendative della maggioranza, solo una colma una manifesta incostituzionalità».

Quale?

«Quella che riguarda l'inclusione degli elettori del Trentino Alto Adige e della Valle d'Aosta nel computo nazionale dei voti sul quale si calcola il premio di maggioranza. Prima venivano esclusi, ma tanto era manifesta l'incostituzionalità che quasi tutte le audizioni hanno sollevato il problema. Per fortuna, è stato sanato».—



“

Gaetano Azzariti

Docente di Diritto costituzionale

I listoni del premio di maggioranza erano già stati bocciati dalla Consulta nel 2014



I dubbi della Lega sulla riforma elettorale

Pd e M5s: fermatevi

La discussione entra nel vivo, primi voti in commissione alla Camera
Stallo sulle preferenze, nella maggioranza crescono le perplessità

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

I dubbi aumentano, ma per ora in Parlamento la maggioranza procede spedita sulla legge elettorale. La variabile Vannacci rischia di far saltare l'equazione che Giorgia Meloni aveva elaborato, una nuova legge pensata per «dare stabilità», ma soprattutto per azzerare il leggero vantaggio che il "campo largo" unito potrebbe avere con il sistema attuale e per scongiurare il rischio di un pareggio che farebbe saltare entrambe le coalizioni. In commissione si va avanti di corsa, la maggioranza mette anche da parte gli emendamenti di Fdi sulle preferenze, facendo infuriare l'opposizione che teme uno "sprint" per andare rapidamente in aula e approvare tutto in fretta.

Il centrosinistra fa ostruzionismo, il centrodestra per ora non molla ma nei corridoi di Montecitorio le perplessità crescono, come dimostrano le parole del leghista Stefano Candiani: «È più facile restare con questa legge elettorale - con tutti i rischi di instabilità che può produrre - piuttosto che passare a una legge elettorale che ha come obiettivo la stabilità, chiunque vinca». Anche perché, aggiunge, dalle nuove norme «certamente

c'è chi aspetta di trarre vantaggio, dando però la responsabilità e il prezzo da pagare alla maggioranza di governo».

Il riferimento di Candiani è chiaro: il timore di Lega e Fi è che nello scenario attuale la nuova legge elettorale possa finire per rivelarsi un suicidio, un modo per consegnare la vittoria al centrosinistra, che quindi beneficerebbe della riforma accusando pure il centrodestra di avere voluto una forzatura istituzionale. Un retropensiero che lunedì sera ha rivelato anche Ernesto Maria Ruffini, che con i suoi comitati "Più uno" sta nel centrosinistra: i parlamentari delle opposizioni secondo lui al momento del voto dovrebbero uscire dall'aula perché «nella segretezza del voto non vorrei che qualcuno possa fare calcoli diversi e andare in soccorso alla maggioranza per scongiurare il rischio del pareggio».

In commissione però le opposizioni fanno muro. Simona Bonafè (Pd) accusa il centrodestra di «impedire il confronto», giudica la scelta di accantonare gli emendamenti sulle preferenze come «l'ennesima forzatura che conferma come questo testo sia di fatto blindato e non mi-

nimamente modificabile. Un metodo inaccettabile che mortifica il ruolo del Parlamento e delle opposizioni». La verità, aggiunge, è che «su questo tema, la maggioranza è molto più divisa di quanto voglia far apparire».

Alfonso Colucci (M5s) definisce la riforma «un tentativo di restare aggrappati al potere» ma aggiunge che «ora l'ascesa di Vannacci scombina questo programma, quindi vedremo se effettivamente la maggioranza vorrà andare avanti». Perché, insiste anche Gianni Cuperlo (Pd) rivolto al centrodestra «anche tra di voi iniziano a serpeggiare dubbi su questa frenesia». Ma, appunto, in commissione il centrodestra tira dritto e un parlamentare di Fi assicura: «Al momento l'ordine che arriva dall'alto è di procedere spediti per approvare tutto entro l'estate».

Resta il fatto che le cose sono in evoluzione e il sondagista Antonio Noto avverte: «Si discute tanto di legge elettorale, ma parallelamente mi pare si stiano disgregan-



do le coalizioni. Siamo sicuri che si arriverà all'anno prossimo con lo scenario attuale?». E' un dato di fatto che la riforma sia stata scritta mesi fa, con un panorama politico molto diverso da quello di oggi e lo scenario di una legge che trasforma in un boomerang diventa sempre più realistico.

Anche dentro Fi i dubbi sono tanti, un parlamentare "azzurro" già settimane fa spiegava: «La approveremo alla Camera, poi vedremo

dopo l'estate - sondaggi alla mano - cosa fare al Senato». Meloni poi aveva chiesto di serrare le file e chiudere tutto entro agosto, in modo da poter andare magari al voto anche a inizio 2027, prima delle amministrative. Giovanni Donzelli, però, lunedì, spiegava di non essere certo dei tempi: «Entro l'estate? Questo lo decide il Parlamento, ma non c'è la volontà di tornare indietro da parte del-

la maggioranza. Poi i tempi non li decidiamo noi, li deciderà il Parlamento». —

“

Stefano Candiani
Lega

Sarebbe più facile non cambiare la legge. Altri traggono vantaggio mentre la maggioranza ne paga il prezzo

“

Simona Bonafè
Pd

Il centrodestra impedisce il confronto. Ha accantonato gli emendamenti dell'opposizione



Difficoltà

Trainodi principali cisono il premio di maggioranza e la composizione dei listoni che servono a eleggere 70 deputati e 35 senatori



Peso: 12-46%, 13-7%

LA POLITICA

Giorgia, gli alleati
e la sindrome
del declino
oltre Vannacci

FLAVIA PERINA

Fosse solo Vannacci. Il governo scopre all'improvviso la fragilità dei suoi junior partner, e specialmente quella della Lega trafitta dalla nascita di Futuro Nazionale. La giornata di ieri ha rivelato un partito in vera crisi di nervi. Rinviato sine die il consiglio federale che doveva rassettere gli organigrammi e la linea. Silenziata la richiesta di Salvini al

Viminale. E in Parlamento è stato il giorno di un incomprensibile inchino all'ordine del giorno vannacciano contro i medici "amici dei migranti". - PAGINA 15

Il buio oltre Vannacci

La sfida del Generale porta allo scoperto la fragilità degli junior partner del governo
La Lega ma anche Forza Italia in declino

L'ANALISI

FLAVIA PERINA



Fosse solo Vannacci. Il governo scopre all'improvviso la fragilità dei suoi junior partner, e specialmente quella della Lega trafitta (non solo dal punto di vista numerico) dalla nascita di Futuro Nazionale. La giornata di ieri ha rivelato un partito in vera crisi di nervi. Rinviato sine die il consiglio federale che doveva rassettere gli organigrammi e la linea. Silenziata la richiesta di Matteo Salvini al Viminale. E in

Parlamento un incomprensibile inchino all'ordine del giorno vannacciano contro i medici «amici dei migranti», con Nicola Molteni che prima chiede la riformulazione («Non accettiamo lezioni sull'immigrazione») e poi soccombe: parere favorevole, chiudiamola lì.

Fosse solo Vannacci. Il problema è che nessuno nel Carroccio ha più la forza di determinare una nuova strada, uno straccio di soluzione, un punto di ripartenza. Non i governato-

ri, che hanno fatto largamente capire di essere indisponibili a puntellare la traballante segreteria di Salvini. Non i suoi ministri, che sembrano guardare lo splash down del partito affacciati alla finestra. Non Salvini, costretto a rinviare ogni scelta al ritiro di Treviglio, prima settimana di luglio. E chissà



Peso: 1-5%, 15-50%

per quella data dove saranno arrivate le percentuali del Carroccio, chissà dove si sarà arrampicato il generale.

Fosse solo Vannacci. Per i sondaggi più favorevoli due anni fa la Lega era al 9 per cento, un anno fa al 7 per cento, un mese fa al 6 per cento. E Forza Italia racconta una curva discendente meno rapida ma altrettanto disperante: 9,5 per cento alle ultime europee, 7,2 nel sondaggio Swg di due giorni fa che ha fatto saltare sulla sedia molti. Il declino degli alleati è un problema che Giorgia Meloni non aveva previsto. Non così veloce, e soprattutto: mai a vantaggio di forze esterne, perché finora il travaso di consensi era tra un partito e l'altro della coalizione e i voti restavano comunque a casa.

Il timore è che sia la fine di un ciclo. Quello della Le-

ga, il più vecchio partito italiano, passato attraverso ripetute trasformazioni, spesso traumatiche, ma mai al buio come adesso perché c'era comunque una classe dirigente capace di prendere la scopa e spazzare via le esperienze perdenti. Ma anche sul fronte moderato, sulla trincea quotidiana di Forza Italia, comincia a tramontare la certezza che la nostalgia del berlusconismo possa sorreggere le percentuali per altri dieci mesi, fino alla faticida primavera 2027 che segnerà con tutta probabilità il ritorno alle urne. E anche lì: i tentativi di svecchiare, cambiare profilo, trovare nuove spinte propulsive, risultano troppo timidi per generare un recupero significativo.

Fosse solo Vannacci. La crisi che adesso appendono al suo nome lo precede di molto: fino al giugno

2024, due anni fa, un battito di ciglia, era appena un ufficiale sospeso dal servizio «per aver leso la neutralità/terzietà della forza armata». Ma il declino della Lega era già evidente all'epoca (tant'è che lo hanno arruolato per fare numeri), così come il crescente appeal di Forza Italia. E tuttavia nessuno sembrava farci caso, un po' perché tutti stavano facendo altro – il mirabolante Ponte, le riforme costituzionali, le celebrazioni delle vittorie di territorio – un po' perché pensavano: alla fine gli elettori resteranno nel recinto del centrodestra, dove volete che vadano? Da Giuseppe Conte? Da Elly Schlein? Fguriamoci.

Ora il buio incombe. Se ne va il voto sovranista. Non si allarga il perimetro del voto moderato. E se la linea di Giorgia Meloni è

chiara (provare a ridimensionare il generale come utile idiota delle sinistre), se è altrettanto chiara la linea delle sinistre (usare il generale come utile idiota) tutti gli altri, e specialmente quelli a cui leva più voti, si aggirano confusi chiedendosi: e adesso che facciamo? —

A destra si teme la fine di un ciclo: se ne va il voto sovranista e quello moderato non sfonda il Carroccio, dilaniato dall'interno, ha perso nei sondaggi tre punti in due anni e FI due



FRANCESCO FOTIA/AGF

Il generale
Il presidente di Futuro Nazionale Roberto Vannacci durante l'Assemblea Costituente del nuovo partito dalui fondato



Peso: 1-5%, 15-50%

L'ALLARME CARITAS

Salari troppo bassi
l'impiego non basta

ELEONORA CAMILLI

Chiedono aiuto per mettere insieme il cibo per la cena, per trovare un lavoro o un posto dove stare. Nella metà dei casi sono famiglie con minori a carico, uno su tre è un lavoratore povero. Ma crescono in maniera esponenziale anche gli anziani soli in difficoltà. È una fotografia impietosa quella contenuta nel Report statistico 2026 sulla povertà in Italia

di Caritas Italiana. L'organizzazione ha registrato nel 2025 un numero di utenti mai così alto dal periodo pre-pandemia. - PAGINA 16

La Caritas lancia l'allarme lavoro povero
"Salari troppo bassi, l'impiego non basta"

Il Rapporto annuale: "Mai assistite così tante famiglie". Uno su tre ha un'occupazione: "Serve la paga minima"

ELEONORA CAMILLI
ROMA

Chiedono aiuto per mettere insieme il cibo per la cena, per trovare un lavoro o un posto dove stare. Nella metà dei casi sono famiglie con minori a carico, uno su tre è un lavoratore povero. Ma crescono in maniera esponenziale anche gli anziani soli in difficoltà. È una fotografia impietosa quella contenuta nel Report statistico 2026 sulla povertà in Italia di Caritas Italiana. A partire dai dati raccolti dalla rete dei centri di ascolto, dei servizi e delle opere presenti nei territori, l'organizzazione ha registrato nel 2025 un numero di utenti mai così alto dal periodo prima della pandemia. Cittadini sempre più poveri, sempre più a lungo. I dati segnalano infatti un record dal 2019 della povertà cronica e della sua intensità, indicando un progressivo allontanamento delle persone dalla soglia minima di benessere economico. «Nel 2025 sono state più di 282mila le persone che si sono fatte aiutare - spiega Federica De Lauro che ha curato la ricerca -. È il dato più alto che abbiamo registrato negli ultimi an-

ni. Nel 2019 c'era stato un calo, poi dalla pandemia in poi c'è stato un incremento costante. Il fenomeno riguarda molto gli stranieri ma sempre di più anche gli italiani». Per questo i ricercatori definiscono la povertà in Italia non un'eccezionalità ma una «strutturale normalità».

Nello specifico, il numero delle persone sostenute dalla rete Caritas nel 2025 è cresciuto dell'1,7% rispetto al 2024: un aumento più contenuto rispetto al passato, ma che di fatto cristallizza una crescita costante del fenomeno, in cui non si registrano flessioni negli ultimi cinque anni. La condizione di indigenza, dunque, oltre a essere duratura è sempre più radicata, diventando stabile soprattutto nella vita di molte famiglie. Sul totale il 56 per cento sono stranieri e il 41% italiani. Nelle regioni del Nord la domanda è più alta tra gli immigrati (60%) mentre al Sud il dato si inverte con un'utenza prevalentemente italiana. Ad essere particolarmente colpiti sono gli anziani: in dieci anni il numero degli over 65 raggiunti dalla rete Cari-

tas è aumentato del 191%, a fronte di una crescita complessiva dell'utenza pari al 48%. Con l'avanzare dell'età, alla povertà economica si aggiunge la fragilità sanitaria e l'isolamento sociale. Le persone sole sono passate, nello stesso arco temporale, dal 23,8% al 32,9%.

Tra gli altri aspetti evidenziati c'è l'acuirsi dei bisogni sanitari (+69%), compresi quelli di natura psicologica, e la presenza sempre più rilevante dei cosiddetti lavoratori poveri. Una condizione che assume particolare rilievo nelle fasce centrali di età, raggiungendo il 31,7% delle persone tra i 35-44enni e il 31% tra i 45-54enni. «Si tratta di persone occupate nell'edilizia, di ambulanti, lavoratori



Peso: 1-4%, 16-66%

della logistica o tuttofare. Tra le donne spiccano le occupate nei servizi di cura, colf e badanti - spiega ancora De Lauso -. Pur avendo un'occupazione si trovano in una situazione di vulnerabilità economica e sociale. E questo è un fenomeno sempre più preoccupante. Nel 2015 gli utenti erano per la maggior parte disoccupati, mentre gli occupati erano il 13%. Ora tra i 35 e 55 anni superano il 30 per cento del totale. Questo è dovuto alle retribuzioni basse e alla stagnazione dei salari.

In difficoltà risultano an-

che molte famiglie con figli minori, che rappresentano più della metà delle richieste d'aiuto (52%). Dal dossier, emerge poi con forza il problema abitativo, non soltanto nella forma più estrema della mancanza di una dimora (sono state oltre 24mila le persone "senza tetto" incontrate), ma anche nelle crescenti difficoltà legate alla gestione della casa: dagli affitti alle utenze difficili da pagare fino alle condizioni abitative precarie o inadeguate. «L'abitare continua così a rappresentare uno degli snodi più delicati della povertà in Italia, perché

incide sulla stabilità delle famiglie, sulla salute, sui percorsi educativi e sulla possibilità stessa di progettare il futuro» spiegano i ricercatori. «Questi dati - aggiunge monsignor Benoni Ambarus presidente di Caritas - ci chiedono di essere comunità più attente, capaci di riconoscere le ferite, custodire i legami e non lasciare sole le persone». —

Negli ultimi dieci anni
 il numero degli
 over 65 assistiti
 è aumentato del 191%

Lo scorso anno
 sono state 282mila
 le persone che
 hanno chiesto aiuto

IL RAPPORTO SULLA POVERTÀ

PERSONE ASCOLTATE DALLA RETE CARITAS (V.A.) ANNI 2015-2025





ALESSANDROSERRANO / AGF

Famiglie in difficoltà Quelle con figli minorenni rappresentano oltre la metà delle richieste d'aiuto (52%)



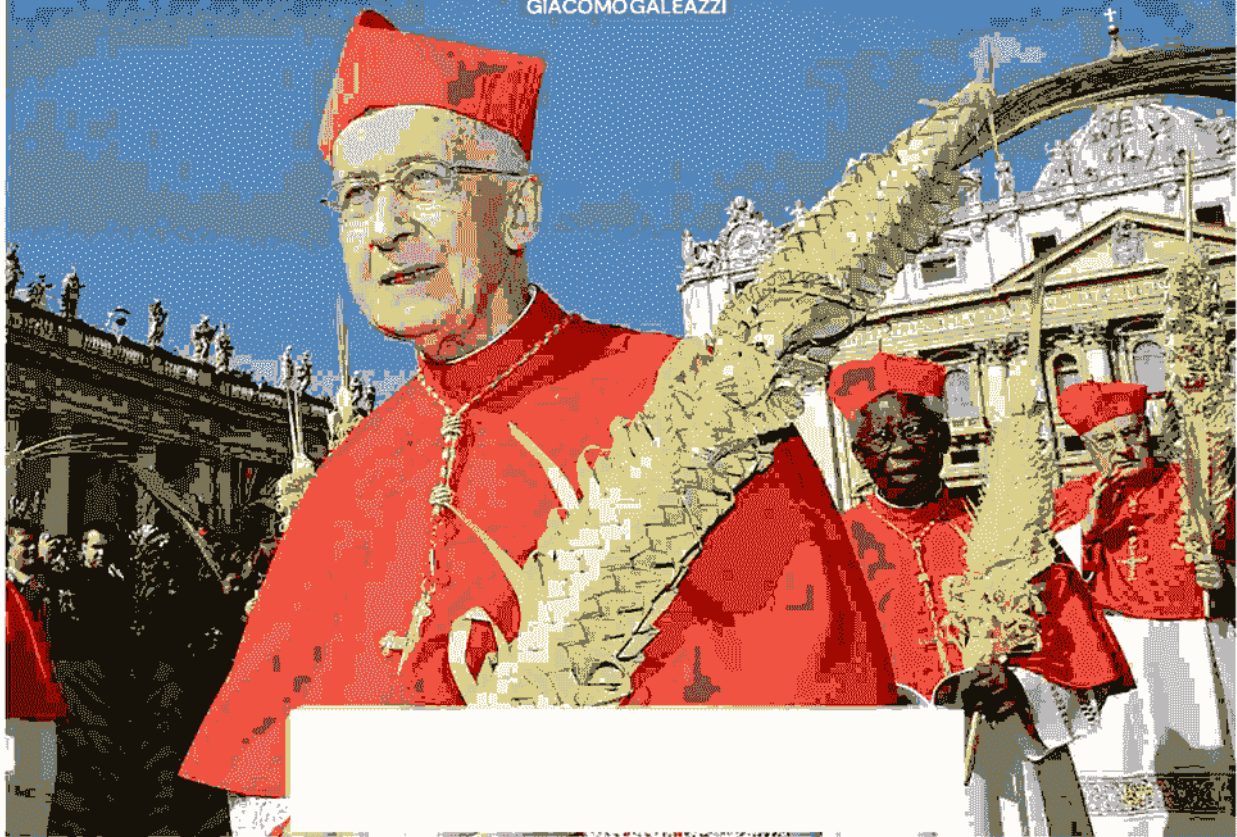
Peso:1-4%,16-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ADDIO A RUINI, STORICO PRESIDENTE CEI: INTERVENTISTA IN POLITICA, INTRANSIGENTE SUI TEMI ETICI

Il Cardinal Sottile

GIACOMO GALEAZZI



Il cardinale Camillo Ruini, per decenni una delle figure di maggior rilievo della Chiesa in Italia e nel mondo

PAGINE 22 E 23

Il cardinal Sottile

Morto a 95 anni il cardinal Ruini, presidente della Cei con Wojtyla
Lucido osservatore aveva usato parole molto dure sulla guerra a Gaza

IL PERSONAGGIO
GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

Dalla metà degli anni Ottanta nei Palazzi, su entrambe le sponde del Teve-

re, era proverbiale l'acutezza di monsignor Camillo Ruini. Addio al "cardinal sottile" plenipotenziario per l'Italia di Karol Wojtyla come presidente della Cei e vicario di Roma, grande

elettore di Benedetto XVI, punto di riferimento per l'episcopato conservatore mondiale e protagonista anche all'ultimo al pre-conclave quando ha presentato al



Peso:1-21%,22-48%,23-15%

sacro collegio “quattro condizioni irrinunciabili per il buongoverno della Chiesa”. Nato a Sassuolo nel 1931, è entrato in seminario al Collegio Capranica di Roma subito dopo aver terminato il liceo scientifico. Ha conseguito il dottorato in teologia e la licenza in filosofia all’Università Gregoriana. Ordinato sacerdote per la diocesi di Reggio Emilia nel 1954 ha insegnato dapprima filosofia e poi teologia a Reggio Emilia, e in seguito anche a Bologna, per trent’anni, occupandosi inoltre della pastorale della cultura e dell’educazione della gioventù. Ordinato nel 1983 vescovo ausiliare di Reggio Emilia-Guastalla, tre anni dopo è stato chiamato a Roma come segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Nel 1991 è diventato pro-vicario del Papa per la diocesi di Roma e pochi mesi dopo cardinale e vicario. Incarico che ha ricoperto fino al 2008. «Per capire gli ultimi quarant’anni di storia della Chiesa italiana bastano due

parole: Camillo Ruini», sintetizza Gian Franco Svidercoschi, collaboratore di Giovanni Paolo II ed ex vicedirettore dell’Osservatore Romano. E proprio di Karol Wojtyla il cardinale emiliano è stato il più ascoltato consigliere politico. È stato, infatti, presidente della Cei dal 1991 al 2007. Poi ha presieduto il comitato nazionale dei vescovi per il Progetto culturale, la commissione internazionale per Medjugorje e il comitato scientifico della fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. Ha pubblicato numerosi saggi, tra i quali “Il Vangelo nella nostra storia. Chiesa cultura e società in Italia”, “Le ragioni della fede. Indicazioni di percorso”, “Chiesa del nostro tem-

po”, “Nuovi segni dei tempi. Le sorti della fede nell’età dei mutamenti”.

Fino all’ultimo è intervenuto nel dibattito pubblico. Nazionale e mondiale: «Nel nuovo disordine mondiale il diritto della forza sembra ormai prevalere sulla forza del diritto. L’orrore in Palestina ha superato ogni limite. Quanto sta accadendo a Gaza eccede ogni possibilità di umana comprensione. Serve un moto collettivo che, includendo il riconoscimento della Palestina, spinga a convincere gli Usa e a costringere Israele a trovare una qualche forma di accordo. Leone XIV ha dato razionalmente voce a un’istanza etica globale: non si può pensare a rimuovere con la forza un popolo dalla propria terra né a una punizione collettiva. La guerra è sempre la sconfitta di tutti».

Prima dell’elezione di Robert Francis lanciò un’esortazione ai quali gli elettori hanno prestato attenzione: «Il nuovo successore di Pietro confermi nella fede l’intero popolo cristiano con uno stile di governo che elimini ogni inutile durezza, piccineria e aridità di cuore; dimostri capacità di rispondere in chiave cristiana alle sfide intellettuali di oggi

con la certezza della verità e la sicurezza della dottrina; il suo ricorso al diritto sia il più possibile conforme alla legge dell’amore; superi le minacce all’unità e alla comunione nella consapevolezza che la Chiesa, come ogni corpo sociale, ha le sue regole, che nessuno può impunemente ignorare». Durante la Giornata mondiale della Gioventù disse a *La Stampa*: «Il lunghissimo pontificato di Giovanni Paolo II è stato monumentale: ha trovato un mondo diviso

in due dal Muro di Berlino e lo ha lasciato in piena globalizzazione. Aveva una personalità straordinaria, persino debordante, una leadership naturale sempre forte sotto ogni punto di vista. Dopo di lui è salito al Soglio Joseph Ratzinger, un Papa di brillante intelligenza, di profonda dottrina ma con una scarsa attitudine a governare. Quei problemi non sono stati risolti da Francesco, anzi ne sono emersi altri, non meno gravi». Del Giubileo del 2000 conservava «un ricordo luminoso, un’onda travolgente di entusiasmo e di partecipazione da parte di una generazione che qualcuno descriveva apatica e disimpegnata. Nessuno si aspettava che si sfiorassero i due milioni di partecipanti. Senza esagerazioni si può dire che fu davvero un segnale epocale. Mi rividi in loro. Il mio primo Anno Santo fu quello del 1950, ero arrivato a Roma da Reggio Emilia per studiare e il segretario del Giubileo era il futuro cardinale e mio concittadino Sergio Pignedoli. Mi conosceva e mi chiamava a prendere parte agli eventi giubilari in programma. Un’emozione forte».

Mai tolse il suo acuto sguardo dalla politica: «Prima per quarant’anni il voto era consolidato. Il grosso votava Dc o Pci, il resto Psi e partiti laici. Poi c’è stata una fase in cui i voti hanno cominciato a spostarsi rapidamente con leadership che passavano in poco tempo dal 3 al 30% o viceversa. Adesso siamo entrati in un’epoca differente e, più o meno, c’è una certa stabilità. Finite



la Dc e l'unità politica dei cattolici si può impegnarsi in qualunque partito e testimoniare la propria identità cristiana. L'albero si riconosce dai frutti e adesso lo si vedrà sulla difesa dei valori». Memorabile la sua battaglia al referendum popolare sull'abrogazione «dei paletti di civiltà posti dalla legge 40 sulla fecondazione assistita e la ricerca sulle cellule staminali embrionali. Non si raggiunse il quorum». Sempre con la mente, lucidissima fino all'ultimo, protesa al futuro e animata di speranza: «Nella pur laica Francia

tra i giovani c'è una netta ripresa della fede e gli iscritti alle scuole cattoliche sono quasi il triplo dei nostri. Certo restano tanti punti deboli in Europa ma anche in Italia qualcosa si sta muovendo. Si parla poco per esempio della parità scolastica ma stiamo imparando ad essere minoranza creativa come diceva Benedetto XVI, ad essere presenza cristiana attiva in una società sempre più secolarizzata. L'esempio della Chiesa conta».

Il successore a Roma Baldo Reina commenta: «La sua guida pastorale dal 1991 al 2008, ha lasciato un segno profondo della sua intelligenza nell'interpretare la presenza dei cristiani nella città, unendovi

la responsabilità di presidente della Conferenza episcopale della Chiesa italiana». E osserva: «Acuto nel discernere le svolte politiche e sociali del Paese, ha considerato fondamentale guidare le transizioni culturali con la fierezza cattolica di essere depositari di un patrimonio di valori da non nascondere, ma da custodire e difendere». Solido riferimento per l'azione di riconciliazione che Leone sta conducendo nella Chiesa. —

Ordinato vescovo nel 1983, tre anni dopo è segretario della Conferenza episcopale

Nato a Sassuolo nel 1931 entrò in seminario subito dopo il liceo

S Le reazioni



“

Matteo Maria Zuppi
 Presidente della Cei

Ha sempre svolto il suo ministero con la consapevolezza che la fede in Dio non è mai estranea alla storia



“

Ignazio La Russa
 Presidente del Senato

Esprimo gratitudine e riconoscimento per il Suo ruolo di guida spirituale e pastorale, sempre vicino alla gente



“

Romano Prodi
 Ex presidente del Consiglio

La sua scomparsa mi addolora profondamente. Era interessato a unire culture diverse

S L'ultima intervista



Il 2 agosto 2025

Il cardinale Camillo Ruini concede l'ultima intervista a La Stampa: "Meloni governa bene, ma serve un partito cattolico"



LA VITA

La nascita a Sassuolo

Gli studi in filosofia e teologia

Nato a Sassuolo (Modena) il 19 febbraio 1931 Camillo Ruini si forma al Pontificio Collegio Capranica e alla Pontificia Università Gregoriana, dove si laurea in filosofia e teologia. Viene ordinato sacerdote l'8 dicembre 1954.



Con Giovanni Paolo II

La Conferenza episcopale

Docente di filosofia e teologia, nel 1983 viene nominato vescovo ausiliare di Reggio Emilia da Papa Giovanni Paolo II. Papa Wojtyla nel 1991 lo nomina vicario generale per la diocesi di Roma, poi presidente della Cei.

Con Benedetto XVI

Il no ai funerali religiosi di Welby

Protagonista nell'elezione di papa Ratzinger, nel 2007 lascia la guida della Cei al cardinale Angelo Bagnasco e l'anno dopo la guida del Vicariato. Quando nel 2006 Piergiorgio Welby sceglie di morire, il cardinale gli vieta i funerali religiosi, parlando di "decisione sofferta".



Da Francesco a Leone XIV

Il riferimento dei conservatori

Ha 82 anni quando nel 2013 il conclave elegge papa Bergoglio, su cui non ha nascosto riserve. Non ha mai rinunciato a commentare la politica, rimanendo un riferimento per l'ala conservatrice della Chiesa. In papa Leone aveva visto un riconciliatore.



Conflitti

Il cardinal Ruini fino all'ultimo ha mantenuto la lucidità. Con tristezza ma senza mai arrendersi, sui conflitti in corso rifletteva riconoscendo che "nel nuovo disordine mondiale il diritto della forza sembra ormai prevalere sulla forza del diritto".



Peso: 1-21%, 22-48%, 23-15%

L'ECONOMIA

Perché non si può credere al generale

VERONICA DE ROMANIS

Per provare a ridimensionare l'avanzata del generale Vannacci, un'arma ci sarebbe e la possiede Giorgia Meloni. Basterebbe che dicesse a chi intende votare il Generale: «Non credetegli». - PAGINA 26

PERCHÉ NON SI PUÒ CREDERE AL GENERALE

VERONICA DE ROMANIS



Per provare a ridimensionare l'avanzata del generale Vannacci, un'arma ci sarebbe e la possiede Giorgia Meloni. Basterebbe che dicesse a chi intende votare il Generale: «Non credetegli. In economia ho fatto le stesse promesse durante la campagna elettorale. Poi, una volta al governo, non le ho mantenute». «E per fortuna», dovrebbe aggiungere, visto che la tanto decantata «stabilità» deriva proprio dal non aver messo in atto ciò che era stato annunciato. Una simile ammissione contribuirebbe a contenere il consenso che - inevitabilmente - raccoglierà Vannacci seguendo il metodo del «prima la sparo grossa, poi si vedrà», già adottato da molti in passato. Del resto, al momento, è il solo che può applicarlo perché rispetta una condizione essenziale: quella di potersi definire un outsider, uno che non c'era, e quindi non responsabile dei danni attuali. «Noi rappresentiamo lo scarto e la feccia e siamo orgogliosi di esserlo. In Parlamento siamo una sporca dozzina, qui siamo i figli di nessuno e fierissimi di esserlo» ha spiegato al Congresso che ha sancito la nascita del suo partito Futuro nazionale. Ad oggi, nessuno degli altri leader può sostenere la tesi del «noi» contro l'establishment. Solo per fare un esempio, Meloni non può più usare l'immagine dell'«underdog» - lo sfavorito -, il Movimento 5 Stelle quella dei «cittadini» che «aprono il Parlamento» alla società civile: la storia ha ampiamente dimostrato che nei palazzi ci si sta benissimo e ci si vuole restare il più a lungo possibile.

Oltre a definirsi «altro», chi si presenta come outsider - ovviamente - propone «altro». Ed è proprio ciò che sta facendo Vannacci: il copione, lo si è detto, è sempre lo stesso. Nel campo economico, il caso più emblematico è quello della per-

manenza nell'euro. Il Generale spiega che «dopo trent'anni di euro e Unione europea qualcosa lo dovremmo fare: non uscire ma cambiare rotta». Un messaggio simile era stato lanciato sia da Meloni sia, prima ancora, dal Movimento 5 Stelle. Arrivati al governo, però, il tema non solo è scomparso dal dibattito politico, ma entrambi hanno poi rispettato nel modo più rigoroso possibile tutte le regole legate alla moneta unica. A dirla tutto, Giuseppe Conte tentò di violare i vincoli contenuti nel Patto di Stabilità e Crescita. Tuttavia, con lo spread salito oltre 300 punti base dovette fare marcia indietro ed approvare una correzione significativa dei conti.

Nonostante ciò, continuò a sostenere che la sostanza dei saldi di bilancio non fosse cambiata in modo rilevante, dal momento che il deficit era stato ridotto dal 2,4 per cento del Pil al 2,04. In mezzo ci sono circa dieci miliardi: una differenza non trascurabile ma evidentemente si contava sulla presunta ignoranza dei cittadini. Giorgia Meloni neanche ci ha provato a sfidare l'Europa: sin da subito ha attuato una politica di bilancio prudente e cauta. E così, nonostante gli annunci, il Conte 1 e l'esecutivo attuale, sono quelli che hanno somministrato agli italiani le dosi maggiori di austerità: il primo ha portato nel 2019 il deficit all'1,5 per cento, il livello più basso dal 2007; il secondo ha attuato una delle correzioni più rilevanti, con il deficit sceso dall'8,1 del 2022 al 3,1 del 2025. Al netto della spesa per interessi, nello stesso periodo, si è passati da un disavanzo primario del 4 per cento a un surplus primario dello 0,7. Mai si erano viste - negli ultimi venti anni - maggioranze tanto austere.

Come è noto, non ci sono solo le regole europee, ma anche i mercati finanziari, cioè gli in-



Peso: 1-3%, 26-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

488-001-001

vestitori che comprano il nostro debito: vanno convinti a continuare a farlo. Vannacci, però, non parla a loro. Ed è qui che Meloni potrebbe entrare in gioco. Rivolgendosi ai potenziali elettori del Generale e smascherandolo con un racconto diverso: quella della verità. —



Peso:1-3%,26-21%

SETTE ANARCHICI ARRESTATI: SABOTARONO I TRENI AI GIOCHI

Allora era terrorismo

A Roma sgomberato il centro sociale Bencivenga, scontri e sassaiola contro la polizia

DI **FRANCESCA MUSACCHIO**

Arrestati a Roma 7 anarchici per i sabotaggi ai treni. Blitz al centro sociale. Sassi sulla polizia.

da pagina **4 a 7**

Allora era terrorismo

Sabotarono i treni per i Giochi Sette anarchici arrestati a Roma

*A febbraio avevano danneggiato la tratta dell'alta velocità fra Roma e Firenze
L'intercettazione su Cospito: «Devono capì che tenerlo al 41bis è avecce guai»*

FRANCESCA MUSACCHIO

••• Le Olimpiadi Milano-Cortina erano finite nel mirino degli anarchici prima del sabotaggio alla linea Alta Velocità Roma-Firenze del 14 febbraio. *Il Tempo* lo aveva scritto a gennaio. L'ordinanza del gip del Tribunale di Roma, Rosalba Liso, ricostruisce ora il passaggio successivo: una presunta cellula anarco-insurrezionalista avrebbe discusso obiettivi, rivendicazioni e azioni dirette in un casolare di Vicovaro, in provincia di Roma, controllato con videosorveglianza esterna, captazione ambientale e tracciamento dei cellulari da parte della Digos capitolina. Il provvedimento di ieri dispone il carcere per Nico Aurigemma, Micol Marino, Stefano Marri, Francesco Benedetti e Arnau Vallet i Casadevall. Domiciliari con braccialetto elettronico per Giulia Vidotto e Luna Frattini. L'accusa principale è associazione con finalità di ter-

rorismo ed eversione. Per Aurigemma e Marino ci sono anche il sabotaggio della linea Av Roma-Firenze e la rivendicazione sui siti d'area. Il cuore dell'ordinanza è un casale di Vicovaro. Tra l'11 e il 13 luglio 2025, si riuniscono gli indagati. Prima dell'incontro allontanano telefoni e dispositivi. La microspia registra quasi quindici ore. Per la procura il contenuto mostra una progettualità comune: rilanciare la questione Cospito, fare pressione sul 41 bis, individuare bersagli simbolici, usare il sabotaggio come linguaggio politico.

Il centro sociale Bencivenga a Roma compare nelle carte come luogo di frequentazione e snodo. Durante l'incontro Benedetti lega la campagna per Cospito alla necessità di colpire lo Stato: «Io me sento che con grossa fatica, che qualcosa tocca fa [...] costringere un pò lo Stato a fa i conti, che tenere un anarchico in 41 bis è comunque avecce rotture

de scatole!». Subito dopo il ra-

gionamento si sposta sulla pressione non pubblica: «Renderla meno pubblica (la campagna ndr), perché comunque è una turbativa della pace sociale che porta più ad una comunicazione diretta tra noi e loro (le istituzioni statali ndr)». Nelle stesse ore si discute di rivendicazioni e rischi investigativi. Marino avverte: «Stupido però quanto no? Usate un chilo e mezzo di que-

sto, in questo tipo di contenitore e così, perché la quantità è una di quelle cose che fa la differenza a livello processuale [...] se tu glielo dici, gli stai dicendo, fornendo agli inquirenti un dato oggettivo sulla fattura dell'ordigno artificiale, il fatto è che dovremmo non



dirglielo». Benedetti distingue tra azione e propaganda: «Una cosa è fare le cose e una cosa è rivendicarle». Il gruppo guarda all'estero. Aurigemma cita Francia e Germania: «Un livello di costanza e di diffusione dell'azione che è abbastanza elevato», con «decine e decine di tralicci che bruciano» e «sabotaggi ai treni». Per il gip è il passaggio che anticipa l'attacco di febbraio. Aurigemma lo dice in modo netto: «Deve essere qualcosa che deve essere percepita come: gli anarchici fanno questo e raggiungono anche i risultati». E ancora: «Per esempio contro la guerra, la proposta anarchica è il sabotaggio e così ogni tanto si inceppa qualcosa». Gli obiettivi entrano nella di-

scussione. Si parla di Palestina, Cpr, fast food, aziende legate alla difesa. Il McDonald's viene indicato come bersaglio simbolico. Su Leonardo il ragionamento passa da Benedetti: «Non devi fare per forza la Leonardo, perché Leonardo lavora con altre aziende». Il 18 aprile Benedetti consulta materiale su TS2 Engineering, società umbra collegata nelle carte a Elbit Systems. E il 14 febbraio 2026 bruciano cavi sulla linea Av Roma-Firenze. Il sabotaggio come strumento di lotta per colpire obiettivi simbolici con una strategia di

«escalation». Sei giorni dopo compare la rivendicazione: «Fuoco alle Olimpiadi! Oggi non si viaggia». Il testo parla di azione «protetti dalla luce della luna», di «piccolo gruppo riunito dall'affinità» e collega Rfi, Leonardo, guerra, Palestina e Milano-Cortina. Per il gip il lessico coincide con quello ascoltato a Vicovaro, dove il gruppo avrebbe valutato anche di reclutare nuove leve anche nelle piazze ProPal.

11-13

Luglio 2025
 Il gruppo degli anarchici viene intercettato durante un «summit» in un casale a Vicovaro

Cosa si dicevano sul colpo da fare
«Gli anarchici non solo fanno delle azioni, ma raggiungono anche i risultati. Deve essere percepita così questa cosa»

Il sabotaggio
 Una delle azioni di danneggiamento alla linea ferroviaria da parte degli anarchici



La prima pagina de Il Tempo il 17 gennaio lanciava l'allarme su possibili attacchi anarchici ai Giochi invernali Milano Cortina



DI LUIGI DI GREGORIO

**Cosa farà Meloni è chiaro
Non è chiaro cosa farà Vannacci**

a pagina 10

L'ANALISI

Il leader di FN cresce perché è un personaggio già noto prima di diventare un soggetto politico autonomo

Cosa farà Meloni è chiaro Non lo è cosa farà Vannacci

La premier sta facendo capire che la vera destra non fa mai il gioco della sinistra

DI LUIGI DI GREGORIO

Futuro Nazionale è nato a febbraio scorso. Da allora, i numeri delle adesioni al partito, la crescita in Parlamento e nei sondaggi e la costante presenza mediatica ci dicono che Vannacci è riuscito a ritagliarsi uno spazio politico e mediatico che pochi mesi fa sembrava improbabile. Proviamo a capire perché. La prima ragione è che Futuro Nazionale rappresenta una novità nel panorama politico, e le novità attirano sempre attenzione. La seconda è che non deve affrontare il problema principale dei nuovi partiti, cioè farsi conoscere dal pubblico di massa. Il generale era già un personaggio noto prima di diventare un soggetto politico autonomo. Tuttavia, non basta essere nuovi e noti. Ci sono altre esperienze emergenti, con leader più o meno noti, da Marattin a Picerno da Ruffini a Onorato, che stanno provando a trovare uno spazio nel sistema politico italiano, ma con risultati diversi. Possono essere interessanti, ma se non generano conflitto e non producono emozioni forti, difficilmente possono occupare l'agenda pubblica. Futuro Nazionale è, invece, una novità polarizzante. Divide, provoca, emoziona, costringe gli altri a prendere posizione e fa notizia. Ha nemici ben definiti e consente ai suoi sostenitori di identificare facilmente avversari politici e culturali. Il «noi» e il «loro» del

generale sono chiari. Quelli di Onorato, Picerno, Ruffini o Marattin molto meno. E, in politica, senza un «loro» spesso non c'è neanche un «noi». Nell'economia dell'attenzione questa è una differenza enorme. Dunque, Vannacci è nuovo, divisivo e narrativamente conflittuale. Inoltre, occupa una posizione politicamente redditizia, che è quella di fare opposizione, ma da destra. Di oppositori del governo ce ne sono molti, come sempre, ma tutti criticano Meloni da sinistra o dal centro. Il generale occupa quindi uno spazio comunicativo più riconoscibile e distintivo: è come una bottiglia nera su uno scaffale pieno di bottiglie rosse. A questi meccanismi vanno aggiunti i tanti «meriti» della sinistra politica e mediatica. Fu la polemica scatenata nell'estate del 2023 attorno al suo libro, nata su *Repubblica* e amplificata da una parte consistente dell'informazione progressista, a trasformare un generale sconosciuto in un fenomeno nazionale e a rendere il libro un caso editoriale. In questi giorni, il meccanismo si ripete. Una quota significativa della sua esposizione mediatica continua a provenire da chi intende delegittimarlo o ridicolizzarlo. Ma l'attenzione è una risorsa ambivalente e chi viene criticato quotidianamente finisce spesso per appa-

rire più importante di quanto non sia davvero. C'è, infine, un altro elemento, più ampio, che aiuta a spiegare la crescita di Vannacci. Il suo partito nasce in un ciclo europeo favorevole alle destre radicali, nazional-populiste e anti-establishment. In Francia, Germania e Austria il Rassemblement national, l'Afd e il FPÖ sono i primi partiti. In Portogallo Chega è diventato il principale partito di opposizione. In Spagna Vox resta su percentuali importanti. E anche fuori dall'Unione europea, nel Regno Unito, Nigel Farage (Reform UK) è in testa nei sondaggi. In tutta Europa, immigrazione, sicurezza, sovranità nazionale e sfiducia nelle élite hanno creato un clima favorevole a chi promette rivendicazione identitaria, protezione e rottura radicale. Vannacci intercetta anche



Peso: 1-1%, 10-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

questo: uno «spirito del tempo» europeo. La particolarità italiana, però, è che questo spazio non è vuoto. Altrove la destra radicale cresce spesso contro governi liberali, socialdemocratici o popolari percepiti come distanti da quel mondo. In Italia, invece, Vannacci prova a crescere alla destra di Giorgia Meloni, colei che letteralmente impersonifica e incarna la destra nazionale e che su patria, identità, difesa dell'interesse nazionale, sicurezza e confini ha costruito buona parte della propria biografia politica. E, numeri alla mano, parliamo di un Presidente del Consiglio che continua a godere di grande fiducia e credibilità nell'elettorato conservatore. Per questo il momentum europeo può aiutare Vannacci, ma non basta a trasformarlo nel Farage italiano. Il vento soffia nella sua direzione, ma in Italia incontra un argine che altrove non c'è: una destra di governo guidata da una leader identitaria, credibile e ampiamente legittimata nel proprio campo. Questo aiuta a spiegare il cambio di passo recente, che personalmente con-

divido, di Giorgia Meloni. Dato che ignorare Futuro Nazionale non funziona, bisogna ridefinirlo. La frase pronunciata in Aula lo scorso 11 giugno va esattamente in questa direzione: se avete votato più volte contro la fiducia al governo, allora non potete rivendicare il monopolio della «vera destra». Perché la vera destra non è mai funzionale alla sinistra. È un contrattacco molto più efficace rispetto al confronto sui singoli temi, che sia la re-migrazione o la Nato, la Russia o l'Europa, che comunque implicherebbero un inseguimento su un'agenda dettata da Vannacci. Ed è efficace non solo per ragioni comunicative, ma per le sue basi psicologiche. Lo psicologo morale Jonathan Haidt, nel suo notissimo libro *Menti tribali*, dimostra che nell'etica degli elettori conservatori alcuni principi hanno un peso specifico molto alto. Uno di questi è la dicotomia lealtà/tradimento. Quindi, se il conflitto viene interpretato come una disputa tra diverse strategie per rafforzare il centro de-

stra, Vannacci può continuare a giocare la sua partita e provare a differenziarsi, posizionandosi più a destra. Ma se viene percepito come qualcuno fuori dal centrodestra e che favorisce gli avversari, il giudizio può cambiare radicalmente. Perché, in questa comunità politica, chi divide il proprio campo e diventa utile agli «altri» non sceglie semplicemente una linea alternativa, rompe un patto morale col suo popolo. È superfluo ricordare quanto Berlusconi, ad esempio, abbia utilizzato con efficacia questa leva con Bossi, Casini, Fini e Alfano, accusati di tradire il mandato degli elettori e di diventare utili alla sinistra. È questa, verosimilmente, la partita che vedremo nelle prossime settimane. Ciò non significa che, in prospettiva, le parti non possano avvicinarsi. Del resto, la storia delle nostre coalizioni è piena di scissioni e riavvicinamenti. Oggi Giorgia Meloni è perfettamente in grado di riassorbire Futuro Nazionale all'interno del centrodestra e di garantire

una sintesi politica, in virtù del livello di fiducia e di credibilità che detiene nel suo popolo. La domanda, piuttosto, sembrerebbe un'altra. Quanto interessa a Vannacci far parte della coalizione? È chiaro che andando da solo al voto il suo partito avrebbe più visibilità e distintività e probabilmente margini di crescita più alti rispetto al Vannacci «diluito» in coalizione. Tuttavia, in questa eventuale operazione ambiziosa, in questa Opa ostile non solo sulla Lega ma su tutto il centrodestra, ci sono due grandi «ma»: uno si chiama Giorgia Meloni, l'altro si chiama «lealtà».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ecco chi è davvero
Nuovo, divisivo e
narrativamente conflittuale
E fa opposizione da destra
La contromossa di Giorgia
Ignorarlo non funziona e così
Meloni prova a ridefinirlo
puntando sul suo tradimento*



Peso: 1-1%, 10-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

70 punti lo spread Btp Bund

Chiusura in lieve calo a 70 punti (da 71) per lo spread tra i Btp e i Bund a 10 anni. Prosegue la tendenza al ribasso per il rendimento del Btp decennale che termina al 3,64%, dal 3,67%



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

L'altolà di Berlino a UniCredit

«Commerzbank resti autonoma»

Il governo: offerta inadeguata, sia indipendente. Gae Aulenti intanto raggiunge il 55%

Nell'ultimo giorno di apertura dell'offerta pubblica di scambio, il governo tedesco respinge seccamente l'assalto a Commerzbank di UniCredit che, però, si è intanto portata oltre il 40% del capitale.

Il «nein» di Berlino, socio al 12,7% di Commerzbank, era scontato dopo le numerose prese di posizione del cancelliere tedesco Friedrich Merz. Questa volta, però, è anche diffusamente motivato. Anzi tutto, nel respingere «il comportamento aggressivo di UniCredit», il comitato direttivo interministeriale ha detto di sostenere «la strategia di indipendenza» di Commerz. La seconda banca di Germania «svolge un ruolo importante nel finanziamento dell'economia tedesca e delle piccole e medie imprese» e «in quanto grande datore di lavoro, è centrale per la piazza finanziaria di Francoforte», sottolinea la nota del governo. «Entrambe queste funzioni — prosegue — devono essere garantite anche in futuro».

Sotto il profilo finanziario, infine, Berlino ha giudicato l'offerta di UniCredit «non conveniente» perché priva di

«un premio adeguato rispetto all'attuale corso delle azioni Commerz». In realtà, tuttavia, ieri le azioni di Commerz hanno chiuso al di sotto del cambio proposto da UniCredit. A Piazza Affari, infatti, il gruppo di Piazza Gae Aulenti è salito del 4,17% a 77,68 euro. Ciò significa che il valore corrente dell'offerta sulle azioni Commerzbank è pari a 37,67 euro, mentre le azioni dell'istituto tedesco sono passate di mano a 36,37 euro (+0,44%) a Francoforte. Dopo esser stata a sconto durante tutto il periodo delle adesioni, così, l'offerta della banca italiana è andata per la prima volta a premio. E del 3,6%, segno che il mercato vede con favore la possibilità che Commerz confluisca in un gruppo bancario di maggiori dimensioni.

Per sapere se questa eventualità si tradurrà in realtà, occorrerà attendere ancora qualche settimana. Dal 20 giugno, per due settimane, e cioè fino al 3 luglio ci saranno infatti i tempi supplementari dell'offerta, in cui chi non ha aderito potrà farlo e consegnare le proprie azioni. I dati definitivi verranno perciò pubblicati l'8

luglio. Nel frattempo, partita dal 27%, UniCredit si è portata di certo al di sopra del 40% di Commerzbank grazie ad adesioni pari al 12,41% del capitale e al 3,2% di derivati con sottostante azionario. A ciò si aggiungono altri strumenti finanziari che portano l'esposizione potenziale oltre il 55%, ma non sono convertibili in titoli. Questa scalata «insolita» ha generato un aspro scontro fra UniCredit e Commerzbank che si sono reciprocamente accusati di scarsa trasparenza, deferendo la questione alla Bafin, la Consob tedesca. Anche la Procura di Francoforte ha avviato un'indagine preliminare sulla vicenda.

Cosa succederà dopo il 9 luglio, quando si saprà la quota ufficiale e definitiva di UniCredit e Commerz? Se sarà al di sopra del 51%, UniCredit potrà consolidare Commerz a bilancio e prendere il controllo della banca per dare attuazione al piano che prevede 21 miliardi di utile nel 2030. Se sarà ancora al di sotto di questa soglia, la banca guidata da Andrea Orcel potrà acquistare altri titoli sul mercato senza incorrere nell'obbligo di promuovere

un'opa. Se infine UniCredit si attesterà a una quota inferiore al 51% ma comunque tale da assicurare il «controllo effettivo» di Commerz ai sensi del diritto tedesco, scatterà comunque il consolidamento a bilancio.

Al di là del muro di Berlino, insomma, la via appare tracciata e dovrebbe portare Commerz sotto il controllo di UniCredit. A quel punto, il confronto fra i vertici della banca italiana e il governo tedesco si sposterà in consiglio di amministrazione e riguarderà non più temi finanziari ma scelte industriali quali, appunto, il credito alle imprese tedesche e i dipendenti.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Borsa

UniCredit su del 4,17% a Milano: per la prima volta, l'offerta per Commerz è a premio



Andrea Orcel, ceo di UniCredit



Friedrich Merz, cancelliere tedesco



Peso: 34%

📌 Piazza Affari

Bene Mediolanum e Cucinelli In calo Stm, Saipem e Tenaris

di **Francesco Bertolino**

La pace sempre più vicina in Iran e l'imminente riapertura dello Stretto di Hormuz continuano ad alimentare l'ottimismo tra gli investitori. Così, le Borse europee chiudono la seduta quasi tutte in buon rialzo: Parigi (+0,75%), Madrid (+0,69%) e Londra (+0,61%), Francoforte (+0,07%). Amsterdam ha perso lo 0,51% a causa del calo del settore dei chip.

Milano si è mantenuta ben salda oltre la soglia dei 52 mila punti (+1,15%). A Piazza Affari continua a tenere banco il risiko del credito. **UniCredit** (+4,17%) chiude in testa al Ftse Mib, seguita a breve distanza da **Intesa** (+2,91%). Bene anche **Azimut** (+2,04%), **Mediolanum** (+2,03%) e **Cucinelli** (+2%). Sul fronte opposto **Stm** lascia sul terreno il 4,05% e pesanti anche i titoli petroliferi (**Saipem** -4,67% e **Tenaris** -1,77%) in scia ai cali del greggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Per l'agenzia pubblica tedesca il prezzo dell'offerta lanciata da Unicredit è troppo basso

Commerz, il governo dice *nein*

Chiusa prima parte dell'ops: banca italiana al 55,60%

DI GIACOMO BERBENNI

La Germania ha respinto ufficialmente l'offerta lanciata da Unicredit su Commerzbank, giudicando il corrispettivo proposto insufficiente e criticando l'approccio «aggressivo» della banca italiana. «Accettare l'offerta non era un'opzione già dal punto di vista finanziario, poiché non include un premio adeguato rispetto all'attuale prezzo delle azioni di Commerzbank», ha dichiarato l'Agenzia finanziaria tedesca, l'ente che gestisce la partecipazione statale superiore al 12% nell'istituto di Francoforte. L'agenzia ha aggiunto che il governo federale sostiene l'indipendenza di Commerzbank e si oppone all'«approccio aggressivo» adottato da Unicredit. Commerzbank «svolge un ruolo importante nel finanziamento dell'economia tedesca» e rappresenta un datore di lavoro rilevante per Francoforte, principale centro finanziario del paese. «Entrambi questi aspetti devono continuare a essere garantiti anche in futuro», ha concluso l'agenzia governativa.

Berlino si oppone all'operazione fin da quando Unicredit aveva reso nota la propria partecipazione in Commerzbank quasi due anni fa. Piazza Gae Aulenti aveva rilevato il 4,49% di Commerz dallo Stato tedesco

a 13,20 euro per azione nel settembre 2024. L'istituto guidato dall'a.d. Andrea Orcel era poi salito al 9%, quindi al 21% attraverso l'uso di strumenti deri-

vati, chiedendo ufficialmente alla Bce l'autorizzazione a portarsi fino al 29,90%. Nel 2025 l'operazione aveva vissuto una fase di stallo a causa delle resistenze politiche di Berlino e dei cambi di leadership interni a Commerzbank. Nel marzo scorso Orcel ha rotto gli indugi, lanciando un'ops partita a inizio maggio.

Ieri è terminata la prima fase dell'offerta. Le adesioni sono salite al 12,41% e, sommate al 26,77% già in possesso del gruppo italiano, si arriva al 39,18% detenuto in azioni. Invariata la parte in derivati al 13,19% e anche il 3,22% detenuto mediante strumenti. L'esposizione potenziale risulta pari al 55,59%. Domani si conoscerà il dato definitivo, poi scatteranno due settimane di possibili adesioni, dal 20 giugno al 3 luglio, come prevede la normativa tedesca.

Per gran parte del periodo di adesione il valore implicito dell'offerta di Unicredit era rimasto inferiore alla quotazione di mercato di Commerzbank, guidata dall'amministratore

delegato Bettina Orlopp, anche se recentemente il divario si è ridotto e ieri era incorporato un premio del 4%.

Intanto lo scontro si è spostato in tribunale. Il consiglio di fabbrica di Commerzbank ha dato mandato al presidente Sascha Uebel per denunciare Unicredit per possibile manipolazione di mercato nell'ambito dell'ops. La procura di Francoforte ha avviato indagini preliminari che includeranno i risultati di una verifica da parte della Bafin, la Consob tedesca, e le comunicazioni fra l'autorità di vigilanza e l'istituto italiano. La stessa Unicredit, d'altro canto, ha annunciato un esposto alla Bafin contro la narrazione definita «fuorviante» di Commerz.

In borsa Unicredit ha guadagnato il 4,17%, miglior blue chip a Milano, e Commerzbank lo 0,25%.



Bettina Orlopp, amministratore delegato di Commerzbank



Peso: 38%

Ftse Mib in rialzo dell'1,15% a 52.432 punti. Petrolio Brent sotto gli 80 dollari (-3,94%)

Piazza Affari ancora da record

Btp Italia Sì a 5,36 miliardi di euro al secondo giorno

DI GIOVANNI GALLI

Altra giornata da record per i mercati azionari, a cominciare da piazza Affari dove il Ftse Mib ha chiuso in rialzo dell'1,15% a 52.432 punti dopo un massimo a 52.530. Bene anche Parigi (+0,75%), mentre Francoforte è rimasta invariata. A New York il Dow Jones avanzava dello 0,90% e il Nasdaq era in calo di circa mezzo punto percentuale. Continua a tenere banco la fiducia in una svolta positiva per il Medio Oriente dopo l'annuncio della firma di un trattato di pace fra Usa e Iran.

Intanto gli ordini per il Btp Italia Sì hanno superato i 5 miliardi di euro nei primi due giorni di collocamento. Ieri le richieste per il titolo di Stato del Mef indicizzato all'inflazione Foi e riservato al retail si sono attestate a 2,184 mi-

liardi di euro, provenienti da 71 mila investitori individuali. Il dato si somma ai 3,176 miliardi raccolti nella prima

giornata, portando il totale a 5,36 miliardi. Lo spread Btp-Bund è sceso a 70,100.

A Milano in luce i titoli bancari con Unicredit (+4,17%), miglior blue chip, e Intesa Sanpaolo (+2,91%). Acquisti anche per Brunello Cucinelli (+2%) e Terna (+1,78%). In rosso Saipem (-4,67%) e Stm (-4,05%). Fuori dal paniere principale ben raccolta Fila (+1,84%) che ha avviato il collocamento del 7% del capitale dell'indiana Doms.

Nei cambi, l'euro è tornato sotto 1,16 dollari a 1,1594.

Ancora in ribasso il petrolio, con il Brent sotto gli 80 dollari per la prima volta da inizio marzo: il greggio del Mare del Nord cedeva il 3,94% a 79,89 dollari e il Wti era in calo del 4,69% a 76,97

dollari. Gli investitori stanno progressivamente alleggerendo il premio per il rischio accumulato durante i mesi di guerra in Medio Oriente dopo l'annuncio dell'accordo di pace e la prospettiva di una piena riapertura dello stretto di Hormuz. Una correzione che riflette l'aspettativa di una normalizzazione dei flussi energetici globali e di un allentamento delle tensioni geopolitiche nell'area da cui transita circa un quinto delle forniture mondiali di petrolio. A sostenere il sentiment dei mercati sono state le dichiarazioni del presidente americano Donald Trump, che al G7 di Evian ha annunciato che l'accordo con Teheran è già stato firmato e che Hormuz sarà «completamente aperto» entro domani.



Milano resta sopra 52 mila



Peso:29%

Stm lancia nuovi bond cv per 1,29 miliardi di euro

Stm ha lanciato bond senior unsecured per un ammontare nominale di 1,5 miliardi di dollari (1,29 mld euro), convertibili in azioni ordinarie di Stm già emesse o da emettersi, e il rimborso anticipato delle obbligazioni convertibili zero coupon per 750 milioni (646 mln euro) con scadenza nel 2027 circolanti. I titoli verranno offerti in due tranche con scadenza a cinque e sette anni. I proventi dell'offerta lanciata dalla società guidata dall'amministratore delegato Jean Marc Chery serviranno per scopi aziendali generali, incluso il rimborso anticipato delle obbligazioni convertibili 2027. I bond convertibili 2031 pagheranno una cedola annuale a tasso fisso compresa tra zero e lo 0,50%, e quelli 2033 una cedola annuale a tasso fisso compresa tra lo 0,625% e l'1,125%. Il prezzo di conversione iniziale atteso è previsto, in relazione alle obbligazioni convertibili 2031, a un premio tra il 47,5% e il 52,5%; in relazione alle obbligazioni convertibili 2033 a un premio tra il 50% e il 55%, in ogni caso al di sopra del prezzo medio ponderato delle azioni nell'arco temporale compreso tra l'apertura delle negoziazioni e la determinazione delle condizioni definitive dell'offerta sul Mercato Euronext di Milano. Sarà presentata domanda per ammettere le nuove obbligazioni convertibili alla negoziazione sul segmento Open market della borsa di Francoforte.

-----© Riproduzione riservata -----



Jean Marc Chery, presidente e a.d. di Stm



Peso: 16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

L'editoria in Piazza Affari

Indice		Chiusura	Var.%	Var%. 2026
FTSE IT All Share		55.226,59	1,07	15,88
FTSE IT Media		9.392,42	0,36	-2,77
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (min €)
Cairo Communication	2,4400	-2,20	-6,93	328,0
Caltagirone Editore	2,4300	0,83	42,77	303,8
Class Editori	0,1410	-	0,71	45,5
MFE B	3,7220	0,16	-9,44	879,3
Mondadori	2,0800	-0,24	1,99	543,8
Rcs Mediagroup	0,9350	1,30	2,03	487,9



Peso:7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Commerzbank, Berlino alza il muro

«Da Unicredit approccio aggressivo»

► Nel giorno di chiusura della prima fase dell'Ops il governo tedesco ribadisce l'ostilità verso la banca italiana. Le adesioni all'Offerta al 12,41%, l'esposizione economica complessiva tra azioni e derivati è del 55,59%

CONSOLIDAMENTI

ROMA Il muro di Berlino si alza proprio sul traguardo, ma Piazza Affari e i mercati scommettono sulle mosse future di UniCredit. Difficilmente ci sarà il rilancio: a Gae Aulenti ritengono congrua l'Offerta chiusa ieri, perchè incorpora un premio di quasi il 3,78% e secondo le norme tedesche, gli investitori avranno tempo dal 20 fino al 3 luglio per consegnare i titoli, alzando la soglia della partecipazione. Nel giorno della scadenza ufficiale dell'Offerta pubblica di scambio (Ops) ostile su Commerzbank, il governo tedesco - azionista al 12% dell'istituto di Francoforte attraverso l'Agenzia federale delle finanze - ha respinto formalmente l'offerta del gruppo guidato da Andrea Orcel, definendo l'approccio italiano «aggressivo» e annunciando che non consegnerà le proprie quote.

Due giorni fa Unicredit ha fatto sapere di essere già nella condizione di convocare l'assemblea per eleggere il nuovo consiglio di sorveglianza che nominerebbe il consiglio di gestione: da fonti attendibili si apprende che, avendo circa il 75% dei presenti in assemblea, non ci sarà rilancio, peraltro non

consentito nella fase supplementare.

In Germania non c'è mai stato un rilancio dopo la chiusura di un'Offerta e comunque, ove Unicredit ritoccasse, dovrebbe integrare il prezzo a chi ha consegnato i titoli nella prima fase.

LA FRENATA

La frenata politica di ieri tuttavia non spegne la cor-

sa di UniCredit: nell'ultimo giorno della prima fase dell'Offerta, le adesioni sono salite ulteriormente al 12,41% del capitale (rispetto all'11,91% del giorno prima), portando la quota complessiva di azioni fisiche e adesioni al 39,18% (e al 42,4% se si include il derivato con regolamento fisico), ben oltre la soglia del 30% che la banca di Piazza Affari si era prefissata come obiettivo minimo.

L'esposizione potenziale complessiva di UniCredit, contando anche i derivati *cash settled*, si attesta così al 55,59% del capitale, pari al 58% dei diritti di voto. Un tesoretto di consensi che ha spinto il titolo UniCredit a Piazza Affari, dove ha messo a segno una delle migliori prestazioni del Ftse Mib guadagnando il 3,71% a 77,34 euro.

A dare fiducia agli investitori è anche il ribaltamento dei valori finanziari: grazie alla performance odierna, l'Ops è passata a premio rispetto ai corsi di Borsa dopo essere stata a sconto per l'intero periodo di offerta. La valutazione implicita delle azioni Commerzbank si attesta infatti a circa 37,5 euro, a fronte dei 36,74 euro (+1,46%) a cui il titolo viaggia a Francoforte, garantendo un premio del 2,1%.

La partita, insomma, resta apertissima nonostante la netta chiusura della Germania. Secondo la *Finanzagentur* tedesca, l'offerta non presenta «un premio sufficiente» rispetto alle attuali quotazioni. Ma le ragioni di Berlino vanno ben oltre i decimali: lo Stato federale, entrato nel capitale durante la crisi finanziaria del 2008, intende difendere a ogni costo l'indipendenza di Commerzbank, considerata un «pilastro essenziale della piazza finanziaria di Francoforte» e un motore strategico per il finanziamento del Mittelstand, il

tessuto di piccole e medie imprese esportatrici della prima economia europea. Sotto accusa c'è anche il piano industriale di UniCredit, che punta a ridurre la rete internazionale della banca tedesca - giudicata troppo complessa e inefficiente - per rifocalizzarne le attività sul territorio nazionale.

PERIODO ADDIZIONALE

Il no della politica tedesca non ferma comunque l'iter tecnico dell'operazione. Sebbene il primo sipario cali formalmente a mezzanotte, la normativa tedesca prevede i «tempi supplementari». Venerdì verranno comunicati i dati definitivi della prima fase, comprensivi delle consegne dell'ultimo minuto, ma dal 20 giugno (fino al 3 luglio) si aprirà il periodo addizionale di due settimane, durante il quale i soci che finora hanno tentennato potranno cambiare idea e consegnare i propri titoli. I dati definitivi dell'operazione che punta a creare un nuovo gigante bancario europeo saranno pubblicati l'8 luglio, ma la sensazione è che il braccio di ferro tra Milano e Berlino sia solo all'inizio, anche perché Orcel intende tirare dritto - avendo il 75% dell'assemblea - e mettere la Germania di fronte al fatto compiuto.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:37%

**L'ISTITUTO DI ORCEL
NON INTENDE
RILANCIARE:CON
IL 75% DEL CAPITALE
IN ASSEMBLEA
MAGGIORANZA SOLIDA**

La sede di
Commerzbank
a Francoforte



Peso:37%

Btp Italia Sì a 5,3 miliardi «Ora guardiamo ai fondi»

► Il direttore del Debito Davide Iacovoni: «Aumentano i piccolissimi risparmiatori. Allo studio un possibile titolo anti-inflazione destinato agli investitori istituzionali»

L'EMISSIONE

ROMA Al secondo giorno di collocamento il nuovo Btp Italia Sì ha superato i 5,3 miliardi di raccolta. «C'è un'attenzione molto alta sul prodotto», ha commentato il direttore generale per il Debito pubblico del Mef, Davide Iacovoni, a colloquio con il *Messaggero*, «vediamo un buon riscontro dagli investitori. Tra l'altro il numero dei contratti è cresciuto e questo vuol dire che l'attenzione da parte dei piccolissimi risparmiatori è aumentata rispetto a quello delle reti private e dei gestori patrimoniali». Ieri i contratti sottoscritti per il nuovo bond agganciato all'inflazione nazionale sono stati oltre 71mila che si sommano agli oltre 95mila del primo giorno. Gli ordini arrivati ieri ammontano a 2,18 miliardi. Il taglio medio è stato di 30.751 euro (33.540 nel secondo giorno dell'emissione di giugno 2025).

Rispetto ad altri titoli della stessa famiglia, la versione "Sì" del titolo, in collocamento fino a venerdì alle 13, è rivolta questa volta al solo mercato retail. Rispetto al passato «con un giorno e mezzo in più per il retail potremmo anche avere un importo più rotondo, vedremo venerdì». Non ci sarà infatti l'ultima giornata dedicata ai soli investitori istituzionali.

Alla decisione di puntare sui risparmiatori e sugli investitori indivi-

duali è legata anche alla scelta di semplificare alcune caratteristiche del bond, in particolare il calcolo della cedola semestrale. «Come tutte le cedole, anche questa è basata su un tasso moltiplicato per l'importo nominale acquistato», sottolinea Iacovoni nel giorno in cui Istat ha confermato per maggio l'inflazione al 3,2%, «Ma come si calcola questo tasso? Con la somma di due componenti: una fissa, che non sarà intaccata neppure in caso di deflazione, e una agganciata all'inflazione del semestre. Con la somma di queste due componenti otteniamo il tasso che andrà moltiplicato per l'importo nominale». Venerdì scorso, intanto, il Tesoro ha comunicato il tasso minimo garantito, fissato all'1,6%. Tasso che nell'ultimo giorno di collocamento potrà essere mantenuto oppure rivisto, ma soltanto al rialzo.

«Da una parte gli investitori hanno un ancoraggio fisso, che garantisce la remunerazione dell'investimento, dall'altro la protezione contro l'inflazione», sottolinea ancora il guardiano del debito pubblico italiano.

I FONDI

In parallelo il Tesoro ha avviato riflessioni su possibili strumenti agganciati all'inflazione italiana dedicati agli investitori istituzionali sia nazionali sia esteri. «Si sta lavorando per capire se possa esistere una domanda strutturale da parte del mondo istituzionale, che nelle analisi fatte in passato non era particolarmente elevata», ha ricordato Iacovoni.

«In caso di domanda strutturale potremmo strutturare un nuovo prodotto. Dovesse essere invece sporadica troveremo il modo di soddisfarla». Quanto alla vecchia composizione del Btp Italia, con tre giornate retail e una per banche, fondi e assicurazioni: «ha funzionato per un po' di tempo». I flussi degli istituzionali si sono invece un po' ridotti con il tempo.

Intanto arrivati quasi alla fine del primo semestre dell'anno, il Tesoro è già al 56-57% del proprio programma di emissioni. Al momento «l'obiettivo rimane quello di 350-360 miliardi di euro di bond, quindi di emissioni diciamo di titoli diversi dai bond» aggiunge ancora Iacovoni. «Nonostante un quadro internazionale non semplice il mercato italiano ha tenuto. Esiste una componente sempre più stabile di investitori, che mantengono le posizioni acquisite e non se ne disfanò ai primi aumenti di volatilità. Un segnale per me molto importante».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**COLLOCAMENTI
GIÀ ATTORNO AL 57%
DEL PROGRAMMA 2026
L'OBIETTIVO MASSIMO
RESTA ATTORNO A
350-360 MILIARDI**



Peso: 27%



Davide Iacovoni, direttore generale per il Debito pubblico



Peso:27%

Intermonte: «Con la Borsa le pmi accelerano la crescita»

L'ANALISI

ROMA La quotazione in Borsa, accompagnata da scelte solide di governance e strategia, rappresenta per le pmi italiane non solo un'opportunità di accesso al capitale, ma un acceleratore di crescita in termini di fatturato, occupazione e creazione di valore. È quanto emerge dalla nona edizione dei Quaderni di ricerca di Intermonte, realizzati in collaborazione con il Politecnico di Milano.

LA CAPITALIZZAZIONE

La ricerca analizza 363 imprese quotate alla Borsa Italiana dal 2011 al 2025 con capitalizzazione iniziale inferiore a un miliardo. La composizione settoriale del campione rispecchia fedelmente la struttura dell'economia italiana: il 65% appartiene ai comparti consumer, industrial e technology, i settori più rappresentativi della manifattura italiana e in generale dell'economia del Paese. All'ingresso sul listino, queste aziende esprimevano complessivamente 25,2 miliardi di ricavi aggregati, 3,37 miliardi di margine

operativo lordo, 1,18 miliardi di utile netto e 107.324 addetti, con un flottante medio post-quotazione del 36% e una capitalizzazione complessiva di 32,2 miliardi.

Secondo l'analisi di Intermonte e Politecnico di Milano, le imprese appartenenti al 10% migliore del campione - quelle che registrano una crescita più alta del valore dei titoli nei cinque anni successivi alla quotazione - raggiungono un rendimento cumulato del +173,8% in 5 anni (+133,2% dopo 3 anni e +70,2% nei primi 12 mesi), mentre il miglior 25% a 5 anni genera un rendimento pari a +49,7%. Una conferma che più di una società su quattro ha generato rendimenti significativi e duraturi per i propri investitori.

«L'Italia è, da sempre, un Paese di imprese. Cinque milioni di realtà imprenditoriali sostengono il tessuto economico dei territori, generano occupazione e alimentano interi distretti produttivi», afferma Guglielmo Manetti, amministratore delegato di Intermonte. «Eppure, di queste cinque milioni di aziende, solo 373 - aggiunge - sono oggi quotate in Borsa: un numero che segnala quanto il mercato dei capitali italiano sia ancora lontano dal suo pieno

potenziale».

«I dati - continua Manetti - offrono una risposta concreta: le 363 pmi analizzate esprimevano già oltre 107.000 addetti e 25 miliardi di ricavi al momento dell'ingresso in Borsa, e nei cinque anni successivi hanno aumentato significativamente i posti di lavoro e più che raddoppiato i ricavi».

«Questa ricerca si propone di identificare i fattori che storicamente hanno accompagnato le quotazioni di maggiore successo su Borsa Italiana nel periodo 2011-2025», evidenzia Giancarlo Giudici, docente del Politecnico di Milano School of Management. «L'analisi statistica - prosegue - condotta su 363 matricole ci ha permesso di identificare alcune correlazioni robuste tra determinate scelte di governance, struttura dell'operazione e strategie post-Ipo da un lato, e la capacità di creare valore nel tempo dall'altro».

R.Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Salgono Intesa e Azimut Vendite su Saipem e Stm

La pace sempre più vicina tra Stati Uniti e Iran e l'imminente riapertura dello Stretto di Hormuz continuano ad alimentare l'ottimismo tra gli investitori sostenendo la performance delle Borse europee. In questo contesto, Milano chiude in maglia rosa con il +1,15% a 52.432 punti, dopo aver superato in corso di seduta la soglia record di 52.500. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Intesa Sanpaolo (+2,91%), Azimut (+2,04%, nella foto il presidente Pietro Giuliani), Mediolanum (+2,03%) e Cucinelli (+2%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Saipem (-4,67%), Stm

(-4,05%), Stellantis (-1,87%) e Tenaris (-1,77%). In ulteriore calo lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 69,7 punti base dai 71,4 punti della chiusura di lunedì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che scende al 3,62% dal precedente 3,66%.



Peso: 5%

AL TERMINE DELL'OPS ORCEL SALE AL 55,6% DELL'ISTITUTO TEDESCO TRA AZIONI E DERIVATI

Unicredit blinda Commerz

La quota può essere incrementata ulteriormente dalla riapertura dell'offerta fino al 3 luglio. Altro attacco da Berlino: l'indipendenza è la soluzione preferibile. Ma ormai il premio è salito al 3,6%

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Nuove tensioni sul dossier Commerzbank proprio nel giorno chiave dell'operazione lanciata da Unicredit. Ieri, giorno previsto per la chiusura dell'ops sul secondo istituto tedesco, il governo di Berlino è tornato a schierarsi apertamente contro l'iniziativa della banca guidata da Andrea Orcel.

In una nota la Finance Agency tedesca, l'ente che gestisce la partecipazione pubblica superiore al 12% detenuta dallo Stato in Commerzbank, ha ribadito che l'indipendenza dell'istituto rappresenta la soluzione preferibile per l'economia tedesca. Secondo Berlino, l'offerta di Unicredit «non è un'opzione dal punto di vista finanziario» poiché non incorpora un premio adeguato per gli azionisti della banca di Francoforte.

Il governo tedesco ha inoltre definito «aggressivo» l'approccio adottato dal gruppo creditizio italiano, sottolineando il ruolo strategico svolto da Commerzbank nel finanziamento dell'economia nazionale e nell'occupazione nella piazza finanziaria di Francoforte. «Entrambi devono continuare a essere garantiti anche in futuro», si legge nella dichiarazione.

La posizione di Berlino non rappresenta una novità. Fin dall'autunno del 2024, quando Unicredit ha iniziato a costruire la propria partecipazione nel capitale dell'istituto te-

desco, l'esecutivo federale ha espresso una netta contrarietà a una possibile acquisizione. L'offerta formale lanciata a marzo non ha modificato questo orientamento.

Tra le motivazioni addotte dalle autorità tedesche vi è anche la valutazione economica dell'operazione. Per gran parte del periodo di adesione all'ops, infatti, il valore implicito delle azioni Unicredit offerte in concambio è rimasto inferiore alle quotazioni di mercato di Commerzbank. Alla chiusura di lunedì 15 la banca tedesca capitalizzava 39,14 miliardi di euro contro un valore implicito dell'offerta pari a 39,06 miliardi. Eppure il rialzo del titolo Unicredit registrato nelle

ultime sedute ha azzerato il divario facendo emergere un rotondo premio del 3,63%. Un trend che contraddice insomma la tesi di Berlino.

Le nuove polemiche arrivano inoltre mentre la battaglia per il controllo di Commerzbank si è spostata anche sul terreno giudiziario. La Procura di Francoforte ha avviato accertamenti preliminari per verificare eventuali ipotesi di manipolazione del mercato nell'ambito dell'ops.

L'iniziativa nasce da un esposto presentato dal consiglio dei lavoratori di Commerzbank contro ignoti. Al centro dei dubbi vi sono le modalità con cui Unicredit è riuscita a raccogliere adesioni all'offerta, superando il 50% come partecipazione potenziale e raggiungendo una quota superiore al 41% del capitale considerando partecipazioni dirette, adesioni e derivati regolati in azioni (l'esposizione potenziale sale oltre il 55%).

Secondo il management della banca tedesca e i rappresen-

tanti dei dipendenti, il numero di adesioni ottenuto sarebbe difficilmente conciliabile con il fatto che il concambio offerto risultava per gran parte del periodo meno conveniente rispetto alla vendita delle azioni sul mercato. Da qui il sospetto che una quota significativa delle adesioni possa essere collegata ai complessi contratti derivati utilizzati da Unicredit per costruire progressivamente la propria posizione.

Particolare attenzione è rivolta ai total return swap e al ruolo di alcune controparti finanziarie, tra cui Nomura e Citigroup, che avrebbero conferito azioni all'offerta nell'ambito delle proprie operazioni di copertura. La procura ha comunque precisato che si tratta esclusivamente di verifiche preliminari e che non esiste al momento alcun procedimento penale formale né contestazioni specifiche.

Unicredit ha respinto ogni addebito, sostenendo che tutte le informazioni rilevanti sono state regolarmente comunicate al mercato e che eventuali dubbi derivano da interpretazioni errate della struttura tecnica dell'operazione. Ma anche dopo la chiusura dell'ops, la partita per Commerzbank appare tutt'altro che conclusa.

L'esposizione potenziale oltre il 55% è una soglia che consente al gruppo guidato da Orcel di rivendicare una posizione di forza nella futura partita assembleare. Lunedì 15 giugno, per la prima volta la banca italiana ha esplicitato che, con un adeguato sostegno degli azionisti, potrebbe essere in grado di nominare tutti i rappresentanti degli azionisti nel consiglio di sor-



Peso: 58%

veglia di Commerzbank, l'organo che nomina il Consiglio di gestione. Uno scenario che potrebbe portare, già dall'assemblea del 2027, a un profondo ricambio del management guidato dalla Orlopp, finora tra i principali oppositori del progetto italiano. Posizione che il ceo tedesco ha definito inopportuna, ricordando l'esistenza degli accordi tra Commerzbank e il governo tedesco, che garantiscono una presenza pubblica nel

consiglio di sorveglianza. Il confronto entra così in una nuova fase. L'obiettivo dichiarato di Orcel non è una fusione immediata con Hypo-Vereinsbank, operazione che richiederebbe una maggioranza qualificata del 75% dell'assemblea, ma una prima fase di trasformazione e rafforzamento di Commerzbank. La vera battaglia si sposta quindi dal successo dell'ops alla conquista del controllo effettivo della governance, con una

partita che coinvolgerà non solo gli azionisti ma anche le istituzioni tedesche e le autorità di vigilanza. (riproduzione riservata)

Commerzbank a premio e salita a 36,3



Peso:58%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

IL GREGGIO TORNA AI VALORI DI INIZIO MARZO. IL FTSE MIB AGGIORNA I MASSIMI STORICI

Petrolio giù, Milano sopra 52mila

*Il Wti scambiato a 76 dollari al barile e il titolo di Saipem scende del 4,7%
Bene Unicredit dopo promozione BofA*

DI ALESSANDRO RIGAMONTI

Piazza Affari supera i 52 mila punti in scia all'accordo di pace tra Usa e Iran e al conseguente crollo del prezzo del petrolio. Alle 18:30 di ieri, il Wti veniva scambiato a 76 dollari al barile (-5,8%) e il Brent a 79 dollari (-5%). Si tratta del valore più basso da inizio marzo. A sostenere il sentiment dei mercati è stata la conferma al G7 da parte del presidente Usa Donald Trump che il documento che sancisce la fine delle ostilità sarà ufficialmente firmato venerdì a Lucerna. Inoltre, il tycoon ha affermato che lo Stretto di Hormuz rimarrà senza pedaggio anche dopo i colloqui di 60 giorni previsti dal memorandum d'intesa.

Ma i trader, armatori e produttori continuano a ribadire di aver bisogno di maggior chiarezza sull'accordo di pace. La stessa S&P ha precisato che «anche a seguito di un accordo preliminare, lo scenario base continua a incorporare una normalizzazione solo graduale dei flussi marittimi ed energetici attraverso Hormuz. Riteniamo infatti che possano persistere criticità operative e un elevato grado d'incertezza fino alla finalizzazio-

ne di un accordo complessivo». In crescita tutte le principali borse europee, ma a spiccare su tutti è Piazza Affari: il Ftse Mib ha chiuso a 52.432 punti, in crescita dell'1,2%, segnando un nuovo massimo storico. A spingere il listino italiano ci hanno pensato le ottime performance dei titoli bancari: Intesa Sanpaolo (+2,9%), Banca Mediolanum (+2%) e Banco Bpm (+1,9%) e Generali (+1,8%). Ma a segnalare il maggior rialzo è stata Unicredit che, nonostante il rifiuto del governo tedesco ad aderire all'ops su Commerzbank, ha chiuso a +4,2% grazie alla decisione di Bank of America di incrementare a 100 euro per azione il target price della banca italiana, con raccomandazione buy. Da segnalare anche la crescita di Brunello Cucinelli (+2%) e Azimut (+2%). Invece, il calo dei prezzi del petrolio penalizza Saipem: -4,7%. In rosso anche Stmicroelectronics (-4%), che ieri ha lanciato obbligazioni senior non garantite e convertibili per 1,5 miliardi di dollari, e Stellantis (-1,9%). Come detto, in crescita anche le altre borse europee: il Dax di

Francoforte ha chiuso in rialzo dell'1%, il Ftse 100 di Londra dello 0,6% e il Cac 40 di Parigi dello 0,8%.

Ieri sono usciti anche i dati sulla crescita salariale nell'Eurozona. Nel primo trimestre il costo orario del lavoro è aumentato del 3,2%, rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso. Questo segna un rallentamento rispetto al 3,6% del primo trimestre 2025 e al 3,4% del quarto trimestre 2025.

A metà seduta, Wall Street si muove contrastata. Dopo la seduta positiva di ieri, l'S&P 500 e il Nasdaq sono in calo, rispettivamente, dello 0,2% e dello 0,4%. L'unico listino positivo è il Dow Jones (+0,9%), anch'esso vicinissimo ai massimi storici, grazie all'accordo di pace. Continua a volare alto SpaceX. L'azienda di Elon Musk, nel pomeriggio italiano, ha toccato i 216 dollari per azione (+12,2%). Inoltre, poco dopo l'inizio della seduta, aveva raggiunto i 2.940 miliardi di capitalizzazione, superando sia Amazon (2.660 miliardi) sia Microsoft (2.930 miliardi).

Oggi è prevista la prima riunione

ne della Fed guidata da Kevin Warsh. L'attenzione non sarà tanto sui tassi ufficiali - visto che nessuno si aspetta che vengano modificati - ma sulla prima conferenza stampa del nuovo presidente e su come riuscirà a conciliare le richieste di Trump con quelle del mercato obbligazionario.

Infine, la Banca del Giappone ha aumentato il tasso di riferimento, portandolo ai massimi degli ultimi trent'anni, nel tentativo di prevenire l'inflazione e sostenere lo yen debole. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 16-giu-26	Perf.% da 15-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	52.161,7	0,95	57,44	8,53
Nasdaq Comp. - Usa*	26.545,6	-0,52	103,61	14,21
FTSE MIB	52.432,6	1,15	102,01	16,66
Ftse 100 - Londra	10.494,2	0,61	39,96	5,67
Dax - Francoforte Xetra	24.910,4	0,07	70,25	1,71
Cac 40 - Parigi	8.447,3	0,75	24,58	3,65
Swiss Mkt - Zurigo	13.761,5	0,32	15,24	3,72
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.884,2	-0,15	5,65	5,49
Nikkei - Tokyo	69.404,5	0,13	162,40	37,87

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:36%

L'ANNO SCORSO LE QUOTATE PIÙ GRANDI VALEVANO IL 31%. LO STUDIO DI KT&PARTNERS

Egm, in 10 titoli il 43 % del valore

Anche la liquidità è sempre più concentrata in poche azioni. Tempestini: è segno di un mercato maturo in cui per entrare bisogna avere le carte in regola. Tra gli investitori cresce la quota dei family office

DI MARCO CAPPONI

Rosetti Marino, Icop, Next Geosolutions. E poi Reway, Officina Stellare, Powersoft, Bologna Fiere, Fope, Eviso e Nocivelli. Dieci società delle 202 quotate sull'intero mercato Egm pesano il 43% della capitalizzazione del listino. Non si tratta solo di un valore notevole ma anche di una crescita di 12 punti percentuali su base annua: nel 2025 infatti i dieci mini-giganti del segmento di Piazza Affari dedicato alle pmi rappresentavano il 31% della capitalizzazione di mercato complessiva.

Questo il dato più evidente del rapporto sullo stato salute dell'Egm della società di advisory e consulenza Kt&Partners, visionato in anteprima da *MF-Milano Finanza*. Un mercato spaccato in due a livello di valori,

ma anche di liquidità: da una parte i pochi (pochissimi) campioni, dall'altra un universo di titoli pressoché dimenticati. Ma in realtà queste statistiche potrebbero rappresentare, secondo i curatori del rapporto che verrà presentato oggi nel corso di un evento a Milano, un segnale di maturità del mercato. «L'accesso al mercato è diventato più selettivo rispetto al passato», spiega Kevin Tempestini, fondatore e ceo di Kt&Partners. Gli fa eco Michele Filippig, head of equity research della boutique. «Non è in corso una lotta per la sopravvivenza. Dopo una fase di quotazioni molto numerose, una parte delle società ha faticato a dare seguito ai piani presentati in sede di ipo». La liquidità racconta qualcosa di molto simile: la società mediana dell'Egm ha visto il controvalore giornaliero scendere del 18% annuo a quota 16 mila euro, mentre i primi cinque titoli - Next Geosolutions, Redelfi, Officina Stellare, Expert.ai e Icop - sono cresciuti del 32% a 370 mila euro medi. Il tema è peraltro intrecciato a doppio filo con quello della ricerca. Il rapporto mostra infatti

che le società con tre o più coperture hanno ritorni mediani annui tra l'8% e il 13%, mentre quelle con una sola copertura sono in rosso del 12%. «Chi conosce i problemi endemici del mercato, cioè la liquidità, si sposta verso chi offre più informazioni e una narrativa più chiara», sottolinea Filippig.

L'arrivo del Fondo Nazionale Strategico Indiretto (Fnsi) in questo scenario «rischia di accelerare il processo di concentrazione in pochi titoli», segnala l'head of equity research. «Con i paletti su dimensioni e raccolta in fase di ipo e quelli sui ritorni sul secondario è possibile che i fondi andranno ai pochi nomi già virtuosi».

Ci sono poi anche degli elementi di ottimismo, coerenti con l'evidenza secondo cui «sull'Egm è più difficile entrare, ma chi entra ha maggiore qualità», evidenzia Tempestini. «Abbiamo visto una fase di multipli elevati nel 2021-22, poi dal 2023 abbiamo visto una diminuzione, cui ha fatto seguito una ripresa nel 2024 e 2025. Oggi i multipli stanno convergendo verso mediane incoraggianti, pa-

ri a 8 volte l'ebitda».

Infine sull'Egm sta cambiando la platea degli investitori, composta da sempre più family office. «Chi entra nelle società dell'Egm lo fa per offrire supporto in caso di aumenti di capitale, acquisire partecipazioni, coniugare un approccio istituzionale classico a quello tipico del private equity», spiega Tempestini. «Al nostro Annual Investors Summit Day, quest'anno alla quarta edizione», conclude Chiara Cardelli, head of investor relations di Kt&Partners, «si è iscritta una fetta sempre più grande di family office e investitori con orizzonti strategici di medio-lungo periodo, oltre a una parte di società holding, qualche fondo di private equity e operatori come private banker e wealth manager, confermando il valore che attribuiscono al nostro format di incontri diretti». (riproduzione riservata)



Peso: 41%

“Restiamo in Commerz” l'ultimo no di Berlino ma Unicredit sale al 55%

di **ANDREA GRECO**

MILANO

e dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI BERLINO

L'ennesimo “nein” a Unicredit arriva dal governo Merz, che detiene ancora il 12% di Commerzbank.

Un comunicato dell'Agenzia federale delle finanze ha sottolineato ieri che l'offerta pubblica «non è economicamente accettabile» perché proporrebbe un premio troppo basso. Una comunicazione, accompagnata dal solito mantra di un «approccio aggressivo» di Unicredit e del «ruolo vitale» di Commerz nel finanziare le pmi, che arriva - non a caso - a poche ore dalla scadenza della prima fase dell'Ops: e si risolve in un chiaro suggerimento agli altri investitori a non vendere.

A Francoforte, intanto, sono convinti che la partita che non sia finita, né che la conquista possa essere data per scontata. Però si percepisce la frustrazione crescente dei banchieri sotto scacco verso un governo che, malgrado i numerosi richiami e rimbrotti contro Unicredit, non ha mosso un dito. L'auspicio è che se e quando si tratterà di negoziare sul 12% ancora in mano a Berlino, Merz sia in grado di ritagliarsi un margine per chiedere qualcosa in cambio. Ieri il comunicato delle Finanze faceva riferimento a Commerz come realtà cruciale per il «centro finanziario di Francoforte»: chissà che la

questione del quartier generale non torni in ballo, un domani.

Intanto in Borsa l'azione italiana ha surclassato la rivale tedesca: Unicredit +4,17% a 77,68 euro, +0,09% Commerz a 36,3 euro, con l'indice Stoxx banche su dell'1,64%. L'andamento differenziato porta il cambio dell'Ops italiana a premio del 3,6% sulla quotazione di Commerz. Gli operatori spiegano i due grafici con il fatto che l'ad Andrea Orcel si è assicurato il controllo dell'assemblea rivale, e senza il bisogno di rilanciare sul prezzo. Ciò ha diversi effetti, tutti inclini a spinge-

re l'azione italiana a scapito di quella tedesca. Intanto con lo 0,5% racimolato ieri le adesioni all'Ops salgono al 12,41%, e la partecipazione di Unicredit va al 39,18%.

Poi ci sono i derivati già sottoscritti, che possono portare gli italiani al 55,6% virtuale. Dato che ci sono altre due settimane per aderire all'Ops, a luglio Unicredit potrà “scegliere” la quota che vuole detenere, e regolare - o riscadenziare - i derivati di conseguenza. Comunque garantendosi il controllo, per tenere sotto scacco i manager guidati da Bettina Orlopp, che in futuro Unicredit potrà sostituire a piacimento, imponendo «un nuovo assetto che consentirebbe una strategia volta alla creazione di valore di lungo periodo - ha scritto la banca lunedì -, rafforzando Commerz specie nel mercato domestico tedesco, e posizionandola in modo competitivo per il futu-

ro».

Per Orcel sarebbe una “pausa strategica” sul fronte tedesco, per accendere un fuoco lento sotto i manager e sgonfiare le speculazioni su Commerz in Borsa. Ma soprattutto, il tempo e i miliardi risparmiati consentirebbero a Orcel di ricollocarsi sul risiko italiano, dove Unicredit è in difficoltà per l'offerta da 31 miliardi su Mps lanciata dalla rivale Intesa Sanpaolo. Le opzioni reali rimaste a Unicredit sono poche: o riaprire il dossier Banco Bpm, naufragato un anno fa per il veto del governo, o fare rotta verso Trieste, cercando una fusione amichevole con Generali, che metta al riparo il Leone e il suo ad Philippe Donnet dalle mire di Intesa Sanpaolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26-38%, 27-21%

Sezione:MERCATI



Friedrich Merz, cancelliere della Germania da maggio 2025



Andrea Orcel, ceo del gruppo Unicredit dall'aprile 2021



Giuseppe Castagna, ceo di Banco Bpm. Sotto, il grattacielo sede di Commerzbank



Peso:26-38%,27-21%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

473-001-001

LA BORSA

Il credito traina Piazza Affari scivola Saipem

Migliore performance tra le principali Borse europee per Piazza Affari. Il Ftse Mib guadagna l'1,15% a quota 52.432 punti aggiornando i massimi nel giro di appena ventiquattro ore. A trainare l'indice sono i titoli bancari, con Unicredit regina del listino (+4,17%) seguita da Intesa Sanpaolo (+2,9%). Ben intonati tutti i titoli finanziari: Azimut guadagna il 2,04%, Banco Bpm cresce dell'1,89%, Mediolanum a più 2,03%, mentre

Bper sale dell'1,2% e Monte dei Paschi di Siena dell'1,5%. Tra gli altri rialzi si segnalano anche Fineco (+1,75%), Nexi (+1,72%) e Brunello Cucinelli (+2%). Sugli scudi anche Tim (+1,5%) e Poste (+1,5%). Deboli invece i petroliferi, con Eni in calo di mezzo punto, mentre Saipem - maglia nera - scivola del 4,6%. Tra i peggiori St (-4%) e Stellantis (-1,87%).

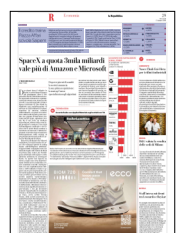
Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

UNICREDIT	↑
+4,17%	
INTESA SANPAOLO	↑
+2,91%	
AZIMUT H.	↑
+2,04%	
BANCA MEDIOLANUM	↑
+2,03%	
B. CUCINELLI	↑
+2,00%	

I PEGGIORI

SAIPEM	↓
-4,67%	
STMICROELECTR.	↓
-4,05%	
STELLANTIS	↓
-1,87%	
TENARIS	↓
-1,77%	
BUZZI	↓
-1,63%	



Peso: 11%

Piazza Affari, record storico Il petrolio ripiega sotto 79 dollari

Mercati

L'intesa Usa-Iran mantiene i listini Ue e asiatici in rialzo mentre Wall Street frena

L'accordo fra Stati Uniti e Iran continua ad alimentare la propensione al rischio degli investitori. In Europa è stata Piazza Affari a primeggiare, con il Ftse Mib a raggiungere un nuovo primato a 52.432 punti (+1,15%), animato soprattutto dalla rincorsa delle banche. Il petrolio scende intanto sotto la soglia psicologica degli 80 dollari.

Bellomo, Cellino e Lops — a pag. 5

Brent sotto 80 dollari ma l'allarme scorte non si spegne

Energia

L'emorragia proseguirà, riserve strategiche già ai minimi da 43 anni negli Usa

Sissi Bellomo

Con le speranze di riapertura dello Stretto di Hormuz cresce l'ottimismo sul prezzo del petrolio, che potrebbe quanto meno evitare nuove impennate. Alcune grandi banche hanno già dato una sforbiciata alle previsioni per i prossimi mesi, prima ancora che si conoscano ufficialmente i dettagli del nuovo accordo tra Usa e Iran, la cui firma è attesa venerdì. Tra queste ci sono Goldman Sachs e Morgan Stanley, che ora vedono entrambe il Brent a 80 dollari al barile nel quarto trimestre: una riduzione rispettivamente di 10 e di 15 dollari dai precedenti target.

Del resto le quotazioni di mercato sono già scese al di sotto di questa soglia psicologica durante la seduta di ieri, quando un ulteriore ribasso di oltre il 5% ha spinto il Brent fino a un minimo di 78,45 dollari, quasi la metà rispetto al picco di 126 dollari toccato a fine aprile. Le vendite si sono intensificate dopo l'indiscrezione raccolta dal Wall Street Journal secondo cui gli Usa, nell'ambito dell'accordo di venerdì, concederanno all'Iran di esportare liberamente greggio e carburanti, sospendendo ogni sanzione che possa essere di ostacolo: un ulteriore segno di distensione politica, ma anche un'ulteriore, inattesa fonte di

offerta nel prossimo futuro.

Eppure sui mercati petroliferi l'orizzonte non è ancora del tutto sgombro da criticità. Anche per questo le previsioni di discesa dei prezzi degli analisti si mantengono caute.



Peso: 1-5%, 5-29%

E per lo stesso motivo a scendere in questi giorni sono soprattutto le quotazioni del barile per consegna a breve, mentre la curva dei futures rimane sopra 70 dollari fino al 2031.

Tra i nodi principali – lontani dall'essere risolti, nonostante i venti di pace – spicca tuttora quello delle scorte, che il mondo "brucia" a ritmi da primato da quando è iniziata la guerra e che continuerà a bruciare, finché le forniture dal Golfo Persico non torneranno a fluire quanto meno in volumi consistenti e regolari, se non a pieno regime: un traguardo che ora si comincia ad intravedere, ma che non potrà essere raggiunto in tempi rapidi. Gli analisti – inclusi quelli che stanno ritoccano al ribasso le previsioni di prezzo – concordano nel ritenere che ci vorranno diverse settimane solo per rivedere normali condizioni di transito a Hormuz.

L'emorragia di scorte è quindi destinata a continuare. E quando finalmente si sarà arrestata bisognerà comunque tornare a riempire i depositi, attività che comporterà una domanda aggiuntiva consistente, destinata a sostenere i prezzi: su scala globale bisognerà "mettere via" almeno un milione di barili di greggio al giorno nei prossimi 2-3 anni, prevede Dan Pickering, fondatore e chief investment officer di Pi-

ckering Energy Partners.

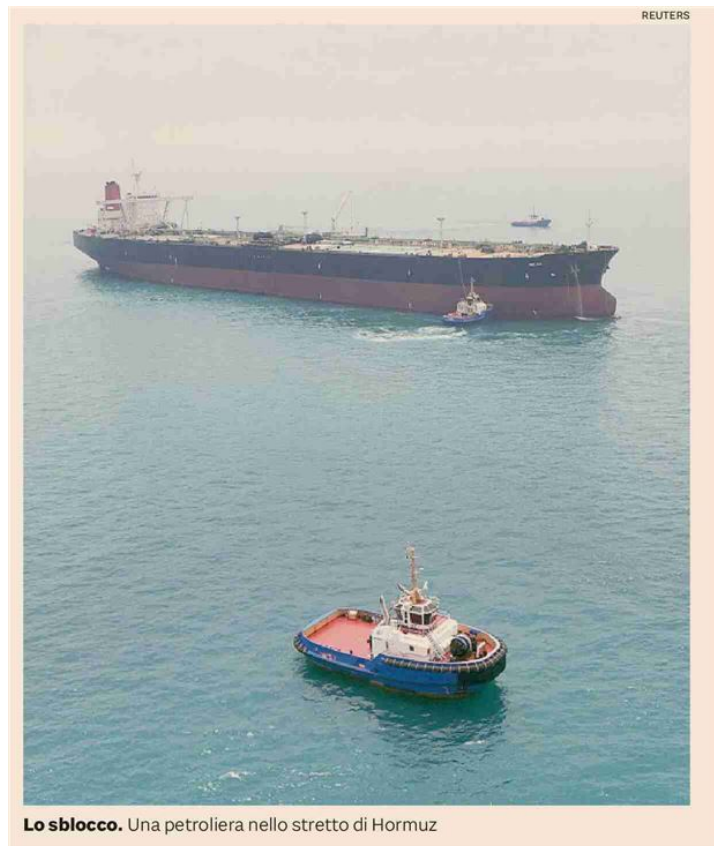
Il consumo di scorte da quando è iniziata la guerra è senza precedenti: intorno a 6 milioni di barili al giorno a livello globale tra greggio e carburanti, per un totale di quasi 500 milioni di barili andati in fumo stima S&P Global Cera, secondo cui i depositi – che a febbraio erano ai massimi da 5 anni – sono già molto vicini ai minimi storici.

Non solo le scorte commerciali, ma anche le riserve strategiche sono scese a livelli critici, tali da minare la capacità di rispondere ad eventuali nuove emergenze, che siano guerre o altro. Basterebbe un violento uragano nel Golfo del Messico per mettere in ginocchio gli Stati Uniti, dove la Strategic Petroleum Reserve (Spr) – la più ampia tra quelle dei Paesi Ocse – è appena crollata ai minimi dal 1983, quando l'amministrazione Reagan era ancora impegnata a costituirla.

Nelle caverne di sale adibite a deposito sono rimasti 340,3 milioni di barili di greggio, dopo un calo di altri 8,9 mb la settimana scorsa: meno della metà rispetto alla capienza di 715 mb. Scendere a zero non si può, altrimenti si rischia il collasso del sistema: qualche analista indica la soglia di 240 mb come primo livello di guardia, in cui sorgono problemi operativi e difficoltà logistiche. E di

questo passo ci si potrebbe arrivare verso la fine dell'estate, con la fine del maxi-rilascio di scorte coordinato dall'Agenzia internazionale dell'energia (Aie). Se lo riempimento scendesse sotto il 20%, quindi intorno a 150 mb, si rischierebbero crolli nelle caverne di sale della Spr. «Stiamo arrivando a livelli che cominciano a preoccuparci, è ora di suonare la campanella di allarme», ha dichiarato la settimana scorsa alla Cnn Mike Sommers, presidente dell'American Petroleum Institute (Api), la maggiore associazione di settore negli Usa. Se Hormuz riaprirà il peggio si potrà forse evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sblocco. Una petroliera nello stretto di Hormuz



Peso: 1-5%, 5-29%

Borse col fiato corto: Milano vola al record ma Wall Street frena

Mercati/1. L'intesa Usa-Iran mantiene i listini europei e asiatici in rialzo ma l'entusiasmo si spegne nella serata Usa. Tokyo alza i tassi all'1%

Maximilian Cellino

Hanno ancora voglia di festeggiare le Borse, almeno in Europa e Asia, mentre Wall Street si concede un giorno di riflessione in attesa dell'appuntamento clou di stasera con la Federal Reserve. L'accordo fra Stati Uniti e Iran, nonostante i comprensibili scetticismi legati alla posizione di Israele, continua infatti ad alimentare la propensione al rischio degli investitori, che non è per la verità venuta mai del tutto meno anche nelle fasi più complesse del conflitto del Golfo.

Nel Vecchio Continente è stata Piazza Affari a primeggiare, con il Ftse Mib che ha raggiunto un nuovo primato a 52.432 punti (+1,15%) animato soprattutto dalla rincorsa delle banche. Dietro Milano hanno però conservato lo spunto positivo anche Parigi (+0,75%) e Madrid (+0,69%), mentre Francoforte (+0,08%) è rimasta al palo per il freno imposto dalle prese di beneficio su quei titoli tecnologici che hanno condizionato anche New York. In precedenza a Tokyo l'indice Nikkei aveva momentaneamente violato quota 70mila, prima comunque di chiudere in progresso dello 0,13% nel giorno in cui la Banca del Giappone ha operato un nuovo aumento dei tassi per portarli a quell'1% che rappresenta il massimo dal 1995.

Ottimismo persistente

L'inchiesta fra i gestori dei fondi condotta a giugno su scala globale da BofA Securities mostra senza sorpresa come gli investitori siano «rialzisti», anche se meno ottimisti rispetto al mese precedente. L'indicatore più ampio dell'umore fra gli operatori - basato sui livelli di liquidità, sull'allocatione azionaria e sulle aspettative di crescita - è infatti sceso a 6,0 da 6,6 punti. Allo stesso tempo il livello di liquidità è salito al 4,1% degli asset in gestione rispetto al minimo assoluto del 3,9% di maggio, ma si mantiene su un livello storicamente basso.

Relativamente più cauti invece i gestori d'Europa, il 4% dei quali si attende secondo BofA una correzione dei listini continentali nei prossimi mesi. Il dato più pessimistico dal settembre 2024 contrasta tuttavia con le previsioni al 71% di un rialzo nel corso del prossimo anno grazie alla dinamica favorevole degli utili societari.

Occhi puntati su Washington

Tornando a ieri, l'ondata di acquisti si è allargata anche al reddito fisso e ha alimentato un'ulteriore discesa dei rendimenti dei titoli di Stato. Sulla scadenza decennale il Treasury Usa si è attestato al 4,42%, il Bund tedesco al 2,93% e i nostri BTp al 3,64% (spread a 71). Per tutti qualche centesimo in

meno, dettato dalla convinzione che il concomitante calo del prezzo del petrolio (ancora -5% ieri per il Brent, ormai sotto gli 80 dollari al barile) possa condurre l'inflazione di nuovo verso tassi ragionevoli e rallentare la temuta stretta delle Banche centrali.

Il cerchio si chiude in questo caso proprio con la Fed e sull'attesa riunione di questa sera, la prima guidata da Kevin Warsh. Il neo presidente dovrà per il momento porre in un angolo i propositi di ridurre il costo del denaro Usa, ma non c'è dubbio che «la conferenza stampa rappresenterà la prima occasione per lasciare la propria impronta sulla comunicazione Fed», come fa notare l'economista di Pimco, Tiffany Wilding. Warsh ha anche espresso pubblicamente l'intenzione di ridurre il bilancio, «ma questa riunione arriva troppo presto per qualsiasi cambiamento di politica monetaria», ammette Wilding, che si aspetta quindi «un atteggiamento cauto sull'argomento» e soltanto «una possibile sottolineatura che la banca centrale Usa riduca la propria presenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sondaggio di BofA mostra gestori ancora ottimisti e rialzisti, ma un po' meno rispetto a un mese fa

Borse sui massimi		
Andamento dei principali listini ieri e da inizio anno. Dati in %		
	PERFORMANCE DI IERI	PERFORMANCE DA INIZIO ANNO
MILANO FTSE MIB	+1,15	+16,66 ▲
Parigi CAC 40	+0,75	+3,42 ▲
Madrid IBEX 35	+0,69	+10,42 ▲
Londra FTSE 100	+0,61	+5,57 ▲
Tokyo NIKKEI	+0,13	+37,87 ▲
Francoforte DAX	+0,08	+1,73 ▲
New York* S&P 500	-0,44	+9,85 ▲
New York* NASDAQ	-0,80	+13,90 ▲

(*) Dati alle 21:30 ora italiana



Peso: 25%

Alle banche 500 milioni di fees: l'85% va alle cinque big americane

Il collocamento record

Goldman, Morgan Stanley,
JP Morgan, Bofa e Citi si
accaparrano 425 milioni

L'Ipo dei record di Space X ha reso trilionario Elon Musk. Ma ha anche enormemente arricchito quei fondi di venture capital che avevano investito venti anni fa in quella che all'epoca era una start up dalle incerte prospettive. Tra questi, a registrare una plusvalenza record è stato il Founders Fund di Peter Thiel che con l'Ipo ha visto rivalutarsi a 50 miliardi di dollari l'investimento iniziale di 600 milioni effettuato nel 2008. Ma a diventare milionari grazie alla quotazione in Borsa di Space X sono anche 4.400 dipendenti, attuali e passati, che nel corso degli anni avevano ricevuto azioni della società come integrazione della retribuzione annuale.

Investitori della prima ora e dipendenti non sono però gli unici ad aver beneficiato dell'Ipo del secolo. Un ricco bottino è stato incamerato anche dalle 22 banche d'affari che hanno gestito il collocamento in Borsa da 75 miliardi di dollari. Le commissioni totali pagate da Space X sono state confermate in sede di prospetto informativo in 500 mi-

lioni di dollari, un livello che è pari allo 0,67% dell'importo collegato. Poco rispetto all'1-2% che in media viene pagato in sede di Ipo, a dimostrazione dell'enorme potere negoziale che aveva Musk in un'operazione che tanti investitori, a partire dal retail, volevano sottoscrivere. Malgrado le fees riservate ai collocatori siano state ridotte, l'incasso che le banche hanno ottenuto con una sola operazione è anch'esso comunque da record. In particolare per le 5 big banks di Wall Street a cui sono andati, secondo le prime stime basate sui volumi collocati, ben 425 milioni di dollari (85%) dei 500 pagati complessivamente. Cifra che dovrebbe essere salita a 575 milioni dopo che l'esercizio della greenshoe ha fatto aumentare a 85,7 miliardi il dato finale del maxi-collocamento azionario.

A fare la parte del leone sono state Goldman Sachs e Morgan Stanley, che hanno incassato 100 milioni cadauna. Poco meno è andato alle altre tre big Usa: Bank of America, Citi e JP Morgan - sempre secondo le prime stime - sono state

pagate 75 milioni a testa. Gettone di rilievo da 10 milioni, anche se nettamente inferiore a quello di chi ha guidato il collocamento, è andato a Barclays, Deutsche Bank, Rbc, Ubs e Wells Fargo. Alle restanti 12 banche del consorzio, cui era riservata una porzione minore di azioni da piazzare, è andata una commissione individuale di circa 2 milioni.

—A.L.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri 75 milioni di commissioni sono stati frazionati per importi minori tra le altre 17 banche del consorzio



Peso: 14%

BTp Italia Sì: raccolta a 5,36 miliardi, 166mila acquisti in due giorni

Nel suo secondo giorno di collocamento, il «Btp Italia Sì» continua a seguire i ritmi dei suoi predecessori.

Nella giornata di ieri la raccolta si è attestata a 2,184 miliardi con 71.026 contratti, portando il totale dei primi due giorni a 5,36 miliardi (e quasi 166.543 acquirenti). Rispetto al giorno d'avvio, la flessione è del 31%: nella media delle 15 edizioni scandite da due fasi separate per retail e istituzionali, il secondo giorno ha registrato un rallentamento del 38%, mentre concentrando lo sguardo sulle ultime quattro offerte la riduzione media rispetto al debutto è del 27%.

Il confronto è poi in parte falsato dal calendario diverso seguito dal Btp Italia Sì rispetto ai precedenti titoli indicizzati all'inflazione italiana. Il nuovo bond governativo è infatti interamente riservato a famiglie e piccoli investitori, che hanno quindi cinque giorni, fino alle 13 di venerdì, in tutto per valutare se aderire o meno all'offerta del Tesoro: si tratta di due giorni in più rispetto ai soliti tre, che erano seguiti dalla giornata finale riservata agli istituzionali in emissioni articolate su quattro giorni complessivi.

In ogni caso, l'obiettivo del ritorno su un titolo agganciato alla dinamica dei prezzi è quello di consolidare un filone ormai ampiamente strutturato nella gestione del debito pubblico italiano, offrendo qualche novità per rinverdire l'interesse. A distinguere il «Btp Italia Sì» è in particolare il meccanismo di calcolo del rendimento, che semplifica l'accoppiata di tasso fisso e quota variabile collegata all'inflazione con cui è costruita la cedola.

Il tasso fisso minimo dell'1,6% comunicato dal Tesoro venerdì 12 giugno, destinato probabilmente a essere confermato senza revisione al rialzo vista la flessione dei rendimenti obbligazionari seguita all'intesa fra Usa e Iran, rappresenta infatti solo la base stabile a cui di volta in volta andrà aggiunta l'inflazione

registrata nei sei mesi che separeranno una cedola dalla successiva. In ogni semestre, quindi, il rendimento sarà dato dalla somma fra lo 0,8% di partenza (cioè la metà dell'1,6% annuo) e la variazione dell'indice Foi, quello che misura l'inflazione per le «famiglie di operai e impiegati», al netto dei tabacchi. Se il periodo fosse scaduto il 31 maggio scorso, solo per fare un esempio, la cedola semestrale sarebbe stata del 3,68%, perché il Foi senza tabacchi è salito del 2,88%.

Tenere un ritmo del genere produrrebbe un rendimento annuo del 5,76%. Ma com'è ovvio la caratteristica principale dei titoli indicizzati è l'oscillazione delle cedole, che cambiano insieme alla dinamica dei prezzi. Al momento, mentre l'Istat ha confermato ieri per l'indice Nic (quello relativo alla «intera collettività») una variazione a maggio dello 0,4% con una conseguente inflazione del 3,2% su base annua, le previsioni sul futuro sono rese acrobatiche dalle incognite ancora pesanti sugli sviluppi della crisi mediorientale. Le ultime proiezioni di Bankitalia, che nello scenario base già scontavano una fine del conflitto armato non in grado però di normalizzare in fretta il quadro, prevedono un'inflazione del 3,2% quest'anno, del 2% il prossimo e dell'1,9% nel 2027. Con questi tassi, e con l'aggiunta dell'1,6% annuo di base, il Btp Italia supererebbe per tutto il periodo il titolo ordinario a cinque anni, che ieri ha chiuso al 3,04%.

—Gianni Trovati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MECCANISMO

Due fattori per la cedola

La cedola del Btp Valore sarà il risultato della somma di tasso fisso (1,6% annuo il minimo garantito comunicato dal Tesoro) e quota variabile, pari alla variazione registrata nel semestre dall'inflazione (indice Foi, relativo alle «famiglie di operai e impiegati»).

Il calcolo

Per calcolare la cedola semestrale si partirà dalla base di 0,8% (la metà dell'1,6% annuale), a cui si sommerà l'inflazione del periodo. Con una variazione dell'1%, per esempio, la cedola sarà pari all'1,6%. In caso di inflazione zero o deflazione, il rendimento è pari al tasso fisso.



Peso: 19%

Ipo delle Pmi, i rendimenti a cinque anni fino a +173%

Mercati azionari

L'analisi Intermonte-Polimi evidenzia una crescita dei ricavi e dei posti di lavoro

Il 10% migliore del campione ha un rapporto Ev/Ebitda prossimo alle 31 volte

Monica D'Ascenzo

Nel segmento delle Mid & Small Cap italiane la quotazione in Borsa si conferma un potente acceleratore di crescita industriale e finanziaria, ma anche un'area caratterizzata da forte selettività. Secondo la nona edizione dei "Quaderni di ricerca" di Intermonte, realizzati con il Politecnico di Milano, le società migliori del campione (top 10%) registrano un rendimento cumulato pari a +173,8% a cinque anni, mentre il miglior 25% si ferma a +49,7% nello stesso orizzonte temporale. Sul fronte delle valutazioni, il mercato mostra una forte dispersione, con un multiplo che esprime il rapporto tra Enterprise Value/Ebitda mediano intorno a 8 volte, che nel top 10% si estende tra 19 e 31 volte, segnalando una marcata polarizzazione tra le società ad alta crescita e il resto del mercato. «L'Italia è, da sempre, un Paese di imprese. Cinque milioni di realtà imprenditoriali sostengono il tessuto economico dei territori, generano occupazione e alimentano interi distretti produttivi» osserva Guglielmo Manetti, ceo di Intermonte, aggiungendo che «di queste cinque mi-

presentavano complessivamente 25,2 miliardi di euro di ricavi, 3,37 miliardi di Ebitda, 1,18 miliardi di utile netto e oltre 107.000 addetti, con una capitalizzazione aggregata di 32,2 miliardi e un flottante medio post-Ipo del 36%. Il campione ha ricavi medi pari a 79 milioni di euro per impresa, confermando la natura profondamente mid market del segmento.

Dall'analisi emerge come le performance mostrano una netta separazione tra i migliori e il resto del mercato. Le società del top 10% registrano una crescita del +70,2% nel primo anno, che sale a +133,2% a tre anni fino a raggiungere +173,8% a cinque anni. Allargando lo sguardo al miglior 25% del campione, il rendimento si attesta a +49,7% a cinque anni, confermando che una quota significativa delle Ipo italiane genera valore consistente nel tempo. «Questi non sono solo dati finanziari: sono posti di lavoro e valore distribuito nei territori» commenta Manetti, sottolineando che «la quotazione, fatta bene, è un acceleratore di crescita reale». La ricerca evidenzia infatti una correlazione diretta tra performance di Bor-

lioni di aziende, solo 373 sono oggi quotate in Borsa», elemento che evidenzia il potenziale ancora inespresso del mercato dei capitali italiano.

Lo studio ha preso in esame 363 imprese quotate su Borsa Italiana tra il 2011 e il 2025, con capitalizzazione iniziale inferiore a 1 miliardo di euro. All'ingresso in Borsa queste società



Peso:21%

sa e crescita industriale, con le società migliori capaci di combinare aumento dei ricavi, miglioramento della redditività e crescita occupazionale.

La crescita post-Ipo risulta particolarmente evidente nel top 10% del campione, con ricavi in aumento del 195%, Ebitda del 156% e utile netto del 176% nei cinque anni successivi alla quotazione. L'occupazione passa da 4.987 a 8.277 addetti, con un incremento del 66%. Nel top 25% i ricavi crescono del 102%, mentre Ebitda e utile netto aumentano entrambi del 203%, con gli addetti che salgono da 13.951 a 23.845 (+71%). «L'impatto economico della quotazione in Borsa è misurabile: le aziende fra le top 25%

hanno visto raddoppiare il fatturato e creato 10 mila posti di lavoro» spiega Manetti, evidenziando come la Borsa rappresenti anche un'alternativa strutturale al debito e un fattore di politica industriale. «I Piani Individuali di Risparmio (PIR) hanno avuto due effetti: hanno portato soddisfazioni ai sottoscrittori e hanno permesso alle aziende di quotarsi in maniera efficiente ed efficace. Pensiamo che un incentivo fiscale, anche solo piccolo, per agevolare la permanenza dell'investimento, come avviene in altri mercati vicini a noi, possa essere una leva di supporto a queste quotazioni. Inoltre l'iniziativa europea dei SIAs, canalizzata sul mondo del-

l'equity, potrebbe portare capitali sulle aziende quotate supportandone la crescita» sottolinea Manetti, ricordando come oltre 300 miliardi di ricchezza saranno interessati da un passaggio generazionale entro il 2033 in Italia e come sia necessario rendere il mercato dei capitali più attrattivo per le nuove generazioni di imprenditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300 miliardi di ricchezza saranno interessati da un passaggio generazionale entro il 2033 in Italia



Peso: 21%

Unicredit-Commerzbank Berlino respinge l'offerta ma il mercato sta con Orcel

Si chiude con adesioni al 12,91% la prima fase dell'Ops, che ripartirà lunedì
La banca italiana è esposta per il 55,59% del capitale, attende l'ok della Bce

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Nel giorno in cui il governo di Berlino attacca e respinge l'offerta di Unicredit su Commerzbank «perché non riconosce il giusto premio» alla banca tedesca, il mercato si schiera dalla parte di Andrea Orcel. E, a fine giornata, il premio riconosciuto dell'Ops italiana sale al 3,78 per cento. Abbastanza perché nelle stanze di piazza Gae Aulenti qualcuno inizi a ipotizzare che gli investitori istituzionali possano aderire all'offerta - quanto meno nel periodo supplementare che si aprirà da lunedì prossimo al 3 luglio. Nel frattempo i numeri definitivi della prima fase si conosceranno venerdì.

Dai numeri parziali emergono, dopo sei settimane di Ops, adesioni per il 12,91%: con il 26,77% già in possesso il gruppo guidato da Orcel - che ha lanciato l'offerta per superare il 30% del capitale ed essere poi libero di muoversi - arriva a detenere in azioni il 39,18% dell'istituto tedesco a cui si aggiunge il 3,22% in strumenti derivati convertibili in titoli. Tradotto: Unicredit è già al 42,4% del capitale. Di più: l'esposizione sale al 55,59% alla luce di un 13,19% in contratti derivati derivabili unicamen-

te in contanti (al netto delle azioni proprie di Commerz, i diritti di voto salgono al 58%). Unicredit deciderà solo alla fine del periodo supplementare dell'offerta che quota convertire. Orcel valuterà due aspetti: l'impatto sul Cet1 - la patrimonializzazione dell'istituto è la linea rossa che il banchiere non vuole superare - e il controllo dell'assemblea straordinaria di Commerzbank. Per averlo serve circa il 58% del capitale: più alta sarà l'adesione in titoli fisici, più bassa sarà la conversione dei derivati.

Pur di fronte alla breccia del mercato, il governo di Berlino - azionista al 12,11% di Commerz - è tornato al contrattacco: «L'accettazione dell'offerta era già economicamente fuori discussione, poiché questa non prevede un premio adeguato rispetto all'attuale quotazione delle azioni Commerzbank» dice l'Agenzia federale delle finanze che gestisce il pacchetto azionario dello Stato federale, che è il secondo maggiore azionista della banca tedesca. A prendere le decisioni sulla gestione della partecipazione è un comitato direttivo, di cui fanno parte rappresentanti della Cancelleria e dei ministeri delle Finanze, dell'Economia e della Giustizia. Il comitato sostiene «la strategia di autonomia della

Commerzbank e respinge l'approccio aggressivo di Unicredit», ha spiegato l'Agenzia delle Finanze nel ricordare che, peraltro, Commerz svolge «un ruolo importante nel finanziamento dell'economia e delle piccole e medie imprese tedesche». Inoltre, in quanto importante datore di lavoro, è «fondamentale per la piazza finanziaria di Francoforte. Entrambe queste cose devono essere garantite anche in futuro».

L'affondo definitivo alle resistenze tedesche arriva da Handelsblatt che definisce «ipocrita» l'atteggiamento di Berlino, evidenziando il corto circuito politico del governo Merz-Klingbeil: da un lato sbandiera la necessità di completare l'unione bancaria e degli investimenti europea, dall'altro alza le barricate non appena una grande banca paneuropea bussava alla porta. Secondo il quotidiano, la Germania sconta il dogma anacronistico del suo sistema a «tre pilastri» (casse di risparmio, cooperative e private) che ha protetto il mercato interno ma ha impedito a colossi co-



Peso: 60%

me Commerzbank e Deutsche Bank «a differenza di quanto fatto dall'Italia» motivo per cui «il governo federale deve anche accettare la possibilità che presto vi sia un'unica grande banca privata con sede in Germania», immaginando la fusione proprio da Hvb e Commerz sotto il cappello di Unicredit.

Alla chiusura a Piazza Affari, Unicredit ha segnato un rialzo del 4,17% a 77,68 euro portando il valore corrente dell'offerta sulle azioni Commerzbank a 37,67 euro mentre le azioni dell'istituto tedesco sono passate di

mano a 36,3 euro (+0,25%). Un'inversione di rotta che in qualche modo ha sconfessato le richieste, anche recenti, di un rilancio arrivate soprattutto, dalla ceo della banca tedesca, Bettina Orlopp le cui vie d'uscita si fanno sempre più strette. Anche alla luce del fatto che gli investitori retail hanno in mano circa il 19% del capitale, mentre gli istituzionali detengono il 39% di Commerz: una sponda su cui Orcel è convinto di riuscire ad avere presa. Motivo per cui le due settimane

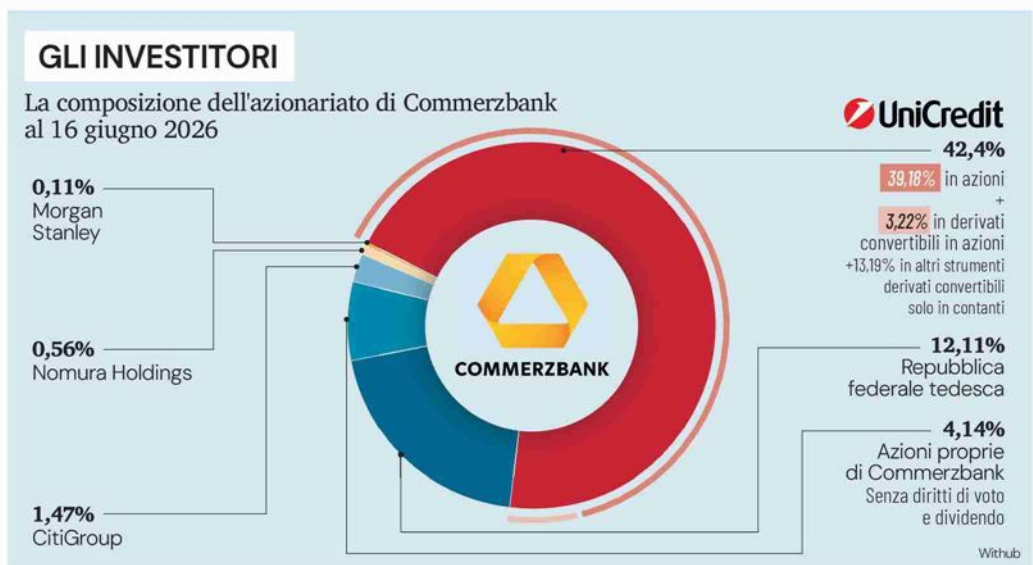
supplementari saranno una partita tutta da giocare con la lente sempre più orientata sulle mosse delle banche d'affari da Nomura a Citi, da Morgan Stanley a BoFa.

Di certo prima di fondere Commerz con Hvb, Orcel punterà a rafforzare e trasformare la banca di Francoforte. In attesa che, a settembre, arrivi il via libera della Bce a Unicredit a salire oltre il 29,9 per cento. —

Il banchiere conta sugli investitori istituzionali che hanno il 39% dell'istituto tedesco

3,78%

Il premio dell'offerta alla chiusura dei mercati di ieri



In protesta I dipendenti di Commerzbank in piazza contro l'offerta di Unicredit prima dell'assemblea annuale del 20 maggio



Peso: 60%

La giornata a Piazza Affari



Acquisti sui titoli finanziari Bene Intesa e Mediolanum

Seduta positiva per il comparto finanziario, con Unicredit in cima al listino +4,17% nell'ultimo giorno della prima parte dell'Ops. A seguire Intesa Sanpaolo +2,91%, Azimut +2,04% e Banca Mediolanum +2,03%.



Sotto pressione l'energia Deboli Stm e Stellantis

In sofferenza il settore degli energetici, con Saipem che in chiusura lascia sul terreno il 4,67% e Tenaris che cede l'1,77%. Scivolano anche Stmicroelectronics, in calo del 4,05%, e Stellantis -1,87%



Peso: 3%

«Il gruppo non consente parità di accesso al cloud»

L'Antitrust apre un'indagine sulle «nuvole» di Apple

Il Garante della concorrenza accende un faro su Apple, Apple Distribution International e Apple Italia per verificare il rispetto degli obblighi di interoperabilità fissati dal Digital Markets Act per i sistemi operativi iOS e iPadOS. Il gigante di Cupertino deve garantire ai fornitori terzi di servizi cloud consumer la possibilità di interoperare (a titolo gratuito) con i sistemi operativi iOS e iPadOS, oltre che la parità di accesso alle stesse componenti hardware e software che sono disponibili per il servizio iCloud di Apple. L'avvio dell'indagine da parte dell'Antitrust, spiega una nota, è scattato poiché ci sono

«elementi per ritenere che i fornitori terzi di servizi cloud consumer potrebbero non essere posti nelle stesse condizioni del servizio iCloud di Apple». In particolare, secondo l'istruttoria svolta finora, i servizi di cloud storage concorrenti potrebbero non avere accesso alle componenti di iOS e iPadOS che consentono il backup integrale dei dati presenti sui dispositivi, un tipo di funzione che risulta, invece, disponibile per iCloud. L'avvio dell'indagine segna un precedente, dato che per la prima volta il Garante della Concorrenza esercita i poteri previsti dall'articolo 38 del Digital Markets Act, attribuiti all'Autorità nel 2022 dalla legge annuale per il mercato e la concorrenza.

Il procedimento nei confronti di Apple è stato avviato in stretta cooperazione con la Commissione europea. Tanto che i risultati dell'indagine del Garante saranno trasferiti alla Commissione, con l'obiettivo di coadiuvarne l'operato in veste di unica autorità preposta all'applicazione del Digital Markets Act. La notizia dell'indagine del Garante non è passata inosservata agli occhi delle associazioni dei consumatori. «Se saranno accertate pratiche illecite ci aspettiamo una multa esemplare nei confronti di Apple per i danni arrecati agli utenti, al mercato e alle altre imprese», osserva Codacons. Di eguale tenore la nota di Federconsumatori che esprime «soddisfazione» per l'indagine avviata nei confronti di Apple, «che non avrebbe rispettato gli obblighi di interoperabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I poteri

Per la prima volta l'Authority ha esercitato i poteri introdotti dal Digital Markets Act



Elisabetta Iossa, è il presidente facente funzione dell'Antitrust



Peso: 18%

Inps e Inail recepiscono la decisione della Bce di elevare il tasso dell'Eurosistema (ex Tur)

Contributi, rateazioni più care

L'interesse sale al 2,40% per le richieste dal 17 giugno

DI DANIELE CIRIOLI

Più care sanzioni e rateazioni dei debiti per contributi e premi. Il tasso d'interesse fissato dalla banca centrale europea (tasso Bce, ex Tur), a partire da oggi, 17 giugno, sale al 2,40% (2,15% fino ad ieri). Lo spiegano l'Inail nella circolare 29/2026 e l'Inps nella circolare 64/2026.

Sanzioni civili (omissione). La sanzione dovuta per le omissioni di contributi e premi sale al 7,90% annuo, pari al nuovo tasso Bce maggiorato del 5,5%. L'importo non può comunque superare il 40% dei contributi e/o premi non versati entro la scadenza di legge.

Ravvedimento operoso (omissione). Dal 1° settembre 2024 la sanzione è pari al tasso Bce, senza maggiorazione, se il pagamento avviene entro 120 giorni dalla scadenza, in unica soluzione e spontaneamente, prima cioè di richieste da parte degli enti. Pertanto, da oggi, 17 giugno, in questi casi sarà applicata una sanzione del 2,40% in ragione d'anno fino all'importo massimo pari al 40% dei contributi e/o premi non versati entro la scadenza.

Sanzioni civili (evasione). Nessuna novità per le ipotesi di evasione contributiva.

La sanzione è pari al 30% annuo fino al 60% dell'importo di contributi o premi non pagati.

Ravvedimento operoso (evasione). Sempre da oggi, nei casi di denuncia spontanea della situazione debitoria, prima di contestazioni o richieste da parte degli enti, comunque entro 12 mesi dalla scadenza ordinaria di pagamento, la sanzione applicata è del 7,90% in ragione d'anno (tasso Bce maggiorato del 5,5%), a patto che il versamento avvenga in unica soluzione entro 30 giorni dalla denuncia. Se il pagamento avviene, invece, nel termine più ampio di 90 giorni, la sanzione applicata è del 9,90% in ragione d'anno (tasso Bce maggiorato del 7,5%). L'importo della sanzione non può comunque superare il 40% dei contributi e/o premi non versati entro la scadenza.

Contrastanti orientamenti. Dal 1° settembre 2024, la sanzione per mancato o ritardato pagamento di contributi o premi a causa di oggettive incertezze per contrastanti orientamenti è pari agli interessi legali. Quindi, attualmente è applicata in misura del 2,4%.

Interesse di dilazione. Ai piani di ammortamento relativi a istanze di rateazione presentate dal 17 giugno si applica

il tasso del 4,40% annuo. Nulla varia per le rateazioni in corso. Ai casi di autorizzazione al differimento dei termini di versamento dei contributi, il nuovo tasso del 4,40% va applicato a partire dalla contribuzione relativa al mese di giugno 2026.

Procedure concorsuali. Alle aziende sottoposte a procedure concorsuali, le sanzioni possono essere ridotte al tasso di interessi legali, a patto che siano pagati tutti i contributi e le spese. Poiché il tasso minimo per le operazioni di rifinanziamento Ue, attualmente, è superiore al tasso degli interessi legali in vigore (pari al 1,6%), dal 17 giugno, ai fini della riduzione della sanzione civile in caso di mancato o ritardato pagamento dei contributi e premi, si applica il nuovo tasso pari al 2,40% (tasso Bce).



Peso: 31%

Movida, le linee guida della Regione ai Comuni «Ma no vincoli»

Vivibilità

Conciliare le occasioni di aggregazioni col diritto al riposo. La Regione ha diffuso una lista di linee guida e di strumenti operativi per limitare le criticità legate all'impatto acustico degli eventi serali nelle zone urbanizzate. Una sorta di vademecum che ha anche l'obiettivo di aiutare i sindaci a prendere provvedimenti di contenimento, così da evitare condanne penali e civili registrate in altre parti d'Italia nei confronti di Comuni che sono stati

ritenuti inadempienti. Nelle linee guida si propone la delocalizzazione degli eventi in spazi non urbanizzati, con il suggerimento di ricorrere a sconti delle tariffe per chi organizza eventi allontanandosi dalle case. O di ricorrere agli steward come a Firenze. Nelle linee guida si parla anche di tecnologia, arredo urbano per attutire i rumori, indicazioni di strumenti che consentono il ricambio d'aria nei locali senza far uscire i suoni. O sistemi di monitoraggio che rilevino i decibel in tempo reale, con sensori che indicano anche visivamente il superamento delle soglie.

«La Regione ha scelto di mettere a disposizione dei Comuni un quadro di linee guida e strumenti operativi, con l'obiettivo di accompagnare i territori nella gestione di questi fenomeni in modo equilibrato ed efficace», spiega l'assessore David Barontini. «Non introduciamo vincoli, ma intendiamo sostenere i Comuni nella definizione di strategie capaci di coniugare socialità, attrattività e qualità degli spazi urbani. L'obiettivo è gestire il fenomeno (della movida, ndr), non comprimerlo».

G.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:10%

Sicurezza nella Notte Rosa, i comitati pagano la vigilanza privata

RICCIONE

Vigilanza privata nelle serate della Notte Rosa, pagata dai comitati di zona e coordinata con la polizia locale. Il Consorzio d'area viale Ceccarini e il comitato Promoalba viale Dante hanno chiuso un accordo con Vigilar, azienda del territorio specializzata in sicurezza, per rafforzare i controlli nelle notti più calde dell'estate.

Il servizio sarà attivo venerdì, sabato e domenica, dalle 22 alle 5 del mattino, con fino a dieci operatori e due mezzi dislocati tra l'area centrale di viale Ceccarini, viale Dante e i giardini dell'Alba. L'iniziativa si inserisce nel percorso dell'Hub

urbano Ceccarini-Dante-Alba: «Le risorse sono nostre, arrivano dalle collaborazioni già avviate e da quelle future. Questo è un primo passo, poi valuteremo altri servizi nelle date più sensibili di luglio».

L'operazione nasce da un confronto con la comandante della polizia locale, Isotta Macini, per garantire un raccordo operativo con Municipale e forze dell'ordine. I promotori ringraziano Macini e l'assessore alla sicurezza Oreste Capocasa «per aver sostenuto la possibilità di costruire questa collaborazione».

Sui costi non viene indicata una cifra precisa: Vigilar ha ap-

plicato condizioni agevolate e partecipa con una sponsorizzazione. La spesa resta a carico dei comitati, dentro un accordo più ampio pensato anche per eventuali prossimi interventi.



La Vigilar



Peso: 17%

Dopo il Far West di sabato misure straordinarie: perimetri chiusi, ingressi blindati

Telecamere e vigilantes per le cene

Scatta il giro di vite anche dei rettori

Cene propiziatricie e serate musicali sorvegliate speciali. Se da una parte non si è spento l'eco di quanto accaduto sabato dopo l'aggressione a Porta del Foro, ora nel mirino ci sono i prossimi appuntamenti del pre Giostra. Nei quartieri si tratta degli ultimi eventi, stasera e domani, in vista delle cene propiziatricie in programma venerdì e che metteranno a tavola quasi 5 mila commensali. Ma l'attenzione sarà alta già da domani per le ultime feste in musica, con tutti i quartieri dotati di servizio d'ordine assoldato tramite agenzie specializzate. A Porta del Foro domani torna una delle feste di punta, l'Hawaii party prima della propiziatoria di venerdì. «Abbiamo adottato le solite misure - dice il rettore di Porta del Foro Roberto Felici - un esercito di addetti alla security di Ombrina. La cena propiziatricia è già stata chiusa a mille commensali e sarà in via San Lorentino. Alla cena si accede con biglietto e il perimetro è chiuso. Dopo cena viene aperto tutto per permettere alla gente di fare il classico giro dei quartieri. La musica sarà in via della Palestra. La sicurezza farà da filtro nelle vie di accesso, ma a volte ci sono situazioni

imprevedibili». A Porta Crucifera stasera è in programma il karaoke e domani un djset prima della propiziatoria di venerdì. «C'è un'agenzia che si occupa della sicurezza da anni - dice il rettore di Porta Crucifera Andrea Fazzuoli - 20 agenti presiederanno strade e ingressi. Si entra alla propiziatoria che è in un perimetro limitato solo con biglietto e quando inizia la musica si può entrare solo se esce qualcuno, avremo un conta persone. Un modo per controllare i varchi e filtrare gli ingressi. Siamo in contatto diretto con polizia municipale e polizia di stato. Avremo un migliaio di commensali, la propiziatoria è la serata più attenzionata. Siamo attentissimi anche al filtraggio, non si entra con le bottiglie, ci sono i cestini apposta». A Santo Spirito domani dopo la prova generale ci sarà il Choose it party. Su tutto compresa la propiziatoria di venerdì, vigileranno gli addetti alla sicurezza come conferma il Rettore Giacomo Magi: «Per la propiziatoria l'organizzazione è standard: viene bloccato lo spazio della cena e si entra con biglietto».

Ai varchi gli operatori di Ombrina: sono 12 per la propiziatoria,

saranno con noi fino alla fine della musica. Abbiamo aumentato il numero di addetti per la serata del giovedì». Sant'Andrea propone stasera il party Ballami, domani la festa Divus, prima della propiziatoria di venerdì. Obiettivo sicurezza anche in piazza San Giusto. «Come tutti ci affidiamo a un'agenzia di security con personale qualificato - dice il rettore di Porta Sant'Andrea Maurizio Carboni - 15 addetti alla sicurezza ai varchi e di vedetta, in via Garibaldi un pre filtraggio. Abbiamo sempre timore che possa arrivare qualcuno a danneggiare le nostre serate, cerchiamo di adottare i sistemi più efficaci. Alla propiziatoria si entra con biglietto e nonostante i 1520 commensali non è un problema, più critico il dopo cena e le serate con djset. Abbiamo implementato le telecamere esterne».

Angela Baldi



Peso: 30%

LIDI

Allarme maranza in spiaggia. E c'è chi si paga i vigilanti

Bovenzi a pagina 17

Maranza, allarme in spiaggia «I vigilantes? Noi ce li paghiamo» Così gli stabilimenti si difendono

Comacchio, la titolare del bagno Virna: «I lidi di Spina e Estensi quelli più colpiti dal fenomeno»
Il proprietario del Florida: «Siamo arrivati, abbiamo trovato piatti e bicchieri rotti. Grande amarezza»

COMACCHIO

di **Mario Bovenzi**

«Chi fa da sé...», è questo il motto, la saggezza dei proverbi popolari, che hanno adottato non pochi stabilimenti balneari. Nel fine settimana i maranza 'calano' nelle spiagge, provocano danni alle strutture, e allora sono gli stessi operatori del mare ad adottare le contromosse. Aprono il portafogli e pagano il servizio di sorveglianza, vigilantes che tengono d'occhio litorale e stabilimenti soprattutto nel fine settimana, il periodo più caldo, quando si accende la movida. Mery Carli è al timone da generazioni di Virna n. 56, stabilimento balneari al lido di Spina. Un'attività storica, pienone nel fine settimana. «Sembrava ferragosto», esclama soddisfatta. Proprio in quei giorni, la notte, tre stabilimenti nel mirino dei vandali. La domenica, ancora un'aggressione, questa volta al personale del Malua. «Ormai

da tempo paghiamo di tasca nostra la sorveglianza. Abbiamo una guardia che tutta la notte vigila sulla nostra attività, per tutta la notte. Il servizio venerdì, sabato e domenica». Guardia che pagano loro. «Altrimenti come fai, da alcuni anni la situazione nei nostri lidi è cambiata», esclama. Il suo esempio, la strada che ha tracciato è stata seguita da numerosi colleghi. Anche loro pagano per avere sicurezza. «Sappiamo quando andiamo via dopo aver lavorato una giornata intera che resta qualcuno, una luce accesa nello stabilimento che per tanti di noi è il sacrificio di una vita», aggiunge Mery Carli. Sono 142 gli sbalimenti delle spiagge di Comacchio (17 a Volano, 18 a Nazioni, 14 a Pomposa con i 3 campeggi, dieci a Scacchi, 21 a Porto Garibaldi, 28 a Estensi e 34 a Spina). Quelli più gettonati dai maranza sono Spina e Estensi, qui si concentra la movida, qui si riversa il numero maggiore di turisti. Ed è qui che l'altra notte si sono verificati gli atti vandalici. Nel mirino sono finiti i bagni Faro, Baia

di Maui e Florida. Scenario, via Vene di Bellocchio.

Non sono trascorse molte ore, ancora grande l'amarezza. Pino Cavallari è il titolare del Florida, anche questa un'attività è una storia d'impresa. «Hanno rotto bottiglie, bicchieri in frantumi ovunque. Sì, non sono stati elevati i danni ma grande l'amarezza. Apri la porta e vedi che sono entrati nelle tua attività per noi come una seconda casa, una fita al cuore». Si discute in queste ore, il tema istituire un servizio di vigilanza sulle spiagge. I titolari di alcuni bagni non sono rimasti con le mani in mano. Ancora un detto, popolare. «Aiutati che dio ti aiuta».

Paghiamo il servizio in genere per il fine settimana, già da venerdì, quando questi ragazzi si riversano nelle spiagge. Finora è andata bene

IL RAID

L'altra notte si sono verificati gli atti vandalici. Nel mirino sono finiti i bagni Faro, Baia di Maui e il Florida



Peso: 29-1%, 45-40%



Mery Carli al timone di Virna 56



Peso:29-1%,45-40%

MARINA DI ACATE

Vigilanza privata, più sicurezza

c.r.l.r.) Con l'obiettivo di garantire maggiore sicurezza e tranquillità a residenti, villeggianti e turisti, il Comune di Acate attiverà dall'11 luglio al 30 agosto un nuovo servizio di vigilanza privata a Marina di Acate. Il piano prevede un monitoraggio costante del territorio attraverso un'auto identificativa che pattuglierà la borgata tutte le sere, con servizio prolungato fino alle ore notturne nei fi-

ne settimana, durante il periodo di maggiore affluenza estiva. Il sindaco Gianfranco Fidone ringrazia l'assessore alla Polizia locale Gianni Licitra, l'associazione Officina Civica e la comandante della Polizia Locale per il contributo fornito per l'occasione.



Peso:4%